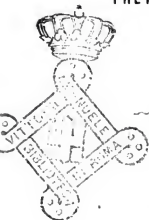
SCELTE

OPERETTE SPIRITUALI

DI

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

PRETE ROVERETANO

INTRA
TIPOGRAFIA DI PAOLO BERTOLOTTI
1871.

LO SPIRITO

DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

DISCORSI

I.

Nella Festa dell'Annunziazione
di Maria Vergine,
al Sacro Monte Calvario
di Domodossola.
MDCCCXXXIX.

Il Signore, che conta i giorni, e a ciascuno dà il suo comando, fece spuntare, o fratelli, anche la luce di questa lieta festività dedicata all'Incarnazione del Verbo eterno nel sen della Vergine, e addusse questo desiderato istante, nel quale noi, sue meschine creature, ci proponiamo rimettere nelle sue mani e consecrargli coll'affetto della volontà, e colla oblazion di noi stessi, tutto ciò che egli

ci ha dato coll'onnipotenza della sua liberalità.

Ecco, o cari fratelli, egli parlò, e noi fummo: parlò di nuovo, ed egli fu nella nostra carne mortale: parlò una terza volta, e noi, per la virtù dell'acqua battesimale incorporati nell'umanità da lui assunta, fummo in un modo nuovo, divino. Ma non bastò tutto questo, miei fratelli; la sua parola non cessa, le maraviglie della sua parola non hanno fine. Ella si fece a noi sentire, e ci chiamò da diverse contrade; ci strinse insieme col glutine della dolcissima carità che da lei procede; e mentre prima, stranieri gli uni agli altri, non ci conoscevamo nè di volto nè di nome, ora non siamo più nè italiani, nè francesi, nè tedeschi, nè inglesi; ma siamo una cosa sola in Cristo Gesù, all'amore del quale non in parte, ma in tutto, non a tempo, ma irrevocabilmente noi

vogliamo sacrarci. Ognuno di noi consideri pure la sua vocazione, e vi troverà un portento operato da Colui, che ha fatte tutte le cose. Noi ci troviamo unanimi: chi ha guidato ad un solo oggetto il consenso delle nostre volontà? Noi ci troviamo nello stesso luogo. Chi ha diretto i nostri passi a questo monte santo, consecrato alla giustizia del Padre che immola il Figliuolo, e alla carità del Figliuolo, che si lascia immolare a nostra salute? Chi ha finalmente mosso il supremo Vicario di Dio in terra a suggellare colla divina sua autorità la nostra unione, e a darci la Regola che ci dee condurre alla perfezione? Chi non vede in tutti questi avvenimenti il dito di Dio? Chi non sente quanto sia dolce e sicuro lo abbandonarsi alla divina Provvidenza, e, deposti i pensieri proprii dell'uomo, seguitar docilmente i consigli di quella? Noi dobbiamo

dunque esser grati, o fratelli, alla carità di Colui, che non avendo bisogno di noi, ci ha amati il primo: e abbiamo troppa ragione di dilatare il nostro cuore in questo momento ad una santa allegrezza; poichè non vi ha momento più felice di quello in cui l'uomo che viene da Dio, si rifonde in Dio, e in cui la creatura, mossa a ciò dal Creatore, si consacra al Creatore.

E che noi non ci muoviamo da noi stessi, ma Dio ci porti a questo che siam per fare (giacchè dall'essere di ciò sicuri viene il nostro coraggio e la nostra esultanza), ci è patente argomento il fine stesso che noi ci proponiamo, il quale non è altro che l'ottenimento della giustizia. Questo fine, o miei fratelli, consoliamocene pure, non può venirci da altri che da Dio, dove la giustizia abita in proprio seggio, e donde derivasi a tutte

le creature. Non può lo spirito malvagio porre nel nostro cuore il desiderio della giustizia. Nè anche la carne ed il sangue conduce l'uomo alla giustizia. Il mondo ripone in tutt'altro, che nella giustizia, la sua grandezza; egli non si degna di cosa che agli occhi suoi è sì umile e misera; più tosto egli deride la semplicità del giusto. Quegli all'incontro, che stese sopra de' nostri capi il padiglione del cielo, volendo fondarsi un regno quaggiù in terra ed una città degna di lui, trovò un solido fondamento da sottoporvi nella sua eterna sapienza, e fu LA GIUSTIZIA; ciò che egli medesimo annunzia per Isaia, che della mistica Gerusalemme scrisse così: *in justitia fundaberis* (1). Il qual fondamento inconcusso della giustizia viene rappresentato dalle sacre Carte nel monte Sion, su cui si ergeva

(1) Isa. LIV, 14.

la santa città. Oh qual monte immobile! qual saldissimo fondamento non è egli questo, o fratelli, della giustizia! ma ella è una gran pietra sotterra, non veduta dagli uomini, i quali non vedono Dio.

No, gli uomini non veggono l'altissima giustizia di Dio, e del suo Figliuol fatto carne. Non dobbiamo dunque aspettarci, o fratelli, che il mondo vegga nulla di sublime nel fine semplicissimo della nostra associazione. Ma quel fine, voglio dire la giustizia, a cui tendiamo, è appunto per questo il fonte della fidanza e dell'esultanza nostra: perocchè abbiamo la promessa dell'Onnipotente, che le cose più meschine agli occhi umani sono agli occhi suoi care e possenti. Questa promessa infallibile ci assicura di tanto, che se noi otterremo per sua grazia il fine di questa società nostra, cioè la giustizia, niente più

ci mancherà di tutto ciò che è desiderabile: conciossiachè noi che non conosciamo il futuro, avremo tuttavia quasi in balía nostra il futuro stesso, e potrem governarci con tanta prudenza, come se lo conoscessimo. La ragione di ciò, voi ben la intendete o fratelli, si è, che Dio stesso s' impegna di guidare i nostri passi pel cammino della vita, come sta scritto, che *Justum deduxit Dominus per vias rectas* (1). Laonde se Dio promette solennemente di farsi il conduttore dell'uomo giusto per le vie diritte ove non trovansi inciampi; che mai rimane a desiderare a colui che ha conseguito la giustizia? La Providenza stessa dell' Onnipotente serve a lui. Egli è appunto per questo, che noi ci proponiamo di abbandonarci a questa nostra dolcissima madre, e di non muovere un passo di propria vo-

(1) Sap. X, 10.

lontà, senza ch'ella stessa noi guidi: è certamente nella giustizia di Cristo, che noi fondiamo sì grandi speranze, è nella giustizia della fede, e non in quella delle opere.

Ma dove ci condurrà una guida tanto sicura ed amorevole? La Provvidenza del Signore guida il giusto all'amore, alla carità del Signore. La carità è il compimento e la perfezione necessaria della giustizia: *Qui non diligit, manet in morte* (1). Anzi è la carità, condotta da Dio medesimo, che guida per mano il giusto ed anche colui che ha veramente sete e fame di giustizia; ed ella è poi quella che adduce fuori dalle sue latebre, quasi dirci, la stessa interiore ed invisibil giustizia, quella che la fa risplendere di luce sfolgorantissima fino nelle pupille de' ciechi che prima la ignoravano o la dispregiavano.

(1) I. Jo. III, 14.

Sì, miei fratelli, *videant homines opera vestra bona*, *et glorificent Patrem vestrum*, *qui in coelis est* (1). Non può nascondersi una città collocata sopra un monte. Laonde egli è dalla CARITA' universale, che noi vogliamo che la società nostra si nomini, ed a lei tenda, appunto perchè fondata nella giustizia.

E dolce egli è pure questo nome di carità! O ve n'ha un altro che possa esser più dolce? Ma ella è anche forte, o fratelli, la carità di Cristo al pari della stessa morte, *fortis est ut mors dilectio* (2). L'amor vero è amor di sangue. Amore e sacrificio sono indisgiungibili. Egli è per questo, che l'intendimento della società nostra non richiede meno da noi, che una rinunzia intera a tutte le cose, un distacco dall'universo sensibile e da noi stessi, una compiuta annegazione. Noi

(1) Matth. V, 16.
(2) Cantic. VIII, 6.

abbiamo qui tutto giorno sotto gli occhi il divino Maestro dell'amore, il legislatore unico della nostra società insanguinato, dilacerato, pendente da una croce. Egli vi sta su costante, trafitto il petto, le mani e i piedi, non tanto dalla lancia e da'chiodi, ma più da quell'amorose saette che sole veramente lo hanno morto. Egli è l'immenso esemplare in cui deve specchiarsi ogni Cristiano, e ciascun membro dell' Istituto della Carità, di cui egli è pure il primo membro, il capo, il gran fondatore. La giustizia lo ha condotto dirittamente alla carità, la carità lo ha immolato. Ed ecco, fratelli miei, quale debbe essere la sorte eletta a tutti noi: quale il certo segno del nostro discepolato: *non est discipulus super magistrum* (1). Ma notiam bene, che quel cadavere risorgerà presto, che dalla

(1) Matth. X, 24. Luc. VI, 40.

morte spunta la vita, e che la carità non uccide, se non per restituirci poscia la vita che ci ha tolta, migliore di prima, perchè resa immortale.

Esultiamo dunque in questo giorno: conciossiachè sono pur vaghi e gentili i varii anelli di questa catena d'oro, che or ora ci dee legare per sempre. La *giustizia,* che n'è il primo, ci conduce a trovare Iddio, e ad eleggere la sua *provvidenza* e bontà a guida dei nostri passi, che n'è il secondo: Iddio dirige i passi nostri alla *carità* del prossimo, che è il terzo anello: la carità poi ci mena al *sacrificio,* che è il quarto: il sacrificio alla *gloria* immarcescibile, che è il quinto ed ultimo. Ed ecco tutta in poche parole dispiegata la tela della nostra società, alla quale apparterremo per sempre: voi la vedete cogli occhi della vostra fede quasi trapunta in bel disegno bianco e vermiglio dalla stessa mano del Signore.

II.

*Nella Festa dell' Annunziazione
di Maria Vergine,
al Sacro Monte Calvario
di Domodossola.
MDCCCXLIV.*

LA GIUSTIZIA.

Aperite mihi portas JUSTITIAE,
ingressus in eas confitebor
Domino: haec porta Domini,
justi intrabunt in eam.
Ps. CXVII, 19.

Permettete, fratelli, che prima che io mi faccia a ricevere a nome di Dio, della Chiesa cattolica e dell' Istituto della Carità l' oblazione che state per fare di voi stessi al Creatore,

io vi rivolga alcune parole, quali il cuore, che vuole aprirsi con voi in sì lieto istante, me le mette in sul labbro. Vi ammonirò io con esse delle obbligazioni gravissime, a cui sottomettono gli omeri quelli che imprendono a professare l'Istituto, che voi appunto domandate di professare? O anzi v'incoraggerò a fare la grande offerta di voi stessi sull'altare del Signore con una generosità pari alla grandezza del sacrifizio? O piuttosto congratulandomi a voi della grazia preziosa di cui vi è largo il Signor vostro, effonderò in parole il giubilo che m'invade il cuore, accogliendovi nella società dell' amore quasi entro a quella mistica porta di cui è scritto nel salmo: *Haec porta Domini: justi intrabunt in eam* (1)? Io mi avviso di poter fare tutte queste cose

(1) Ps. CXVII, 19.

ad un tempo, rammentando a comune nostra consolazione qual sia, qual voglia essere il fondamento di questa nostra unione, in cui quegli avventurati, che Iddio chiama da qualsiasi angolo della terra, diventano un cuor solo ed un'anima sola purchè rispondano fedeli alla vocazione, consumandosi in quella unità che è pure un riflesso di un' altra unità più sublime, in cui s'unificano il celeste Padre e il suo divino Figliuolo. Perocchè il fondamento della società, o fratelli, che fra di noi stringiamo, egli è così santo, che racchiude in sè tutti i nostri doveri, onde vi ammonisco di essi col pur rammentarvelo; è così possente, che conforta e incoraggia sol conoscendolo; è così beato, che i retti di cuore, che in su quel fondamento erigono le loro eccelse speranze, non possono fare a meno di chiamare sè stessi sempre, e fosse

anche fra le maggiori sventure della vita, mille e mille volte felici. Imperocchè qualora io considero che cosa si propone per fine, miei fratelli, l'Istituto della Carità, vado immaginando che molte anime sante disperse in ogni parte della Chiesa cattolica, e ben conosciute da Dio, innalzassero insieme con Cristo all'eterno Signore e Padre degli uomini ed agli Angeli suoi quella bella preghiera: « *Aperite mihi portas justitiae, ingressus in eas confitebor Domino;* » e che Iddio, esaudendo gli ardenti loro voti, rispondesse ne' loro cuori: unitevi in mio nome per professare la giustizia: congiungetevi strettamente a questo solo fine: a questo fate intero sacrificio di voi, di tutte le cose vostre, come l'ha fatto il mio Unigenito per vostro esempio: a questo sacrificate e i piaceri anche leciti, e i beni terreni anche onesti, e il tempo,

e la salute, e la vita, e la volontà, e tutto in una parola, senza eccezione di cosa alcuna. E così appunto, o fratelli miei dilettissimi, nacque l'Istituto vostro: questo è il suo spirito, la giustizia n'è l'unico fondamento, e però si può ben dire di lui: *Haec porta Domini, justi intrabunt in eam.* Del quale solidissimo fondamento io vi ragionerò brevemente: ascoltatemi.

Nel figliuolo di Adamo, a cui il padre peccatore dissipò l'eredità del lume celeste, prevale l'immaginazione alla ragione. E posciachè la giustizia è il dettame della ragione seguito fedelmente dalla volontà, oscurandosi il lume della ragione, dovea ecclissarsi nell'uomo anche il lume della giustizia. Dovea questa perdere il suo valore nella estimazione degli uomini, e rimanersi nel mondo come un tesoro nascosto. La sua avversaria,

l'immaginazione sregolata, in luogo della giustizia, dovea creare all'animo umano già divenuto suo schiavo altri beni illusorii e menzogneri, fatta adulatrice degli istinti e delle passioni soggettive, ministra dell'angelo invidioso che di lei giovandosi coprì di sue tenebre la faccia del mondo. Di che provenne che il Dio della verità fu disconosciuto dagli esseri intelligenti ch'egli aveva tratti dal nulla, creati per sè, e gli furono sostituiti idoli sensibili, non avendo l'uomo quasi oggimai più gli occhi della mente se non per affissarli nella materia e ne'proprii fantasmi. E come questi divennero suoi dei, così divennero pure oggetti de'suoi affetti, e mezzi della sua sognata grandezza. Da quell'ora gli uomini si persuasero che la loro felicità consistesse nella piena de'piaceri sensuali, che altro non vi avesse di prezioso che le

ricchezze terrene, che l'umana grandezza fosse la prepotenza di un uomo sopra i suoi simili, che nell' industria di ottenere tutte queste cose consistesse la sapienza, e nell'ottenimento di esse il fastigio della gloria, e finalmente che con esse e colla scienza di esse l'uomo già bastasse a sè medesimo. Ora che avvenne della giustizia, in mezzo a tanti beni splendidi per copia di falso lume quasi sola visibile all'umano sguardo ludificato dalla soverchia fantasia? Ella, la giustizia, si rimase necessariamente come un oggetto scolorato in mezzo ad altri di color vivacissimo: non attrasse più l'attenzione di quella intelligenza che veniva così rapita e tutta assorbita dalla vivezza abbagliante delle sensazioni e dalla superbia delle immaginazioni. E se noi diamo uno sguardo al mondo presente, o fratelli, il vediamo ancora pur troppo

affascinato da quella loro lusinghevole prepotenza, onde in gran parte sconoscente dell'occulta forza del bene morale, che è pure quel solo che dà perfezione all'umana persona, ripone ogni sua sapienza in affaticarsi dietro all'acquisto de' beni o fisici, o puramente intellettuali, e qui egli consuma tutti i suoi desiderii. Ma oh sapienza fallace! oh vana prudenza! Pur non era possibile, che Iddio, benchè offeso ed obbliato, obbliasse anch'egli le sue creature. Egli dunque nell'eterno consiglio di sua misericordia provvide di ralluminare gli occhi accecati della mente umana; e avendo dissimulati per più secoli i tempi dell'ignoranza, come dice S. Paolo (1), finalmente richiamò gli uomini a riconoscerla e a provarne dolore. « Imperocchè la Sapienza di questo « mondo è stoltezza appo Dio. Poichè

(1) Act. XVII, 30.

« fu scritto: Io accalappierò i sa-
« pienti nella loro propria astuzia. E
« di nuovo: Il Signore conobbe che
« i pensieri de' savii sono vani (1). »
Egli aveva già prenunziato questo
suo alto consiglio di confondere la
falsa sapienza degli uomini, l'avea
promesso già da' più antichi tempi
anche per mezzo d'Isaia, dicendo:
« Io sperderò la sapienza de' sapienti,
« e la prudenza de' prudenti io ri-
« proverò (2). » E posciachè l'Eterno
vedeva l'opera sua nel futuro come
già compiuta, dimanda per lo stesso
profeta: « Dove è il sapiente? dove
« lo scriba? dove l'investigatore di
« questo secolo? Non ha forse Iddio
« resa stolta la sapienza di questo
« mondo (3)? » Sì certamente, miei

(1) I Cor. III, 19, 20.
(2) Isa. XXIX, 14. — I Cor. I, 19.
(3) Isa. XXXIII, 18. — I Cor. I, 20.

fratelli, egli l'ha resa stolta; perchè egli ci ha fatto conoscere che i savii umani, obbliando e postergando l'umile ed invisibil bene della giustizia, si sono privati di quel solo bene che salva l'uomo, lo nobilita, l'appaga, il rende grande, immortale, felice, gloriosissimo, in una parola gli dà tutto ciò ch'egli cerca, tutto ciò a cui per natura anela; mentre i beni apparenti e sensibili ch' egli solamente stima e persegue, non gli aggiungono nè alcuna nobiltà, nè alcuna grandezza, nè il riscuotono dalla morte, nè il traggono dall' inquietudine, nè il sollevano dai dolori, nè il liberano dai timori, niuna stabilità gli promettono; anzi veramente lo impiccoliscono, il disordinano, gli straziano il cuore, gli ottenebrano la mente, il privano di libertà, e ad una certissima morte fanno seguitare un avvenire che la sua stessa immaginazione

non gli sa rappresentare se non come incerto, oscuro, penoso, mentre la sua coscienza glielo prenunzia oltremodo tremendo, com' è pure nel fatto. Così la sapienza del mondo è convinta stoltezza; poichè, come una vergine fatua, vuol accendere la lucerna della letizia senza l'olio della giustizia. Laddove la sapienza vera è solo quella di colui che dà tutto ciò che ha per comperare il campo dove è nascosto il tesoro, o la margarita che val di vantaggio tutte le sostanze del compratore. Perocchè la giustizia, o fratelli, è appunto dessa quel tesoro immenso che sfugge alla vista corporale degli uomini quasi nascosto sotterra; è quella preziosissima perla, che non si conosce cogli intelletti volgari, ma solo con quelli del perito negoziatore. Onde chi va e vende quanto possiede per acquistar sì gran bene, egli si pare stolto agli occhi del mondo, quand' è sapientissimo.

Ma chi mai poteva far sì che la giustizia, umile perchè senza strepito, invisibile agli occhi carnali perchè tutta spirituale; dispregiata perchè invisibile, tornasse ad esser veduta ed apprezzata dagli uomini, qual vero bene? Per mezzo di quale stromento poteva Iddio ridonare quel lume allo spirito umano, che gli facesse vedere quanto vanamente ingannavasi ponendo il suo affetto, il suo vanto nella materia o in sè stesso, spregiata la giustizia come da poco? Non potevano esser fugate le tenebre che dal lume. L'unigenito suo Figliuolo, che è la stessa Sapienza e Verità sussistente, vestita d'umana natura, s'intese parlar così: « Io grido a voi, o uo-
« mini, e la mia voce s' indirizza ai
« figliuoli degli uomini: intendete o
« semplici che cosa sia accortezza, e
« voi o stolti, riflettete. Udite che io
« sono qua a favellarvi cose grandi,

« e le mie labbra si apriranno a pre-
« dicar cose rette. Le mie fauci ver-
« ranno insegnando la verità e le mie
« labbra detesteranno l'uomo ingiu-
« sto (1). » Conciossiachè qual altro
scopo ebbe la missione del Signor
nostro Gesù Cristo, se non quello di
esser maestro di giustizia? di rendere
nuovamente visibile la giustizia ai cie-
chi, restituendone loro il senso, anzi
di donarla loro? « Io il Signore ho
« chiamato te nella giustizia (dice il
« Padre al futuro Messia presso il
« profeta) e ti presi per mano, e ti
« salvai, e ti diedi in alleanza del
« popolo, in luce delle genti, accioc-
« chè tu aprissi gli occhi de' ciechi, e
« cavassi fuori dal chiuso il legato, e
« dalla prigione quelli che giacciono
« nelle tenebre (2). »

(1) Prov. VIII, 4-7.
(2) Isa. XLII, 6-7.

Quindi il Cristo ne' sacri libri è appellato il sole della giustizia; e chi potrebbe ignorare i pregi di lei, ricevendo i raggi di questo sole? I quali raggi avvivano l'anime morte illustrandole. Conciossiachè la grande opera commessa a Cristo non fu solamente esteriore: fu quella di rinnovare l'uomo interiore, di creare nell'uomo vecchio e cieco pel peccato, un uomo novello e veggente, il quale riponesse la sapienza dov'ella si sta, cioè nel raggiugnere la giustizia, come il primo la riponeva dov'ella non si stava, cioè nel raggiugnere le terrene vanità. La quale opera tutta interna, con cui l'eterna Sapienza svelando il suo volto all'umana ignoranza prosuntuosa, la fa vergognar di sè stessa, venne bandita anche dalla voce esterna dell'Uomo-Dio, acciocchè l'esterno medesimo dell'uomo riconoscesse le meraviglie che si operavano nell'interno

di lui medesimo. Senzachè l'incarnata Sapienza anche pel veicolo de' sensi volle penetrare nello spirito di quell'essere che è un misto di corpo e di anima: quindi l'evangelica predicazione del Salvatore, tutta volta a convincere di stoltezza quel mondo che ricercava la sua pace e la sua grandezza ne' beni corruttibili della carne dalla immaginazione ingranditi; quindi ancora il prendere sotto una divina special protezione tutti coloro che privi de' beni umani, aggravati dai mali, giudicavansi infelicissimi, e il dichiararli in quella vece per tale sua protezione beati, a maggior confusione de' giudizii degli uomini; intuonando queste inaudite sentenze: « Beati « i poveri di spirito, perchè di loro « è il regno de' cieli. Beati coloro che « piangono, perocchè saranno conso- « lati. Beati i mansueti, perocchè essi « erediteranno la terra. » Conciossiachè

la povertà, il dolore, la debolezza dissipando l'illusione dei falsi beni dispongono l'uomo ad apprezzar la giustizia che non va e viene insieme colla fortuna; onde di quelli che già ne hanno concepito desiderio seguita a dire: « Beati coloro che sono affamati « ed assetati di giustizia; perocchè « saranno satollati (1). » La quale è una dolce promessa, o fratelli, che il Salvatore ci fa, di accogliere a sè coloro, che, scossa l'illusione de' sensi, cercano il bene vero che sotto a' sensi non cade, e di pascergli egli stesso del nobile oggetto delle loro brame. Ora qual confusione maggiore di questa inflitta alla falsa sapienza del mondo? La sapienza reale di Dio venuta in terra a smentirla, a svergognarla, non contenta di dichiarare, che tutte quelle cose in cui i savii

(1) Matth. V, 3-6.

della terra ripongono il sommo della loro felicità, non hanno valore di sorta: a riprova e conferma efficacissima di tale dichiarazione fa servire la divina potenza, chiama a sè tutti i miseri, tutti gl'infelici, negletti, dispregiati, asciuga le loro lagrime e profferisce loro il vero bene della giustizia e il regno di Dio.

Perocchè di questi miseri appunto fondò Cristo il suo regno, cioè la sua Chiesa: da prima composta di poveri idioti, ed ignoranti pescatori, di poi cresciuta di plebe; poichè non « molti « sapienti secondo la carne, diceva « S. Paolo, non molti potenti, non « molti nobili, ma quelle cose che « sono stolte pel mondo scelse Iddio « a confonder le forti, e le cose igno- « bili del mondo e le dispregevoli « scelse Iddio, e quelle che non sono, « a distruggere quelle che sono, ac- « ciocchè niuna carne si glorii nel

« suo cospetto (1). » Sicchè gl'ignoranti entrarono nella Chiesa del Redentore prima de' sapienti, e i deboli prima de' forti, e la plebe prima della nobiltà; nè questi ultimi furono accettati in essa se non a condizione che riconoscessero, che professassero, come la creduta sapienza era ignoranza, e la creduta potenza era fiacchezza, e la creduta nobiltà era vana gonfiezza, rimutata interamente la foggia de' loro giudizii e dei loro affetti, confessata la nullità di tutte le cose fuori che della giustizia, riconosciuto e venerato per unico loro maestro un uomo schernito, giudicato stolto, adorato nel più spregiato de' mortali, nel crocefisso, il potente d'Israello, il Signore del cielo e della terra, la progenie dell' Altissimo, l'eterna increata sapienza. Imperocchè, « da esso Iddio,

(1) I Cor. I, 26-29.

« scrive S. Paolo a que' di Corinto,
« voi siete in Cristo Gesù, il quale è
« stato fatto a noi da Dio sapienza
« e giustizia e santificazione e reden-
« zione, acciocchè conforme è scritto:
« chi si gloria si glorii nel Signore (1). »

Questa giustizia, miei fratelli, ignota alla carnalità degli uomini, è il fine dell'universo: il mondo non fu tratto dal nulla se non perchè in esso risplendesse e trionfasse la giustizia di Dio, e vi fosse glorificato colui che è la giustizia e la santità eterna. Quindi tutte le divine Scritture non mirano che ad insegnare la scienza della giustizia: i libri dottrinali insegnano a praticarla, le sacre storie pongono sotto gli occhi quasi dipinte le vie diverse dei giusti e degli empii, i salmi ed i poemi ispirati, depressi gli empii, celebrano le glorie dei soli

(1) I Cor. I, 30-31.

giusti. Tutte le divine lettere sono finalmente rivolte ad annunziare il giusto per eccellenza unto da Dio e nato nel mondo ad insegnare e ripristinar la giustizia perfetta in mezzo alla perduta umanità. Perocchè Gesù Cristo fu preordinato ab eterno ministro della giustizia, a cui fu commesso di fare, che malgrado della perversione del genere umano resosi inutile al grande intento, a cui Iddio l'aveva creato, il fine dell'universo ricevesse il suo pienissimo adempimento, non potendo rimanersi vuoto di effetto il divino disegno. E la grand' opera fu compiuta mediante la società, a cui Cristo chiamò gli uomini tutti che volessero udir la sua voce, mediante questa sublime società che ha la sola giustizia per fine e per fondamento, e che Chiesa o Regno di Dio si appella. La Chiesa dunque di Gesù Cristo ha per suo fine e per suo fondamento, il fine

e il fondamento stesso dell' universo, la giustizia; e in questa universale società l'eterno disegno del Creatore riceve piena effettuazione. Oh quanto grande, quanto immobile, quanto prezioso non è dunque, o fratelli, questo fondamento della Chiesa! Il qual fondamento è eterno perchè la giustizia di Dio è eterna: *Justitia ejus manet in saeculum saeculi* (1); e ancora: *Justitia tua justitia in aeternum, et lex tua veritas* (2): in eterno sono durature le parole del maestro e del ministro della giustizia: « *Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt* (3). » Quindi la giustizia nelle divine Scritture si rassomiglia alla solidità e all' immobilità de' più grandi monti:

(1) Ps. CX, 3.
(2) Ps. CXVIII, 142.
(3) Matth. XXIV, 35.

Justitia tua sicut montes Dei (1); e il monte di Sion si dà per base incoucussa alla casa di Davidde e al tempio del Signore, simbolo l'uno e l'altro della reggia di Dio, della Chiesa di Cristo. Per l'immobilità di sì gran fondamento è senza posa magnificato il Signore in tutte le Scritture. « Egli « è grande il Signore, dice il salmo, « e laudabile oltre misura nella città « del Dio nostro, nel monte della sua « santità Il monte di Sionne è fon-« dato con gioia di tutta la terra: « dal lato d'Aquilone la città del « gran Re, » del quale gran Re, Davidde non era che la figura. Chi è egli adunque se non il maestro divino che mille anni prima di comparir sulla terra, favellando per bocca del suo profeta diceva: « Io poi sono costi-« tuito Re da lui sopra di Sionne

(1) Ps. XXXV, 7.

« monte suo santo affine di predicare
« il suo precetto. Il Signore disse a
« me: Tu se' il mio Figliuolo, io oggi
« ti ho generato. Dimanda a me, ed io
« ti darò le genti a tua eredità, e
« a tua possessione i confini della
« terra (1)? » Con che egli prenunciava
appunto questa sua Chiesa, che noi
veggiamo piantata e diffusa in tutte
le contrade del globo, e che dalla
giustizia che ha per solido fondamento
e di cui Sionne è il simbolo trae ogni
sua bellezza; onde in altro salmo di
lei pure si dice: « Da Sionne, sede
« di una perfetta bellezza, Iddio ri-
« splende. Verrà il nostro Dio (cioè
« Iddio umanato) e non tacerà (cioè
« predicherà la giustizia): egli è pre-
« ceduto da un fuoco che divora (cioè
« dalla sua carità) e circondato da
« una tempesta orribile (quale sarà

(1) Ps. II, 6-8.

« nel giudizio estremo): egli convo-
« cherà i cieli da alto (gli angeli) e
« la terra (gli uomini) per giudi-
« care il suo popolo. Congregatemi i
« miei adoratori, que' che fecero meco
« alleanza per i sacrifizii. E an-
« nunzieranno i Cieli la sua giu-
« stizia perchè Iddio è egli il giu-
« dice (1). » O giustizia quanto sei
tu bella nella tua fermezza! O Sionne
sulle cui falde siede Gerusalemme, il
tempio e il palagio dei re, onde al
Signore si levano inni incessanti e
preghiere gradite (2), quanto sei tu
deliziosa! Se non che, miei fratelli,
dove siamo noi? Quali rappresenta-
zioni qui d'intorno ci feriscono gli

(1) Ps. XLIX, 2-6.

(2) *Te decet hymnus, Deus, in Sion, et tibi reddetur votum in Jerusalem*, etc. Ps. LXIV.

sguardi? Che vetta di monte è codesta che sostiene sul suo dosso questo nostro tempio, in cui io rammentavo le glorie di Sionne? Ah Sionne, Sionne, cedi oggimai il tuo lustro ed il tuo decoro ad un monte più eccelso e più venerando, e che ha troppe più ragioni di te alla gloria di simboleggiare il fondamento della Chiesa novella, la compiuta giustizia! Oh Calvario, oh monte del sangue, monte ignobile agli occhi degli uomini, non celebrato da cantico di antico profeta, quasi obliato nelle Scritture del patto antico, dove i malfattori lasciano la mal condotta lor vita e le obbrobriose loro ossa, tu, tu fosti prediletto ab eterno da colui che volea confondere ogni umana saviezza, e la sola divina glorificare; tu preferito a Sionne medesimo, splendido di regale magnificenza e superbo di sontuosi edifizii; a te troppo meglio che ad

ogn'altro monte si convengono gli augurii che Dio faceva per Geremia: « Benedica a te il Signore, o bellezza « della giustizia, o monte santo, e « abiteranno in te Giuda e tutte in- « sieme le città di lui, agricoltori e « pastori; poichè io ho inebriato l'a- « nima stanca e ho saziata ogni ani- « ma affamata: per questo io mi sono « svegliato quasi dal sonno e ho ri- « guardato, e il mio sonno è stato a « me dolce (1). » Sì, dolce e salutifero è stato al Signore quel sonno in cui si riposò sul Calvario per l'immensa sua carità che ogni amarezza addolcisce, quella morte con che soddisfece all'eterna giustizia del Padre ed abbeverò di giustizia ogn'anima che n'aveva sete, satollò di giustizia ogn'anima che ne era affamata, e dalla quale è risorto trionfatore gloriosis-

(1) Jer. XXXI, 23-26.

simo, come un forte inebriato si sveglia, per regnare su tutta la terra, non più da Sionne, non più dal Calvario, ma dalla destra del Padre suo. Alla legge della giustizia predicata da questo Re di Giuda sul glorioso Sionne aveva ricalcitrato Israele e ribellatosi, avea messo in ceppi il suo Re pacifico predicator di giustizia, e l'avea trascinato fuori della città, crocifisso sul monte infame; ma al sangue prezioso che allora sgorgò dalle vene del giusto e imporporò le zolle di quel colle esecrato, divenuto altare sublime, non potè più resistere il vero Israele: il genere umano intero sentì la forza irresistibile della giustizia che venia impressa nell'anime dalla mano di Dio. *Sapientia per contemptibile lignum justum gubernans* (1). *Benedictum est lignum, per quod fit*

(1) Sap. X, 4.

justitia (1). *Fructus justi lignum vitae: et qui suscipit animas sapiens est* (2). *Justus autem tanquam fundamentum sempiternum* (3). « Ecco
« verranno i giorni, dice il Signore,
« ed io farò un nuovo patto colla
« casa d'Israele e colla casa di Giuda,
« non qual fu il patto ch'io strinsi
« co' loro padri in quel giorno quando
« li presi per mano per trarli fuori
« dalla terra di Egitto, patto che in-
« fransero, ond'io gli ho signoreggiati,
« dice il Signore. Ma questo sarà il
« patto ch'io farò colla casa d'Israele
« dopo que' giorni, dice il Signore:
« darò la mia legge ne' loro visceri
« e la scriverò nel loro cuore, ed io
« sarò loro Dio, ed essi saranno mio
« popolo. E non insegnerà più cia-

(1) Ibid. XIV, 7.
(2) Prov. XI, 30.
(3) Ibid. X, 25.

« scuno al suo vicino e al suo fra-
« tello dicendo: conosci il Signore;
« perocchè tutti mi conosceranno dal
« minimo di essi al massimo, dice il
« Signore, perocchè io sarò propizio
« alla loro iniquità e non mi ricor-
« derò più del loro peccato (1). »

Dal Calvario adunque, di cui questo nostro Santuario è commovente similitudine, uscì quel vivo sangue, o fratelli, che rese efficace alla salute dell'uman genere la giustizia predicata sul Sion; quella giustizia posta da Cristo a fondamento della sua Chiesa e resa sussistente e vivente in sè medesima. Perocchè se l' antico patto fu anch'egli fondato nella giustizia, il nuovo di lunga mano più solido e perfetto, fu fondato sulla giustizia personificata; cioè sul giusto di cui sta scritto: *Justus autem*

(1) Jer. XXXI, 31-34.

tanquam fundamentum sempiternum (1). Perocchè la giustizia ha due gradi, se ben si considera; col primo s'accontenta di soddisfare alle obbligazioni della legge, col secondo ne coglie lo spirito più sublime; il grado de' precetti, vengo a dire, e quello de' consigli del Signor nostro. I quali due gradi vennero da Paolo Apostolo descritti ai Corinti in quelle parole: « Noi stolti per Cristo e voi prudenti « in Cristo, noi infermi e voi forti, « voi nobili e noi ignobili (2). » Poichè niuno può aspirare alla perfezione stessa della giustizia senza che agli occhi degli uomini egli apparisca stolto, o miei fratelli, apparisca debole, apparisca vile siccome loro apparve pel primo G. C., di maniera che, questi due gradi si vedono otti-

(1) Prov. X, 25.
(2) I Cor. IV, 10.

mamente simboleggiati ne' due monti di Sionne e del Golgota, l'uno glorioso e lieto, l'altro squallido e lagrimoso. I quali due monti appunto voi dovete attentamente contemplare cogli occhi della fede, o fratelli, che aspirate a professare un Istituto, che ha preso il nome dalla carità del Crocifisso. Considerate quale sia dei due monti quello che volete prescegliere; perocchè io qui solennemente vi annunzio di nuovo quanto già vi sarà stato detto, e dichiarato assai volte, che l'Istituto della Carità non nacque sul monte dorato, ma sul monte insanguinato, non su quello della sapienza terrena, della potenza, della nobiltà, ma su questo in cui siamo raccolti, il quale viene giudicato dagli uomini il monte della stoltezza, della debolezza e dell'ignominia.

Gesù Cristo adunque, fondando la

sua Chiesa sulla giustizia, istituì nel seno di essa lo stato religioso, stato che viene eletto solamente da quei generosi amanti che, per avvicinarsi a lui vieppiù, praticano e professano i suoi consigli quai mezzi sicuri alla perfetta giustizia, e cercano le care poste, benchè sanguigne, delle sue piante, ubbidienti alla cara voce: « Chi « vuol venire dietro di me, annieghi « sè stesso, e si tolga la sua croce in « collo, e mi segua (1). » Sì, miei fratelli, lo stato religioso è uno, benchè quanto alle sue forme esteriori noi lo veggiamo diviso in molte corporazioni; e nella sua bella unità egli fu istituito da Gesù Cristo, sicchè quelli che il prendono, sotto qualsivoglia forma, costituiscono quasi una sola società, che nel seno della società universale de' fedeli radicata ri-

(1) Matth. XVI, 24.

fiorisce come porzione eletta dalla medesima radice della giustizia. Poichè lo stato religioso che cosa è egli altro, se non la professione e la promessa che l'uomo fa in perpetuo a Dio di voler tendere alla giustizia colla maggior perfezione?

Il quale essendo altissimo e nobilissimo intendimento della vita religiosa, questo dichiarano altresì espressamente le nostre leggi, o fratelli; le quali e in sul principio e continuamente ci annunziano che il fine dell'Istituto da noi professato o che vogliam professare non è punto altro che la salute dell'anima nostra, di cui sta scritto: *Salus animae in sanctitate justitiae* (1), e quella perfezione di cui pure sta scritto: *Nosse enim te consummata justitia est* (2). Im-

(1) Eccl XXX, 15.
(2) Sap. XV, 3.

perocchè veramente non ad altro noi aspiriamo, se siam fedeli alla nostra vocazione, che all'intima e pratica cognizione del Signor nostro Gesù Cristo, cioè della sapienza e della giustizia stessa crocifissa. Ecco, miei fratelli, il semplice, l'unico, ma pur il grande, l'unico principio, onde discendono tutti i nostri doveri, onde si deducono tutti i nostri regolamenti, le nostre prescrizioni, le nostre consuetudini, e a cui pure debbono ritornare tutti i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre azioni. Per le quali cose, solo in questo si distingue, se vi piace, dagli altri ordini religiosi quello della Carità, che mentre gli altri, secondochè i loro santi fondatori furono supernamente ammaestrati, non contenti di pigliare a loro unica norma la giustizia, aggiunsero qual fine essenziale di loro professione, uno o più determinati ministeri esteriori, utili al

prossimo ed alla Chiesa, siccome a dire la predicazione, l'ammaestramento od altro; questo nostro volle nella sola giustizia riporre l'unico suo essenziale regolamento, e l'unico suo essenziale scopo, di maniera che chi lo professa, colla sola pratica, col solo studio di una perfetta giustizia, non legato stabilmente ad una determinata opera buona, ottiene tutto ciò che l'Istituto s'è proposto, e compie a pieno la sua vocazione. Il perchè non aggiungendo, siccome nè pure detraendo, cosa alcuna a quella regola di perfezione religiosa, che uscì dalla bocca stessa della sapienza, dalla bocca di Colui, che è chiamato in Ioele, « il « dottore della giustizia (1); » come avviene che i fedeli seguaci di questo

(1) *Et filii Sion exultate, et laetamini in Domino Deo vestro; quia dedit vobis doctorem justitiae.* Ioel. II, 23.

Istituto non limitano nè gli affetti del loro cuore, nè l'opere delle loro mani a nessuno speciale ministero, a nessuno speciale ufficio di carità; così d'altra parte si offeriscono alla providenza del loro celeste Padre, pronti ad assumere tutti quei ministeri e quell'opere, nelle quali un acquisto maggior di giustizia e di santità potessero, colla divina grazia, aspettarsi. E posciachè non limitano le opere, non limitano di conseguente i travagli, non limitano i sacrifici; perciò conveniva che nel corpo lacero e illividito del Salvatore ognuno di noi leggesse la propria regola scritta col vivo sangue, la regola che abbiam giurata o che vogliamo giurare; e che varcando il pelago di questa vita ci afferrassimo a questo legno di croce, a quest'arca di salvazione, alla quale veramente si aspettano le parole del libro ispirato della Sapienza:

Benedictum est enim lignum per quod fit justitia (1).

Ed ecco ragione, onde a principio del mio ragionare, io applicavo, o fratelli, all'Istituto della Carità il versetto del Salmo CXVII, e mi pareva di udire ciascuno di voi domandare, dicendo: *Aperite mihi portas justitiae: ingressus in eas confitebor Domino: haec porta Domini, justi intrabunt in eam.* Ecco ragione, perchè io veniva attribuendo la fondazione dell'Istituto alle calde preghiere delle anime giuste sparse per tutta la Chiesa, le quali domandano a Dio ed agli Angeli e ai Santi dal fondo del loro cuore, non già che egli apra loro le porte del tempio materiale da Salomone edificato sopra Sionne, ma le porte bensì del vero tempio spirituale edificato in terra e nel cielo dall' incarnata Sa-

(1) Sap. XIV, 7.

pienza, che compì sul Calvario l'accettevole sacrificio di sè stessa; perocchè tanto suonano con più di verità quelle parole: *Aperite mihi portas justitiae: ingressus in eas confitebor Domino.* Voi pure avete certamente invocato con esse il Signore, o fratelli, qui venuti a fine di entrare per la porta di questa casa di Dio; voi ne domandate l'entrata, voi dite veramente anche a noi colla vostra presenza in questo luogo, e cogli ardenti vostri desiderii più volte manifestatici: *Aperite mihi portas justitiae.* E però quanto è dolce al mio cuore, il potere al presente soddisfare in nome del Signore alla vostra generosa dimanda e dischiudervi questa porta, e dischiudendovela dire colla fiducia che m'hanno ispirato le lunghe prove date da voi del vostro sincero amor di giustizia: *haec porta Domini, justi intrabunt in eam!* Quanto m'è giocondo il fare

l'ufficio d'introduttore de' giusti per questa porta del Signore, di voi dico, miei cari, nella società nostra! Laonde or su entratevi animosi, ma insieme nell'umiltà del vostro cuore pieno di riconoscenza e sperante nella bontà del vostro Dio, entrate in questa professione di vita, nella quale vi proponete d'operare nella semplicità cose giuste, e quindi di operarle in un modo giusto, come dice il Savio: *qui enim custodierint justa juste, justificabuntur* (1).

(1) Sap. VI, 11.

III.

Nella Chiesa del SS. Crocifisso
sopra Stresa.
28 *Ottobre MDCCCXLVII.*

LA VOLONTÀ DI DIO
SUPREMA REGOLA DELL'OPERARE.

Per verbum Domini figebant tentoria, et per verbum illius, proficiscebantur: erantque in excubiis Domini, juxta imperium ejus per manum Moysi.
Num. IX, 23.

Il popolo Ebreo, che sotto la guida di Mosè uscito dall'Egitto, dove gemeva nella schiavitù, peregrina lungamente nell'araba solitudine, ed entra in fine al possesso della terra di promissione, figura, secondo i Padri,

la Chiesa di Gesù Cristo riscossa dalla podestà del demonio, che viaggia per quest'arido deserto della umana vita al conquisto del Cielo. Ma in un modo ancora più stretto, quel popolo, elettosi da Dio in popolo peculiare, rende immagine, come osservano medesimamente i Padri, di quella nobile porzion di cristiani che costituisce l'ordine religioso compartito in più congregazioni, onde trae ornamento di varietà la sposa di Cristo, ma tuttavia uno per natura, fondato nella paròla del Signore: « Se tu vuoi esser per« fetto, va e vendi tutto quello che « hai e dallo ai poveri e vieni e mi « siegui (1). » Imperocchè escono od anzi fuggono più sicuramente e più compiutamente dall'Egitto di questo secolo coloro che, mal paghi di lasciarlo coll'affetto, il vogliono abban-

(1) Matth. XIX, 21.

donare coll'effetto altresì, rinunziando ai beni ed alle cure terrene quasi a giogo di schiavitù, ed ai secolareschi piaceri, sebbene onesti, quasi agli e cipolle d'Egitto, per desiderio vivissimo di camminare più frettolosi e più liberi verso il monte santo dove offeriscano a Dio un accettevole sacrifizio di sè medesimi, come è loro comandato dallo spirito di loro sublime vocazione, entrando quindi al possesso di quella mistica terra, dove discorrono perenni i fiumi di latte e di miele celeste, loro promessa e dall'eternità apparecchiata. Avventurati costoro! i quali uniti in ordinatissime schiere, cioè nelle società religiose, formano gli accampamenti del Signore: « Quanto « sono belli i tuoi tabernacoli, o Gia« cobbe, e le tue tende, o Israele! « Come le valli nemorose, come gli « orti irrigui a seconda delle fiumane, « come i tabernacoli che ha piantato

« il Signore, come i cedri lunghesso « il corrente dell'acque » (1). Ragionevole egli è dunque, o fratelli miei dilettissimi, egli è giusto, è doveroso che il vostro cuore in qnesto dì sempre mai per voi memorabile si dilati a giubilo santo di spirituale esultanza, che goda e tripudii nel suo Signore sciogliendosi in dolci lagrime di tenerissima gratitudine; imperocchè questo è il giorno più bello del vostro vivere, nel quale, scosso interamente dalle vostre cervici il faraonico giogo, offerite e sacrificate voi medesimi all'Onnipotente in sul monte della sua legge di perfezione, a lui sacrandovi nella sincerità del cuore, colla oblazione che vi incorpora più strettamente nel popolo di elezione, vi arruola nel poderosissimo esercito d'Israele, vi

(1) Num. XXIV, 5-6.

alloggia ne' vaghissimi e sicurissimi padiglioni di Giacobbe. Esultate dunque, tripudiate, o eletti del Signore, cantate inni di lode a Jeova ed al suo Unto, consapevoli e riconoscenti della grazia segnalatissima che ricevete. Ma io non mi posso, non mi debbo appagare di congratularmi solamente con esso voi della vostra felicità: io ho incominciato a parlarvi coll'intenzione di dirvi in questa propizia occasione qualche cosa di più, di rammemorarvi come i vostri doveri, aggregandovi alla Religione nell' Istituto che dalla Carità si appella, acquistino dalla stessa perfezione dello stato, un nuovo carattere, diventino non solo più sacri, ma quasi di diversa natura. Imperocchè come il discepolo ascolta la voce del suo Maestro, e il servo quella del suo padrone, e non si muove il soldato se non al cenno del capitano, così il religioso di questo Istituto, e

tutto l'Istituto medesimo, non ha alcun' altra legge di sua condotta, se non quella appunto del popolo ebreo peregrino nel gran deserto, che voi avete già udita: *Per verbum Domini figebant tentoria, et per verbum illius proficiscebantur: erantque in excubiis Domini juxta imperium ejus per manum Moysi.* « Alla pa-
« rola di Dio piantavano le tende,
« e alla parola di Dio camminavano:
« e stavano quasi scolte del Signore
« secondo il comando di lui, per mano
« di Mosè. » Eccovi la legge, o fratelli, eccovi la norma delle nostre fermate e delle nostre marcie nell'Istituto della Carità. Non più l'istinto, nè l'arbitrio dell'uomo, ma la sola volontà dell'onnipotente Creatore dell'Universo dovrà regger quinci innanzi e regolare tutti i vostri passi: la volontà del Creatore, interpretataci dallo Spirito di Dio con soprannaturale

sapienza, *intelligentes quae sit voluntas Dei,* come dice S. Paolo (1); e sopra questa altissima e dolcissima legge, secondo la quale vogliamo fedelmente condurci fino al giorno estremo della vita che ci aprirà le porte eternali, io voglio ora brevemente con esso voi ragionare.

Instituendo l'uomo, Iddio gli diede per sua guida la ragione. Ma se gli avesse data questa sola, non gli sarebbe bastata a scorgerlo nei suoi andamenti. Perocchè a quella guisa che l'occhio, sia pur anche collocato in un ambiente luminoso, niun oggetto vede da sè medesimo, ed acciocchè veda i varii corpi, egli è uopo che questi gli sieno presentati, non producendoli egli a sè stesso col solo atto del suo riguardare, così è a dirsi simigliantemente della ragione, la quale

(1) Ephes. V, 17.

si rimane inoperosa e vuota e quasi volea dire assopita, qualora ella si segreghi da tutti i conoscibili oggetti, i quali ella non può dare a sè stessa quasi da' suoi visceri producendoli o creandoli, ma, senza alcuna sua influenza, da una potestà e volontà ad essa straniera le vengono liberamente somministrati. E questa potestà e volontà è quella di Dio creatore, il quale avendo formata la ragione dell'uomo si compiacque altresì di crearle a riscontro cotesta immensa ed ordinatissima mole dell'universo, ricca di ogni varietà di sostanze celesti e terrestri, di astri luminosi innumerevoli, di animali, di piante, di minerali, dove ella potesse deliziosamente pascersi ed erudirsi a vantaggio dell'essere umano che la possiede. Di qui adunque derivano le notizie colle quali la ragione si avvalora; senza le quali, ella sarebbe giaciuta nel seno del-

l'uomo oziosa ed inutile, colle quali arricchita e mossa, sempre più diviene a lui scorta e guida operosa. I quali accurati concetti intorno alla natura ed alla condizione della razionale potenza ci fanno conoscere due verità di grave momento: la prima che da sè sola la ragione è di niuno effetto; la seconda, che il suo valore effettivo procede dagli oggetti della varia natura dati a lei per liberalità del Creatore, al qual dono di Dio, ella incomincia ad esercitare il suo ufficio di conduttrice dell'uomo. Ma s'ella è così, rimane a cercarsi quanto sappia, quanto valga questa condottiera. Trova ella notizie e lumi bastevoli negli oggetti della natura per condurre l'uomo direttamente e sicuramente all'altissimo fine, a cui egli è istituito e ordinato? Perocchè a me basta di domandare, se dallo studio della natura cavar possa sufficiente dottrina a sì nobile

intento: astengomi di buon grado dal dimandare oltracciò, se ella sia poi sempre guida onesta e fedele, anzi se talora ella non tradisca per fini interessati e disonesti colui che alla sua direzione si commette, se non lo inganni a piena malizia, se non lo conduca fuori di via per precipizii e balze scoscese, travolgendolo in qualche profondo burrone a perdervi miseramente la vita. Non voglio qui ascoltare, o fratelli, le gravi accuse che depone contro di lei l'esperienza e la storia umanitaria macchiata delle follie, delle perversioni e dei delirii della mondana sapienza; lascio tutto ciò da parte assai volentieri: mi contento di dimandare, se la ragione, anche retta e libera dalla sciagurata influenza di una corrotta volontà, valga a ritrarre dalla percezione e dalla meditazion del creato tale e tanta scienza, da fornire all'uomo un lume bastevole

nell'arduo viaggio che al suo gran fine il conduce. Su di che io argomento in questa maniera: la scienza di cui può adornarsi la ragion naturale è quella che le occasionano gli oggetti della natura. Ma questi oggetti sono tutti limitati, sono passaggieri: il fine dell'uomo all'opposto è illimitato ed eterno. Poichè fu tanta la bontà del suo autore divino, tanta la liberalità di lui, ch'egli formò l'uomo per sè stesso; il che è quanto a dire, assegnò all'uomo per fine il godimento beato della stessa Divinità. Poniamo pure adunque che l'umana ragione, arricchendosi di tutto quel sapere che può venir dal creato, divenga una guida bastevolmente perita a dirigere i passi dell'uomo nell'ordine della natura; tuttavia non è egli ancor manifesto che dopo ciò, ella rimane incapace di scorgerlo nell'ordine soprannaturale, il cui oggetto

al suo vedere è nascosto, come quello che essendo Dio medesimo, trascenda i confini del mondo sensibile e naturalmente percettibile? Certo egli, Iddio, non è alcuno di questi oggetti, di cui consta il mondo, nè ha con questi alcuna comunità o vera similitudine di natura. Dunque la ragione naturale si rimane per sè stessa chiusa e cieca a cotanto oggetto, siccome chiusa e cieca si rimarrebbe agli oggetti stessi del mondo, se questi non fossero stati per libero voler di Dio dati ai sensi e così al suo veder sottoposti. E però qualunque sia lo sviluppo e il progresso dell'umana ragione, quantunque grande sia l'erudizione e la scienza raccolta dagli studii della natura, ella non potrà giammai dimostrare all'uomo quella via, per la quale l'uomo dee correre al grande oggetto che le rimane del tutto ignorato e nascosto.

E or vedete il perchè, miei fratelli, Gesù Cristo, tipo dell'uomo perfetto non disse di aver preso a regolo di sua vita, a norma di sue operazioni, la ragione umana, benchè egli pure la possedesse nel massimo suo vigore, nella piena perfezione ch'ella può avere in umana creatura. Qual altra guida dunque l'Uomo-Dio si fu proposto di seguitare? Qual lume più sfolgorante illustrava i suoi passi nel cammino della vita mortale? Uditelo, ch'egli non vel nasconde, anzi come Maestro del mondo ve lo propone col suo esempio, l'addita a tutti colle sue parole: « Io sono disceso dal cielo non « per fare la mia volontà, ma la vo- « lontà di Colui che mi ha man- « dato (1). Il mio cibo è di fare la « volontà di colui che mi ha man- « dato e di compire l'opera sua » (2).

(1) Jo. VI, 38.
(2) Jo. IV, 34.

Ecco la regola a cui si riscontra ogni fatto di Cristo: la regola altresì di condotta di ogni suo discepolo; più specialmente dell'uomo a Dio consacrato nella religione: regola altissima, compiutissima, sicurissima, che soddisfa ad ogni bisogno, che ad ogni dubbio risponde: regola di perfezione soprannaturale, di cui Cristo è il tipo non ideale, ma sussistente e vivente. Imperocchè tutto fu soprannaturale in Cristo; soprannaturale il suo cibo: soprannaturale, miracolosa, teandrica la sua vita: la volontà della natura umana cede in lui il governo alla volontà della persona divina: « Non sono disceso per fare « la mia volontà (1). Padre mio, non « si faccia siccome voglio io, ma sì c- « come vuoi tu (2). Se tu vuoi, ri- « muovi da me questo calice, ma

(1) Jo. VI, 38.
(2) Matth. XXVI, 39.

« tuttavia non si faccia la mia vo-
« lontà, ma la tua » (1). Non si faccia la mia volontà: quest' era la volontà della natura umana: era la volontà della ragione umana, perocchè la volontà si porta in quell'oggetto che le presenta la ragione. « Ma si « faccia la tua. » Quest'era la volontà della natura, della persona divina. L'oggetto della volontà divina vinceva, trapassava quello della ragione umana, benchè perfetta qual era in Cristo, come la ragione divina vinceva e trapassava la ragione umana. Quindi l'opposizione delle due volontà: della volontà umana e della divina, che è la lotta fra il finito e l'infinito, in cui quando quello si dà a questo per vinto, col suo stesso sottomettersi ed annientarsi si ingrandisce, si sublima e trionfa. Perocchè nella volontà e nella ragione infinita

(1) Luc. XXII, 42.

di Dio si occultano degli abissi di sapienza, cui non può penetrare lo umano intelletto: ne' quali abissi si addentra e si approfonda il fine dell'uomo: ne' divini consigli intorno all'umanità giacciono degli arcani impenetrabili, l'uomo non può naturalmente perscrutarli, non può senza presunzione ed insania dimandare all'Essere infinito, che l'ha creato, le ragioni del suo volere, che eccedono l'intelligenza umana, adeguano la divina. Basta dunque che l'uomo conosca la volontà di chi lo ha formato, non dee cercare di più. È volontà di Dio: a questa parola cessi ogni investigazione: questa volontà è ella stessa l'ultima ragione dell'umano operare, il compimento di ogni umana sapienza, l'astro dell'umana vita

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Ma noi supponemmo fin qui, o fra-

telli, che almeno negli ordini della natura la ragione potesse essere fedele e sufficiente guida dell'uomo: regge ella, miei cari, almen questa supposizione? L'uomo secondo natura cerca la felicità naturale: basta egli che si conduca secondo l'addirizzamento di sua ragione per conseguirla? Qual grado di scienza gli abbisogna a pervenirvi? E qualunque sia questo necessario grado di scienza e di prudenza, è egli prima di tutto in potere di ciascun uomo il fare che la sua ragione glielo procacci? Imperocchè, come abbiamo veduto, se la ragione inerudita, com'è di sua natura, non si fornisce di sufficiente dottrina, non può dare alcun consiglio, alcuno indirizzo. Ora in quanti uomini l'intelligenza non si dimostra debole, torbida e quasi annubilata? In quanti non rimane ella ineducata, priva di

occasioni opportune ad erudirsi o per colpa altrui, o perchè le necessità della vita legando l'uomo a materiali occupazioni gli sottraggono ogni tempo ed agio di coltivare le sue più nobili facoltà? I quali accidenti che impediscono alla maggior parte del genere umano l'acquisto d'un certo grado notabil di scienza, a pochi il concedono, non è in potestà di alcuno umano individuo nè il prevederli, nè il prevenirli, nè l'impedirli, ma stanno del tutto le sue sorti nella mano della segretissima Provvidenza di colui che creò e che corregge il mondo. Onde l'una delle due, o conviene trovare in questa Provvidenza stessa del Creatore la sicurezza e la guarentigia della propria felicità, o andarne intieramente sfiduciati; poichè quella sicurezza non può darla all'uomo nè la sua ragione, nè la sua scienza, nè la sua potenza, nè altra cosa qualsiasi in sua mano.

Ed ora se Iddio medesimo offerisce all'uomo il saldo appoggio dell'infallibile sua Provvidenza; se egli stesso di sua bocca lo assicura che questa sarà per lui, sarà rivolta a favorirlo, purchè in essa confidi, ad essa creda, e fedele vi si abbandoni, come già Iddio disse ad Abramo: « Non voler « temere, o Abramo, io sono il tuo « protettore, e la tua soprabbondevol « mercede » (1), e di somiglianti conforti riboccano le Scritture e specialmente le parole che volgeva Cristo a' suoi discepoli; or come non prenderemo noi con ampio cuore ed esultante, questa sicurissima Provvidenza di Dio, e così il suo volere che la manifesta ed adempie a nostra guida? Egli è perciò, miei cari, che l'Istituto della Carità dichiara di eleggere non la nuda ragione umana, ma la stessa

(1) Gen. XV, 1.

Provvidenza e la volontà di Dio a propria maestra e condottiera.

Il che vieppiù apparisce giusto, ragionevole, necessario se si considera come niun grado di naturale scienza, quand'anche l'uomo fosse certo che non gli potessero mancare le occasioni e i mezzi tutti di procacciarsela, e avesse sortito da natura un rarissimo intendimento, basterebbe tuttavia a renderlo a pieno sicuro, non dico dell'acquisto dei soprannaturali beni, ma nè pure della stessa naturale felicità. Imperocchè che cosa è ella la scienza dell'universo, benchè finito, se non un abisso senza fondo? Può forse alcun umano individuo pervenire col suo sapere al conoscimento delle ultime conclusioni di questa cognizione, quando pure lo studio di tutti insieme gli uomini continuato per secoli va stillando goccia a goccia il liquore della scienza, e più s'affaticano a

spremerne, più s'avveggono della malagevolezza dell'opera, più confessano d'ignorare, più si maravigliano della grandezza inarrivabile dell'opera di Dio cioè della creata natura, più la dichiarano seminata di misteri, e ravvisano per entro ad essa un non so che di infinito, che involge e vela dappertutto lo stesso finito? Onde in qual modo l'umano sapiente avrà fiducia di dirigere colla sua dottrina sè stesso in armonia colla natura, a cui domanda felicità, se questa ritrosa gli sta dinanzi coperta d'un denso manto, di cui appena egli può sollevar qualche lembo o spianar qualche falda, avverandosi ognor più il divino oracolo che il Creatore « diede il « mondo alla disputazion degli uo- « mini, acciocchè l'uomo non discuo- « pra mai l'opera che Iddio operò « dal principio sino alla fine » (1)?

(1) Eccles. III, 11.

E quindi, chi mai presume cotanto dell'umana prudenza da stimarla qualche cosa di più che un indirizzo conghietturale? La quale perciò non ha alcuna certezza o sicurezza in sè stessa pel fine che l'uom si propone. E d'altra parte se la prudenza umana si vuol sottrarre da Dio e camminar da sè sola, quasi a sè stessa bastevole, si fa a Dio inimica, e collo stesso Dio le bisogna cozzare, il quale pure si dichiarò a suo riguardo chiaramente dicendo: « Perderò la sapienza dei « sapienti, e la prudenza dei prudenti « io riproverò » (1) Or chi è fra gli uomini che si lusinghi di conoscere tanto addentro il corso di questo smisurato universo da saper prevederne tutti i casi e conoscerne tutti gli eventi futuri, e così poter causare a tempo gli scontri funesti e i pericoli, ed as-

(1) Is. XXIX, 14 — I Cor. I, 19.

sicurarsi del buon esito di sue imprese, dispregiando di consultare il volere di colui che il tutto a suo senno governa? Chi è padrone della sua vita? Chi può aggiungere al viver suo un solo giorno, una sol'ora? Chi far conto del dì di domani, o assicurare sè stesso che un minuto dopo aver concepito qualche disegno magnanimo e rallegratosi in cuore di tutte le apparenze e probabilità favorevoli, non cessi egli stesso di vivere?

Sempre in tutte le età della sua esistenza il genere umano ebbe il sentimento dell' insufficienza della propria ragione, quanto pur si voglia addottrinata, e del proprio potere, anche solo per assicurarsi della terrena felicità: l'uomo va e non sa dove arrivi, egli si travaglia pensando, si agita operando, ed ignora compiutamente se alla fine non riuscirà forse nel contrario appunto di ciò ch' ei

voleva. E forse l'umana specie non sentì mai così vivamente la piena sua dipendenza da un supremo volere, assoluto, ineluttabile; quanto allora che divisa da Dio, orbata quasi al tutto della luce superna, a sè abbandonata, vivea perduta nell'idolatriche superstizioni. Allora più che mai ella fu mossa da un irresistibile istinto a prestar fede all'esistenza di superiori e misteriose potenze, che in tutti i modi invocava, ad oracoli che consultava, ad auspicii e ad augurii dove cercava il futuro: e sopra le stesse innumerevoli sue divinità ella paventava ancora l'inesorabile necessità di un Fato contro cui s'infrangeva il valore degli eroi, la previsione de' sapienti, tutte le baldanze, tutti gli orgogli de' tiranni: gli stessi Semidei, gli stessi Dei piegavano sotto i fati la fronte immortale, affaticandosi di continuo a spiarne per conghiettura gli arcani decreti.

Il perchè nelle greche tragedie non la ragione dell'uomo, non la prudenza, non l'eroismo, ma sempre il Fato conduce gli eventi e li scioglie ad un esito inaspettato. Allora quando il rampollo di Dardano, il figliuolo degli Dei fuggente co' compagni e co' penati dal suolo fumante di Troja, riviene in Italia, terra degli Avi suoi, e vi fonda un regno, e la gente romana, egli è il Fato che lo conduce, non la prodezza ardita o la mente sagace: e il Fato pur lo trattiene tant'anni lontano dai lidi di Lavinio

.... multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.

Ma quello che per le genti che vivevano innanzi alla venuta di Cristo era il Fato, cieco, inesorabile, talora crudele, ed iniquo; per noi, o fratelli, illuminati dalla luce del Redentore, è il volere sapientissimo, esorabilissimo,

giustissimo e benignissimo del nostro Dio. E se quei miseri che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte consultavano sì solleciti il Fato per adattarvisi e sottomettervisi, come non dovremo noi bene avventurati consultare e interrogare in ogni nostra operazione quella santissima ed ottima volontà che governa con sommo amore tutte le cose? Come non affidarci a tal guida sicurissima? come volerne un'altra? come preferire ad essa il corto nostro vedere e il nostro impotente volere? Ah sì la sola volontà di Dio sia fatta: la sola volontà di Dio sia la nostra sapienza, sia la lucerna de' nostri piedi, sia la stella luminosa della nostra navigazione. Ah! volontà santissima, chi potrà desiderare altro lume che te? O chi vorrà bramare altro che quello che è conforme a te? chi saper altro che conoscer te? Deh ti manifesta sempre

a noi chiaramente, dirigi tu i nostri passi vacillanti nell'ordine delle cose soprannaturali e delle naturali altresì, giacchè da te dipendono tutte le cose. Tanto più che la natura, fosse anche perfettissima ed incontaminata, e senza scontro inimico nel suo procedere, non potrebbe tuttavia appagare giammai sè stessa. Imperocchè non ama la natura dell'uomo la vita e non abborrisce la morte? Eppure nulla v'ha nel creato che possa dare all'uomo l'immortalità. Non ama e cerca una compiuta sapienza? Eppure il creato è un mistero, la natura tien chiusi nel suo seno secreti che non rivela, e che rivelati non sazierebbero ancora l'uomo. Non aspira ad un sommo, ad un compiuto ed infinito bene? Eppure non ha la natura in sè medesima che un ben finito e di continuo rimutabile. Oh bene eterno! bene assoluto! « per « te solo tu ci hai creati, ed inquieto

« è il cuor nostro fino che non si ri-
« posi in te » (1). Le quali tutte cose dimostrano che la destinazione dell'uomo non può giacere nell'ordine della natura, ma in un altro infinitamente superiore ad essa e al tutto divino. In quest'ordine soprannaturale non v'è che Iddio, Iddio che si comunica immediatamente all'uomo: la natura è nulla: Iddio è la legge, è il tutto dell'uomo. L'uomo elevato all'ordine soprannaturale cammina alla luce del volto divino: questa luce è la santità di Dio, la volontà santa per essenza: « Siate perfetti come il
« vostro Padre celeste è perfetto (2).
« Io e il Padre siamo una cosa (3).
« Padre santo salva nel nome tuo
« quelli che tu hai dati a me, ac-

(1) S. Agost. Confess. L. 1, c. 1.
(2) Matth. V, 48.
(3) Jo. X, 30.

« ciocchè sieno una cosa siccome an-
« che noi siamo una cosa » (1). Que-
st'è la consumata giustizia, o fratelli,
che soddisfa l'uomo e lo beatifica. I
seguaci dell'Istituto che voi avete elet-
to, discepoli dell'Uomo-Dio, apparten-
gono all'ordine soprannaturale, pro-
fessano di vivere, di camminare in
quest'ordine, a questa luce, non ne
riconoscono alcun'altra: seguendone
un'altra, pigliando a scorta qualsivo-
glia altra prudenza o sapienza, falli-
scono a ciò che professano, a ciò che
sono. Egli è per questo che il fine
dell'Istituto è semplicissimo e perfet-
tamente uno, consistendo nella giu-
stizia, nella giustizia di Cristo, nella
giustizia soprannaturale che sola è
verace, sola compiuta: margarita pre-
ziosissima pel cui acquisto noi abbia-
mo risoluto, o cari, di vendere ogni

(1) Jo. XVII, 11.

altra cosa, rinunziare a noi stessi, uomini della natura; tesoro nascosto, per iscavare il quale comprammo il campo di questa società; *uno necessario*, che ci sottrae alle molteplici sollecitudini; che unisce molti in un' amicizia divina, fatti un solo cuore, una sola anima, e che rende ciascuno dall'amore di tutti, nell'amore della giustizia più forte.

Nè qui taluno mi dica: come può l'uomo esser giusto, se è scritto che « ogni uomo è mendace? (1) » Perocchè io non parlo della giustizia delle opere, ma di quella della fede, Se alcuno di noi dice di essere senza peccato, mente ingannato da cieco orgoglio: l'uomo della natura è peccatore. Nè perciò si evacua il fine della nostra unione, o è frustraneo lo sforzo che ci proponiamo di fare al conse-

(1) Ps. CXV, 2.

guimento della giustizia; perocchè « la legge fu data per Mosè », ed era insufficiente a salvare gli uomini; « ma per G. C. fu fatta la grazia e « verità » (1). Cristo è la verità: ciò che nella legge si conteneva come idea e venia professato da quelli a cui la legge era data senza poterla effettivamente adempire, in Cristo è un fatto, una realità, e così in lui non v'ebbe ombra di menzogna. « Un solo jota, « un solo apice, egli disse, non pas« serà della legge che non sia adem« piuto » (2). Cristo adempì la legge in sè stesso, Cristo la compie ancora nelle sue membra, ne' suoi discepoli, che come tralci ricevono il succhio dal pedale di quella vite divina, in cui sono inseriti. Perocchè le sue parole abitano in essi, e « le parole che io

(1) Jo. I, 17.
(2) Matth. V, 18.

« ho parlato a voi, così egli stesso,
« sono spirito e vita » (1). Le quali parole avvivatrici dell'anima escono di colui che è « propiziazione pe' nostri « peccati, » e che « fedele e giusto « ci rimette i peccati se noi li con- « fessiamo, e ci monda da ogni ini- « quità » (2): questo non è l'uomo secondo natura, ma l'uomo riformato, rigenerato soprannaturalmente. Noi siamo adunque peccatori in noi stessi, ma siamo giusti e santi nel nostro Capo fino che ci teniamo in esso incorporati: siamo peccatori fino che i nostri piedi calcheran questa terra polverosa e limacciosa, ma v'ha chi di continuo ce ne spolvera e ce ne ripulisce. Imperocchè: « questa è la « volontà di Dio, dice S. Paolo, la « vostra santificazione » (3).

(1) Jo. VI, 64.
(2) I Jo. I, 9.
(3) I Thess. IV, 3.

Il perchè la legge della giustizia, dataci dal Signore, dai Teologi viene chiamata « volontà di segno » siccome quella che è il primo e il supremo segno, a cui possiamo sicuramente intendere ciò che Iddio vuole da noi: questa volontà è la regola del nostro operare, l'uniformazione di noi a tale volontà è il fine pel quale ci associamo e pel quale viviamo. Oh caro fine! oh regola sicurissima!

Perocchè a vostra consolazione, a conforto del vostro santissimo proponimento, osservate, o cari, quanto Iddio prometta a coloro che per dirigere le loro azioni s' affidano alla regola di quella giustizia, che nella volontà divina consiste. Iddio solennemente promette che sarà il loro protettore. « Non temere, disse ad « Abramo, io sono il tuo protettore, « e la tua trabocchevol mercede » (1);

(1) Gen. XV, 1.

promette ch'egli sarà la loro vita e la lunghezza de' loro giorni: *Ipse est enim vita tua et longitudo dierum tuorum* (1); promette che la sua provvidenza, a cui non si sottrae cosa veruna del mondo, si muoverà tutta in loro servizio: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (2); promette quindi che tutta la natura dall'immense moli delle stelle fino agli atomi volitanti per l'aria, tutta questa natura, il cui fondo è impenetrabile, il cui corso sembra fatale, di cui sono all'uomo tanto impreveduti quanto irresistibili gli effetti, quasi dotata d'intelligenza, quasi palpitante di sentimento, rispettosa ed amica dell'uomo giusto, a suo pro ed a sua gloria volgerà industriosa e sicura le immense, le tremende sue ruote; e in

(1) Deut. XXX, 20.
(2) Rom. VIII, 28.

tutto quello che la legge di Dio non determina, Iddio stesso pigliando quasi il giusto per mano lo condurrà in questo viaggio terreno, sicchè non inciampi giammai co' suoi piedi, e ognor più si avvalori nel suo cammino fino a toccare fortunato l'eccelsa meta. Leggetene la promessa dolcissima frequentemente ripetuta nelle carte ispirate: « Il Signore condusse il giusto « per vie diritte e a lui mostrò il « regno di Dio, e gli diede la scienza « de' Santi, lo onestò ne' suoi travagli « e condusse a compimento le sue « fatiche » (1). Ed è così che la Provvidenza medesima cogli esteriori eventi ch'ella dispone, diviene il secondo segno del divino volere, onde i Santi, dopo la divina legge, meditano i provvidenziali avvenimenti, ed in essi accennata ritrovano la via per la quale

(1) Sap. X, 10.

debban condursi, quasi dal dito di Dio medesimo loro continuamente segnata. Onde vedete ragione, perchè anche le vostre speciali regole, o fratelli, prima di tutto vi prescrivano di seguire la divina legge; poscia vi comandino di meditare e di secondare in tutto la divina Provvidenza, « o- « rando e domandando, per usar qui « le parole dell'Apostolo, di essere « riempiuti della cognizione della vo- « lontà di Dio in ogni sapienza e « intelletto spirituale per camminar « degnamente, piacendo a Dio in ogni « rispetto, fruttificando in ogni opera « buona e crescendo ogni dì più nella « scienza di Dio » (1). La qual scienza di Dio tanto commendata nelle divine lettere, e propria de' soli Santi, *dedit illi scientiam sanctorum*, che cosa è ella se non il conoscimento in-

(1) Coloss. I, 9, 10.

timo del divino volere? Promette ancora Iddio di mostrare all'uomo giusto il suo regno: e di nuovo, che cosa è questo regno, se non il regno della sua volontà? « Si faccia la tua vo-« lontà siccome nel cielo così anche « in terra ». Si faccia dagli uomini in terra la volontà di Dio, come i Santi e gli Angeli la fanno in cielo. Quando l'uomo fa la volontà di Dio, allora Iddio regna in lui, è glorificato: in cielo il regno di Dio è compiuto, perchè ivi domina la sola volontà di Dio, a cui tutte l'altre volontà pienamente ubbidiscono. E quale volontà! Non è questa una volontà potentissima? *voluntati ejus quis resistit?* (1). Onde se ciò che anche noi facciamo sarà la volontà di Dio, potrà egli mai avvenire che non ci riesca prosperamente? Che l'opera da

(1) Rom. IX, 19.

Dio voluta non abbia un fine glorioso? *Honestavit illum in laboribus et complevit labores illius.* All'incontro qual uomo può assicurarsi del buon esito di ciò che egli intraprende per volontà propria, per proprio umano impulso? Oh ignoranza! Oh impotenza umana! Oh temerità il presumere di operar da sè stesso, senza prima accertarsi del divino volere, e aspettarsene un lieto fine! Il solo conoscimento di sè basterebbe troppo a dissuadere l'uomo da una via sì fallace: potrà forse incominciare se Dio gliel permette, ma in fine o nulla raccoglierà, o si rimarrà giustamente confuso con un esito ignominioso.

Il che se vale per la condotta che può tenere l'uomo cristiano rispetto a sè, molto più vale per quella che può tenere in verso gli altri. Onde le stesse opere di carità vogliono da noi assu-

mersi secondo l'indirizzo della divina Provvidenza e del divino volere, dal quale solo possiamo aspettarci quelle benedizioni che ce le facciano ben riuscire. Al che consuona anche l'esempio di Cristo, che operò i prodigi di sua carità giusta le occasioni, i desiderii, le domande che gliene facevano gli uomini fra cui egli conversava: qui riesce altresì il precetto da lui spiegato nella parabola del Samaritano, tipo del prossimo nostro, non cercato a studio, ma trovato a caso in sulla via: questo ancora suggerisce all'animo nostro la fede nella Provvidenza del celeste Padre, dinanzi al quale sono contati i capelli, niente è dimenticato, non cade un passero in terra senz'alto consiglio: ogni bene viene da lui, ogni scanso di male. Pretenderà l'uomo di essere più amoroso, più benefico a' suoi fratelli del Padre celeste, o di potere giovar loro

senza di lui? senz' essere uno stromento nelle sue mani? E se egli considera sè stesso come un puro strumento nella mano di Dio, come gli insegna di fare la fede, e che può operar lo istrumento senza quello che lo maneggia? L'uomo adunque s'accontenti di lasciarsi muovere e maneggiare dalla mano di Dio medesimo, e di questo si glorii; con questo egli farà assai in prode de' suoi fratelli. Non voglia, neppure nell' opere della carità, essere egli l'operator principale; ne lasci il primato e la gloria a Dio: creda che Iddio non dimentica le sue creature, stia solo in orecchi per ascoltarne il cenno quando gli è dato dal suo padrone, e a questo cenno ubbidisca, o gli sia dato nella necessità del precetto, o nelle richieste de' bisognosi fratelli, o nell' invito di altre circostanze esteriori da Dio preordinate: altrimenti ingerendosi di

proprio arbitrio e per movimento umano in faccende e negozii che gli paiono di carità, e forse non sono, o non sono per lui, invece di giovare a' fratelli nuocerà a sè medesimo, non osservando quel comandamento di Cristo: « *Cavete ab hominibus* » (1), o quel dell'Apostolo: « *Attende tibi* » (2), dimenticherà sè stesso, trascurerà la salute dell'anima propria, ingannato da un falso zelo di fare altrui bene, e si farà reprobo predicando agli altri.

V'ebbero, miei fratelli, uomini santi nella Chiesa di Dio, i quali mossi ed ispirati dal Signore si applicarono esclusivamente ad un'opera di carità, per l'esercizio della quale fondarono altresì apposite congregazioni. Così un Camillo de Lellis consacrò i suoi

(1) Matth. X, 17.
(2) I Tim. IV, 16.

all'assistenza spirituale degl' infermi e de' moribondi; un Giovanni di Dio ad assisterli corporalmente; un Pietro Nolasco, un Raimondo di Pegnafort, un Felice Valesio adunarono la bella schiera di que' generosi che attendevano alla redenzion degli schiavi, e quasi ogni religiosa comunanza scelse un'opera determinata di eroica carità a compire. Ora questi furono lumi speciali che ebbero da Dio quei Santi: lumi ed impulsi che non furono dati al nostro Istituto. Onde questo non potè definire preventivamente a quali determinate opere di cristiana carità lo destini il Signore: perciò ei non potè nè manco escluderne alcuna; deve dunque starsi contento, e fare sua ricchezza del precetto del Signore comune ai cristiani tutti: « Questo « è il mio precetto, che vi amiate « l'un l'altro siccome io ho amato

« voi » (1). Dove non determinandosi opera speciale, tutte virtualmente si contengono; e però l'Istituto della Carità dev'esser disposto a tutto esercitare, apparecchiato a tutto sostenere quando la volontà di Dio negli accidenti speciali si manifesti: in questo consiste la sua speciale perfezione, di non averne una speciale, desideroso solamente che la grazia di Dio lo renda eccellente e sublime nella perfezione della carità proposta a tutti i discepoli del Redentore. Di che consegue, che ciascheduno di noi che professiamo questa regola, debba accogliere ogni movimento del Signore, debba tenere aperto l'orecchio ad ogni cenno che egli si degni di dargli, movendosi appunto da quella parte onde viene la voce del Signore. Di che il seguitare le indicazioni della

(1) Jo. XV, 12.

sapientissima Provvidenza nell'esercizio stesso della carità, che è pure ottimo documento a tutti, diviene, o fratelli, propria nostra e peculiare obbligazione. Il quale documento, regola direttiva di tutte le opere di carità, più necessario ancora si dimostra in quelle della carità spirituale, ove l'uomo può meno ancora, quasi direi, che nelle altre; giacchè la conversione de' cuori è l'opera di Dio solo. Che se si tratta oltracciò del sacerdotale o del pastorale ministero, una speciale vocazione e una missione divina è richiesta, niuno dovendo assumere l'onor da sè stesso: « *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron* (1); nè potendo dare a sè stesso tale e tanta missione senza meritare il rimprovero da Dio rivolto a' falsi

(1) Hebr. V, 4.

Profeti: « *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant: non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant* » (1).

Tutte adunque le nostre mosse sieno da Dio, o fratelli: il nostro zelo, la nostra gloria consista nell'esser pronti e generosi a levarci al primo cenno del nostro capitano. Il che se sta bene a ciascuno individuo, quanto più è richiesto all'intiero corpo di una religiosa società che, per tornare al principio del mio discorso, rappresenta un eletto esercito del Signore? L'unità dell'esercito consiste principalmente nell'unità del duce e del comando: il nostro duce è Dio, il suo solo comando forma l'ordine e la fortezza delle nostre schiere. Quanto era numeroso, eppure quanto ordinato il popolo di Dio! Seicentomila guerrieri, tre milioni di credenti distribuiti in

(1) Jer. XXIII, 21.

dodici campi, abitanti sotto migliaja di padiglioni, ordinati con ammirabile simmetria in un' immensa solitaria pianura viaggiano, si posano, si ordinano sotto l'armi, combattono, vincono come un uomo solo. Quale spettacolo! quale ordine! qual potenza irresistibile! Or come niuna confusione in essi? Niuna marcia disordinata? « Beato sei tu, Israele, o popolo, la cui « salvezza è nel Signore tuo scudo e « tua spada! » *Beatus es tu, Israel: quis similis tui popule, qui salvaris in Domino? scutum auxilii tui et gladius gloriae tuae* (1). Nel bel mezzo delle dodici tribù attendate si erge magnifico il tabernacolo del Signore: ivi dal propiziatorio egli parla a Mosè e ad Aronne: tale è il centro di tutti gli accampamenti: quindi la loro bellissima unità, la

(1) Deut. XXXIII, 29.

convenienza nelle parti, l'ordine nel tutto, maraviglioso: la volontà divina è nel mezzo di essi: quanto semplice, quant'è sicura la regola delle sue marcie! « Nel giorno in cui fu eretto « il tabernacolo del Signore una nube « il coperse. Di notte si stava sopra « il padiglione del tabernacolo quasi « apparenza di fuoco sino al matti-« no. Quando la nube che proteggeva « il tabernacolo si toglieva di là, al-« lora mettevansi in viaggio i figliuoli « d'Israele, e nel luogo dove stava « la nube, ivi accampavansi » (1). Quella nube era il Signore, era il suo Angelo, che lo rappresentava appresso Israello. « Al comando del Signore », sta scritto nel libro de' Numeri, « cam-« minavano, e al comando di Lui « piantavano il tabernacolo ». *Ad imperium Domini proficiscebantur:*

(1) Num. IX, 15 e 17.

et ad imperium illius figebant tabernaculum (1). Il sacro storico non si contenta di registrare una volta sola questa incomparabile legge, secondo la quale stava o si moveva l'israelitico popolo: la ripete più volte, la inculca, la spiega. *Ad imperium Domini*, torna a dire, *erigebant tentoria, et ad imperium illius deponebant* (2). Dice la terza volta nello stesso capitolo: *Per verbum Domini figebant tentoria et per verbum illius proficiscebantur* (3). Vuol farci sentir l'importanza, la grandezza, la bellezza di questo muoversi d'un popolo intero al solo cenno del Signore. Non vi ha volontà di uomo che lo muova: la sola volontà di Dio il fa muovere o stare. Notate bene, o fra-

(1) Num. IX, 18.
(2) Ibid., 20.
(3) Ibid., 23.

telli, Mosè non mette meno d'importanza nel muoversi che nello stare a volontà del Signore, non impiega meno parole a fare intendere come tutto Israello si stava fermo quando non gli accennava il Signore, di quello che ne impieghi a fare intendere come egli pronto si movea tostochè il Signor gli accennava.

« Tutti i giorni, egli dice, nei quali « la nube si rimaneva ferma sul ta- « bernacolo, essi rimanevano nel luogo « stesso: » aggiunge spiegando vieppiù ciò che aveva detto: « e se av- « veniva che la nube rimanesse sul « tabernacolo molto tempo, i figliuoli « d'Israello stavano facendo le scolte « del Signore e non si partivano, « fossero pur molti i giorni in cui « stava ferma la nube » (1). Questa fermata della nube, questo rimaner

(1) Num. IX, 18 e 20.

fermi e quieti gl' Israeliti anche per tempo assai lungo, non è ella una viva immagine, o miei fratelli, di quella vita nascosta e contemplativa che vi è tanto raccomandata dalle nostre regole? Qual pace, qual quiete in questa vita, nella quale pure Cristo spese trent'anni? Chi per temeraria impazienza oserà muoversi prima che veda muoversi la colonna di nube, oscura il giorno, infiammata la notte, perchè serva di guida sicura nelle prosperità non meno che nelle avversità, nelle cose facili altrettanto quanto nelle difficili? *Non proficiscebantur quot diebus fuisset nubes super tabernaculum.* Ma queste fermate non erano oziose. Non è oziosa giammai la vita spirituale, sebbene occulta agli occhi degli uomini, illustrata nondimeno dal volto di Dio cui assiduamente contempla. Che facevano i figliuoli d'Israele nelle loro talvolta così

lunghe posate? *Erant filii Israel in excubiis Domini*, e lo ripete poco appresso: *erantque in excubiis Domini juxta imperium ejus* (1): stavano vegliando, stavano osservando se la nube si moveva per tosto muoversi anch'essi, stavano intorno al tabernacolo facendo le sentinelle, le scolte del Signore, come dice il sacro testo, quasi in atto di origliare per non perdere una sillaba della sua voce. Ecco come deve starsi altresì l'uomo religioso quando non è ancora mandato dal Signore, quando ancora dimora nella vita occulta e privata di contemplazione: egli prega, egli medita la divina legge, egli si provvede collo studio de' sussidii necessarii al viaggio che d'ora in ora gli può essere comandato da Dio, egli non perde un momento, occupa tutto il suo

(1) Num. IX, 23.

tempo in leggere, in meditare, in iscrivere, in lodare ed esaltare il Signore, tenendo gli orecchi aperti ad ogni sua menoma voce. E questi esercizii santissimi quanto non sono meritorii, quanto grati al Signore? A voi perciò viene inculcato di amare un tenore di vita sì piena e sì santa, o fratelli: vegliare, orare, starvene attenti per sentire se il Signore vi chiama, colla voce de' Superiori che sono gli Angeli che lo rappresentano presso di voi: sempre pronti a levarvi e mettervi in marcia alla prima chiamata. Andatevi allora lieti e coraggiosi, non potete fallire, marciate senza esitazione. « Se la nube si fosse fermata, « aggiunge Mosè, dalla sera alla mat« tina, e tosto per tempissimo avesse « lasciato il tabernacolo, essi se ne « andavano: e se si fosse mossa dopo « un dì e una notte, incontanente « disfacevano le tende, e se fosse

« dimorata sul tabernacolo due gior-
« ni, o un mese, o più lungo tempo,
« i figliuoli d'Israele restavano nello
« stesso luogo e non andavano; ma
« tosto poi che si rimovesse la nube,
« movevano il campo » (1). Sentite
voi con quanta cura particolareggia
l'ispirato Legislatore e descrive al mi-
nuto la pratica di questo gran pre-
cetto che ordinava tutti i movimenti
come pur tutte le posate del popolo
santo? Quale istruzione per noi! Alla
quale perchè nulla manchi aggiunge
l'ebraico condottiero che l'ubbidienza
a colui che rappresentava in terra il
Signore era il canale pel quale il vo-
ler divino al popolo si comunicava.
L'avea già significato lo stesso po-
sare o muoversi della nube, in cui il
Signore, cioè l'Angelo rappresentante
di lui, risiedeva; ma l'esprime di nuovo

(1) Num. XI, 21-22.

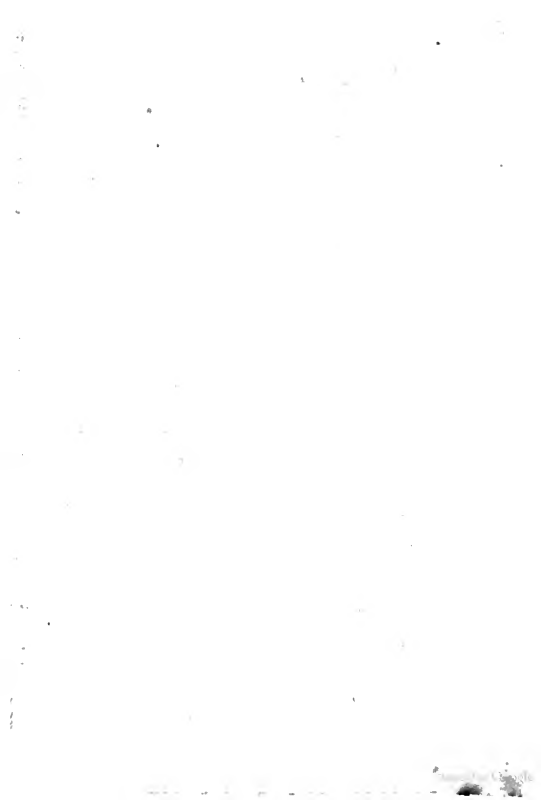
il sacro testo dicendo: *Juxta imperium ejus per manum Moysi.* Il vostro Angelo, il vostro Mosè, o fratelli, per cui mano vi dee essere comunicato l'imperio del Signore, è prima di ogni altro il Romano Pontefice: di poi sono gli altri Superiori, gerarchicamente ordinati, a cui dal Pontefice discende la podestà di governarvi. *Per verbum Domini,* adunque, io ripeterò ancora quelle memorande parole: *Per verbum Domini figebant tentoria, et per verbum illius proficiscebantur; erantque in excubiis Domini juxta imperium ejus per manum Moysi.*

Oh parola del Signore, oh Verbo di Dio! deh! tu conduci questo tuo piccolo esercito, questo nascente tuo popolo, a cui tu inspirasti il desiderio d'uscire dall'Egitto di questo mondo, e donasti la sapienza e la fortezza per la quale giunse ad abbandonarlo:

tu stesso, e non altri, vieni con noi, e dirigi tutti i nostri passi: comanda tu le nostre posate e le nostre marcie; fa che noi riposiamo e camminiamo con te. Quando tu riposerai nel mezzo di noi, noi pure riposeremo vigilanti nella preghiera, nello studio delle tue parole e nell'aspettazione de' tuoi voleri: quando in mezzo di noi ti muoverai, ci moveremo teco anche noi, nulla temendo sotto la tua scorta e la tua condotta. Anzi tu sii quello, o Verbo di Dio, che quando ci comandi la quiete, ce la faccia altresì amare ed eleggere; e quando ci comandi di sorgere e metterci in moto, ci renda pronti e lesti e robustissimi alle fatiche del viaggio: perocchè a noi non basta che tu ci accenni e il tuo volere ci mostri, come al popolo Ebreo, ma aspettiamo di più da te che operi in noi tutto quello che ci accenni e ci mostri e comandi;

altramente tu avrai pur troppo a far di noi que' lamenti che facesti del tuo popolo antico e forse più gravi ancora: « Per quarant'anni fui vicino « a questa generazione, ed ho detto: « sempre errano col loro cuore » (1). Chè nulla di più ti puoi aspettare da noi, ma noi troppo più aspettiamo da te: perocchè tu non sei solo la parola della legge, cioè la via per la quale dobbiamo andare, ma sei ancora la verità che adempie la legge, e la vita che ne premia l'adempimento; non sei l'antica colonna di nube tenebrosa e raggiante, ma sei il Verbo fatto nostra carne per nostro amore. Onde noi fatti arditi ci accostiamo a te come ad un nostro simile, e grandi cose ti promettiamo, perchè da te le aspettiamo. Sì, tu devi compire i tuoi stessi comandi in noi, e così noi teco

(1) Ps. XCIV, 10.

li compiremo. Noi eleggiamo oggi te: questi tuoi figliuoli son qui per eleggerti come lor guida non solo, ma come loro fortezza e virtù e vita delle loro anime, perchè bramano di posare e di camminare con te e per te, ed essere tue membra che vivan di te loro Capo per tutti i secoli.

LA CARITA'

In charitate radicati et fundati ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum: scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi.

Eph. III, 17-19.

1. L'uomo col sacramento della fede rinasce segnato, secondo la mistica operazione di Cristo, nell'anima sua, e ordinato al culto divino. Nella Confermazione l'arcana operazione si rinnova e il carattere di Dio Padre, che è il suo Verbo, si risuggella più altamente nell'anima già redenta dal sangue immacolato, e l'uomo interiore, per la virtù del Santo Spirito, cresce

e perviene alla pienezza dell'età virile, nella quale robusto può esercitar facilmente i più difficili atti di culto, confessando Iddio e rendendo testimonianza senza timore al suo figliuolo Gesù Cristo in faccia agli uomini. E in alcuni di voi, miei fratelli, cioè in quelli che furono rivestiti anche del solenne e pubblico Sacerdozio, l'operazione deiforme si è iterata con novi e preclarissimi doni una terza volta. Che può dunque mancare alla vostra perfezione? La vostra presenza in questo luogo e in questo momento assai chiaramente dimostra, che voi avete ascoltata la voce di Cristo: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et veni, sequere me* (1). Alla effettiva perfezione dell'uomo veramente non basta un'eccelsa dignità: non basta nè pure

(1) Matth. XIX, 21.

all'adulto che egli sia stato spiritualmente ordinato ad un altissimo fine, ed arricchito del dono di spirituali talenti commessigli da trafficare: finalmente nè pure è sufficiente ch'egli oltre di tutto ciò abbia ricevuto anche l'alta dottrina della perfezione, che è la legge regale della carità, e abbia incominciato ad esercitarla. Poichè anche quel giovanetto che domandò a Gesù Cristo qual fosse la via della perfezione, e che disse d'avere fino allora amato il prossimo suo come sè stesso: *Omnia haec custodivi a juventute mea*, sentiva che gli mancava qualche altra cosa: *Quid adhuc mihi deest?* A cui fù risposto dal Salvatore, che gli mancava la rinunzia alle cose terrene: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes.* Onde sieno pure tutti i Cristiani chiamati ad una vita perfetta, abbiano pur tutti ricevuta la legge della carità,

che è la pienezza ed il fine d'ogn precetto (1), si sforzino oltracciò di adempirla secondo il loro stato: all'apice della perfezione nondimeno perviene solo colui che, spoglio in ispirito e verità, e nudo delle cose di quaggiù e d'ogni attacco alla propria vita, già non riconosce per suo proprio bene altro che Dio, e per sua professione, per suo giornaliero lavoro altro che la stessa carità di Dio. Chè ogni altro uomo qualunque, sebben cristiano, sebben devoto, al quale rimanga alcuna sollecitudine di lasciare una eredità sopra la terra, e in ciò affaticato vada sperdendo gran parte delle sue forze, de' suoi pensieri, de' suoi affetti, non può adunarli, unificarli, esaurirli tutti immediatamente in quella divinissima carità, che ha i suoi tesori e la sua sola eredità nel Cielo.

(1) Rom. XIII, 10; I Tim. I, 5.

Il che mirabilmente dimostra, o fratelli, la grandezza del dono che il Signore vi ha fatto, eleggendovi e traendovi da questo secolo, e nello stesso tempo l'eccellenza dell'offerta che ora voi venite qui a compiere a lui di voi stessi, e che io, in nome suo e della santa sua Chiesa, devo ricevere dalla vostra bocca e dal vostro cuore, tra questi sacri monumenti, al piè di questo altare, in presenza di questo stesso Signore Gesù Cristo che vi ha istruiti, e de' vostri Angeli e de' Santi, che invisibilmente qui dintorno schierati vi rimirano e vi ascoltano, immortali testimonii. E questa grandezza della vostra oblazione dia materia al mio discorso, acciocchè prima che voi pronunciate la formola della sacra offerta, vi rammentiate per le mie parole che cosa abbia di grande quella carità di Cristo, alla quale ora vi consacrate, e

ne abbiate conforto e gaudio maggiore di spirito, in pronunciando quelle parole che vi devono legare strettamente in perpetuo all' essenza stessa del bene, a Dio che è carità. Ascoltatemi dunque con animo lieto e cortese.

2. La Carità di Cristo, miei fratelli, non è che la giustizia la più perfetta. È giusto amare Iddio, e però i giusti lo amano: *Recti diligunt te* (1). Ma in colui che si ama, quale è l'oggetto precipuo e proprio dell'amore, se non la stessa volontà dell'amato? Chi ama, ama che la volontà dell'amato sia soddisfatta, sia compiuta. Amare dunque, e amando compire la volontà divina: ecco la Carità. E che vuole la volontà divina? Cosa ammirabile! Non altro ella vuole da noi, che lo stesso amore. Poichè ove mai più chiaramente e più compiuta-

(1) Cant. I, 3.

mente si manifesta e si riassume questa divina volontà, se non in que' sommi precetti dell' amore di Dio e dell'amore del prossimo? Caviamone dunque questa conseguenza di meditazione degnissima: il santo amore è fine di sè medesimo; chè cercando egli come suo proprio oggetto la volontà eterna di Dio, quivi appunto ei ritrova sè stesso. Il quale maraviglioso circolo, procurerò, o fratelli, di dichiararvi tra poco. Ma per ora incominciamo dall'osservare, siccome alla suprema volontà del Signore onnipotente, la quale ha per grazioso intento di produrre nelle sue creature l'opera magnifica, benchè ancor velata, del divino amore, serva la provvidenza, quella dico, che dispone la serie degli avvenimenti e governa tutti gli accidenti del mondo. Di che a questa provvidenza divina, siccome a madre regale, s'abbandonano tutti gli

amatori di Dio, conscii per un interno annunzio, che *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (1). E qui soffermandosi il nostro pensiero, ci si affacciano spontanee queste domande: Chi mai di noi può sollevarsi a cotanta altezza da pervenire fino a Dio ed amarlo? qual uomo può conoscere l'infinito abisso che si nasconde nel concetto d'una perfetta giustizia? qual mortale alzandosi a volo raggiungerà la divina volontà, e ne penetrerà l'arcano per amarlo, o intenderà come avvenga che al volere perfettissimo dell'Ente infinito si possa accordare l'angusto e imperfetto volere dell'ente finito? e tale ne nasca de' due voleri così distinti una armonia, che tutte le cose dell'universo, in servendo alla gloria del Creatore, servano ad un tempo medesimo al bene della creatura? Domande gravissime,

(1) Rom. VIII, 28.

le quali da sè sole già ci fanno chiaramente conoscere che così grande è la carità, che prima ancora di ragionare intorno ad essa per celebrarla, è uopo di dimostrare com'essa sia pure agli uomini possibile.

3. E in fatti, miei cari, la carità e per la viva cognizione di Dio che esige, e per l'infinita sapienza e illimitata bontà del divino volere a cui deve uniformarsi, e per la stessa condizione soprannaturale dell'atto amoroso, eccede tutte le forze dell'uomo. Ma il renderla a noi possibile è appunto l'opera e la gloria di Gesù Cristo, il quale non solo è uomo, ma ancora Dio. Egli solo in prima ci dà la fede, colla quale ci fa conoscere l'oggetto della Carità. Poichè sebbene la polvere umana non possa vedere per sua natura Iddio, pure l'uomo rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo, al cui udito risuonò la

buona novella, sulla parola dell' Unigenito che è nel seno del Padre, e che lo enarra, fermamente e non senza interna luce, lo crede: *Deum nemo vidit unquam, Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (1). Ma come questa luce e questa fede ci si comunica? Come ne portiamo sempre con noi la potenza e ne andiamo rivestiti quasi di un glorioso vestimento? Quest'è la virtù di quel signacolo che ci è impresso ne' sacramenti, da cui abbiamo preso il principio del nostro ragionamento. E che virtù è questa? Cos'è questa fede che ci si infonde? Udite l'Apostolo Paolo: « La Fede è la sostanza delle cose da sperarsi » e quindi ancora « l'argomento di quelle che non appariscono ». Il qual luogo dall'Angelo delle Scuole viene commentato

(1) Jo. I, 18.

così, che essa, la Fede, fa sussistere in noi quelle cose appunto, che dobbiamo sperare: *Facit in nobis subsistere res sperandas* (1). Ora poi queste cose da sperarsi e sussistenti in noi per virtù della fede, che cosa sono. fratelli miei, se non lo stesso Cristo, il Verbo del Padre, il diletto, l'oggetto in una parola della carità? Poichè vi ha forse altro che sia degno de' nostri affetti e de' nostri ardenti desiderii? O ci ha qualche altro bene, che al confronto di questo non si dilegui e non si annulli? Onde l'Apostolo altro non desidera ed augura a que' di Efeso se non *Christum habitare per fidem in cordibus vestris* (2). E questo preclarissimo Verbo, Dio da Dio Padre, chiamato dallo stesso Apostolo « il carattere

(1) In Eph. III, Lect. IV.
(2) Eph. III, 17.

della sostanza di Dio » (1), è desso appunto, io dicevo, che per un'eterna misericordia s'imprime nelle nostre anime co' sacramenti commemorati, dallo stesso Gesù istituiti per desiderio amoroso d'unirsi e d'avvincolarsi cogli altri uomini. Per essi dunque, di Cristo e di noi e di tutti i redenti si fa un solo corpo, come un solo corpo fanno le membra ed il capo; e una sola vite, come una sola vite compongono il fusto ed i tralci, ancorchè i tralci della mistica vite si diramino per tutta quanta la terra e pel cielo. Ed eccovi qui dunque, o fratelli, onde venga a noi la possibilità della divina carità, in cui dicevamo consistere la perfezione della giustizia e l'adempimento dell'altissimo volere del Creatore. Chè la carità è cosa per sè stessa così sublime, che

(1) Hebr. I, 3.

in alcun modo non può germinare nè dalla volontà dell'uomo, nè da quella della carne. Ma essendo Cristo nato ab eterno da Dio Padre, come suo natural Figliuolo, da Dio colla natura divina trasse ab eterno la carità; e noi formando ora con esso lui un solo corpo, partecipiamo, per adozione, di quella sua generazione sempiterna, e, insieme con lui volontariamente e liberamente, della medesima carità. Onde Giovanni scrisse pure, che « in questo « apparì la carità di Dio in noi, che « Iddio mandò il suo Figliuolo Uni« genito nel mondo, acciocchè viviamo « per esso », e che « ognuno che ama « è nato da Dio e conosce Dio » (1). Rallegriamoci dunque ed esultiamo in ispirito: noi possiamo con un santo ardire, che agli occhi ciechi della natura suol parer temerario, onde

(1) I Jo. IV, 9, 7.

ne mormora il mondo, intraprendere l'opera grande, anzi sovrumana di votarci a quella carità, che è di tanto superiore all'umanità stessa, quanto Iddio è all'uomo. Poichè vive in noi Cristo e il suo spirito ama in noi. *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus* (1). *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis* (2).

4. Come dunque il carattere indelebile improntato da' Sacramenti nell'anime nostre, è lo stesso Signor Gesù Cristo, carattere della sostanza di Dio Padre, *figura substantiae ejus* (3), così il medesimo Cristo è il grande amante in tutti noi, ed insieme con noi è la nostra potenza d'amare, *non*

(1) Gal. II, 20.
(2) Rom. V, 5.
(3) Hebr. I, 3.

ego, sed gratia Dei mecum (1): l'amore poi è il suo stesso spirito che si diffonde nelle anime nostre, o non trovando ostacoli, o anche vincendoli. Eccovi scoperta, o fratelli, la radice, eccovi indicate le propagini della carità: il carattere è la vigorosa e potente radice: la grazia operante e cooperante con tutte le sue forme, i doni, le virtù, i frutti e le operazioni sono le ubertose propagini: in tutto Gesù Cristo, in tutto il suo spirito. Tali pertanto sono i vestigii di Dio onnipotente nell'umanità. Quanto grandi, quanto ineffabili! La cognizione di tali vestigi: eccovi la cognizione della carità. Fate voi dunque ragione della ampiezza e della sublimità dell'argomento, che io osavo proporre alla vostra considerazione, promettendo di intertenervi sulla grandezza della ca-

(1) I Corinth. XV, 10.

rità di Cristo in noi. Per me non lamento che la mia lingua balbetti e manchi del tutto al soverchio incarico; chè da questo appunto si può più facilmente argomentare, a che felice altezza tenda il volo del vostro cuore, risoluti siccome siete tutti d'arrolarvi tra le file di que' magnanimi, che non si propongono oggimai più di vivere che per amare, cioè per amore del divino amore, che solo è puro e pretto amore, in questo Istituto della Carità, quasi nell' Istituto degli amanti.

5. E veramente se noi apriamo, o miei cari, le antiche carte, esse ci parlano per verità de' vestigii di Dio nell'universo, ma ce ne parlano siccome di una cosa così smisurata, che l'uomo non può senza temerità darsi a credere d'abbracciarla colla sua mente. E quantunque il Creatore abbia lasciato nell'opera sua l'impronta

della sua onnipotenza e della sua sapienza, tuttavia quest'impronta rimane in qualche modo abbreviata e limitata dalla finitudine del creato, che più non ne poteva ricevere; onde il vestigio divino di tali attributi non adegua la sua grandezza: laddove non si può dire del tutto egualmente dell'impressione della santità e della divina carità; chè questa non riceve limiti di sorta nel Verbo manifestatosi nella carne, ed ella stessa è poi per sè divina sostanza, perchè « Dio è « carità (1) ed è santo il suo nome, » « e chi aderisce a Dio è un solo spi- « rito » (2). Il perchè io penso di potere osare col mio discorso, il che forse ad alcuni parrà delirio, ed affermare che ci abbiano vestigii adeguati di Dio nel mondo, e questi sieno

(1) I Joan. 4, v. 8.
(2) I Cor. VI, 16.

le sole manifestazioni ed operazioni della divina carità negli uomini.

6. Ma ora apriamo il libro di Giobbe: io ci leggo: « Forse che tu comprenderai i vestigii di Dio, e ritroverai l'Onnipotente in una maniera perfetta? Egli è più eccelso de' cieli, e che farai? È più profondo dell'inferno, e onde il conoscerai? La sua misura è più lunga della terra, e più larga del mare » (1). Tale è la voce di quel tempo, nel quale non era ancor venuto al mondo Gesù Cristo.

Ma noi viviamo, o fratelli, sotto la legge di grazia, viviamo in un tempo, in cui tutto l'essere umano si è mutato da quel che era: i cieli e la terra si sono rinnovati. Poichè quello che è per sè stesso incomprensibile agli uomini, è venuto Gesù a renderlo

(1) Job, XI, 7-9.

loro in qualche modo comprensibile. Certo Iddio non può essere compreso che da Dio; ma Cristo è Dio, e il suo spirito che diffonde ne' nostri cuori la carità, anch'egli è Dio, « e lo spirito « perscruta tutte le cose, anche le cose « profonde di Dio » (1). Perciò l'Apostolo Paolo prendendo a descrivere qual sia la grandezza della carità di Dio quasi colle stesse parole di Giobbe, osa assai più di Giobbe, e dice a quelli di Efeso, che « egli piega le « sue ginocchia al Padre del Signor « nostro Gesù Cristo, acciocchè radi- « cati e fondati nella carità possano « comprendere con tutti i santi, quale « sia la larghezza e la lunghezza e l'al- « tezza e la profondità e ancora sa- « pere la carità di Cristo soprae- « minente alla scienza, » come nel testo che v'ho recitato a principio:

(1) I Cor. II, 10.

Hujus rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Jesu Christi, — ut in charitate radicati et fundati possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum: scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi (1). E chi mai, io domando, ha detto, o avrebbe osato, o si sarebbe immaginato di poter dire altrettanto prima della venuta di Gesù Cristo? Qual mai di quegli uomini santissimi, di quei profeti e di que' patriarchi ha pronunciato una sì sublime preghiera? Il santo Giobbe chiamava incomprensibili le divine vestigia nel mondo, e Paolo si volge al Padre di Gesù Cristo, e piegando le sue ginocchia lo supplica che voglia rendere comprensibili ai cristiani di Efeso gli attributi

(1) Eph. III, 14-19.

della carità, che di tutte le vestigia divine impresse nell'universo sono le maggiori e le più stupende. Accompagniamoci dunque senza timore e senza esitazione col Vaso d'elezione, o miei fratelli, ed alla sua scuola anche noi investighiamo più addentro con riverente coraggio la grandezza di quella carità, alla quale siamo risoluti di consacrarci.

7. Quando l'Apostolo invocava il Padre del Signor nostro, acciocchè i fedeli di Efeso potessero comprendere quelle, quasi direi, quattro dimensioni della divina carità, certo egli non volea dire che potessero conoscere perfettamente Iddio, a contenerne in sè la grandezza, ma loro insegnava, e a noi pure insegna, che Iddio può av vicinarsi agli uomini per Gesù Cristo e farsi loro presente così, che oggimai essi, sparita tra sè e Dio ogni distanza che ne impediva il contatto, possono

apprendere e quasi toccare e sentire Iddio medesimo (1). Il qual toccamento di Dio ci viene dalla fede viva, cioè da quella che riceve la vita dalla carità. Onde dice l'Apostolo: *In charitate radicati et fundati.* Di che consegue, che la carità sia la sola virtù che rivela e fa più intimamente conoscere il suo proprio oggetto, come ha insegnato e promesso Cristo stesso quando disse: « Quegli che mi « ama, sarà amato dal Padre mio, ed « io l'amerò e gli manifesterò me « stesso » (2), e ancora: « Voi mi « vedete, perchè io vivo e voi vi- « vete » (3).

E qui si presenta al nostro sguardo,

(1) *Quandoque (comprehendere) ponitur pro apprehendere, et tunc dicit remotionem distantiae et insinuat propinquitatem.* S. Thom. in Ep. ad Eph. III. Lect. V.

(2) Jo. XIV, 21.

(3). Ivi, 19.

o fratelli, l'alta scala della perfezione in una continua vicenda di fede e di carità. Poichè comparisce prima la fede, che ponendo nell'uomo sussistenti le cose da sperarsi, che è l'infinita amabilità di Dio e di Cristo, porge così il suo oggetto anche alla carità; ma poi la carità medesima che ha natura oltremodo penetrante si interna in questo suo oggetto divino; il quale al suo amatore si manifesta vieppiù, e quasi novo gli apparisce e di novi e segreti pregi adornato, e dalla chiarezza di questo novo oggetto, conosciuto dal solo amore, si rinforza mirabilmente la fede; che così rinforzata aumenta alla sua volta la carità: azione e vicenda perpetua della vita spirituale.

8. Che se noi vogliamo penetrare più addentro ne' misteri della carità, in questa stessa troviamo quel circolo di vita perpetua che con altre parole

abbiamo annunziato a principio, quando dicemmo che la carità ci conduce dirittamente alla volontà divina come in suo ultimo oggetto, e che la volontà divina ci respinge quasi alla carità, che sola è da Dio richiesta e voluta. Laonde si può a tutta ragione dire quello che abbiamo detto, cioè che la carità abbia per suo oggetto e scopo la carità, e che così l'amante si trasformi di continuo nell'amato, e l'amato nell'amante. Poichè essendo Dio, come bene essenziale, l'oggetto della carità, da una parte non sarebbe un bene perfetto, se non fosse egli stesso amante, dall'altra non sarebbe bene, se questo amante non fosse amato. Poichè tutto che non ha amore non è per sè stesso amabile, e se non è amabile non è per sè bene; e niuna cosa è bene se non si ama, e solo è bene a chi l'ama, onde Iddio si fa veramente nostro bene, quando è da

noi amato. Dunque ci convien dire che la grandezza propria della carità da due lati risplende e che ha quasi due misure, se pure ella soffre misura. Poichè da una parte la sua grandezza è pari a quella del suo oggetto, dall'altra la sua grandezza è medesimamente pari alla virtù che ha in sè stessa di congiungere più perfettamente al suo oggetto chi d'amore è suscettibile. E tutte due queste misure sono ad un tempo stesso indicate nell'allegate parole dell'Apostolo.

Poichè l'oggetto della carità (del quale si trae la prima misura) è Dio, e Gesù Cristo nella sua umanità e come Capo della Chiesa: dico Dio in quanto è amante, e dico Cristo in quanto pure è amante; chè, come dicemmo, non può essere perfetto oggetto d'amore quello, che non è capace di amare, e non è egli stesso amante. Per questo dunque prega

l'Apostolo Paolo, acciocchè i Cristiani non solo conoscano leggermente, ma di più comprendano, in virtù di Cristo che abita in essi per la fede, e della carità, in cui sono radicati e fondati, l'oggetto della loro stessa carità, Iddio e Gesù Cristo. E posciachè la carità di Dio per essi, è senza dubitazione pari alla grandezza della sua natura, l'Apostolo prega, acciocchè comprendano nel detto modo questa natura di Dio, la quale egli descrive con quelle quattro infinite dimensioni appunto, di cui già parlava il libro di Giobbe come di proprietà incomprensibili. La larghezza simbolo della carità di Dio che abbraccia tutti gli uomini: la lunghezza, simbolo della Carità di Dio che dura in eterno; l'altezza simbolo della carità di Dio che tende ad innalzare la creatura intelligente al sommo bene ed all'ultima perfezione; la profondità simbolo della carità di Dio che con

disegni d'inarrivabil sapienza e con misteri ascosi ai secoli, come fu quello della croce, compisce l'opera che si è proposta. Prega ancora, acciocchè conoscano l'altro oggetto che si rifonde nel primo; cioè Cristo amante nella sua sacratissima umanità: poichè, come dice l'Angelico dottore: « Tutto « ciò che si trova nel mistero della « redenzione umana e dell'incarna- « zione di Cristo è opera della carità: « dalla carità procedette ch'egli si « sia incarnato: « Per l'eccessiva « sua carità colla quale ci ha amati, « essendo noi morti pei peccati, ci « convivificò in Cristo » (1): « dalla « carità, che egli sia morto: « Cristo ci « amò e diede sè stesso per noi obbla- « zione ed ostia a Dio in odore di « soavità » (2). E però continua qui ancora l'Angelo delle scuole: « sapere

(1) Eph. II, 4, 5.
(2) Eph. V, 2.

« la carità di Cristo, è sapere tutti
« i misteri dell'incarnazione di Cristo
« e della redenzione nostra, i quali
« provennero dall' immensa carità di
« Dio, che per fermo eccede ogni
« creato intelletto e la scienza di tutte
« l'altre cose » (1). Questi, fratelli
miei, sono gli oggetti della carità:
Iddio amante, e Cristo amante: o come
dicevamo, la carità è l'oggetto
della carità, poichè Iddio è carità, e
Cristo è consumato nell'uno della carità.
Da questi due oggetti dunque
voi misurate, se vi bastan le forze,
qual sia la grandezza che ha per sua
natura la carità (perchè noi dicemmo
che la sua grandezza si dee primieramente
misurare dai suoi oggetti),
quale sia la grandezza di quella carità,
a cui voi volete votarvi e consacrarvi
in quest'Istituto, acciocchè con

(1) In Eph. III, Lect. V.

tutti i santi siate consumati nell'uno: *Ut comprehendere possitis cum omnibus sanctis.*

9. Ma in tant' ampiezza di cose smarrito, mi sia lecito di tornare indietro e rifarmi sulle prime domande. Se l'oggetto della carità è Dio stesso carità, le cui proprietà sono rappresentate, secondo Paolo, in quelle quattro infinite dimensioni, non aveva ragione l'autore inspirato del libro di Giobbe di domandare all'uomo: « forse « tu le comprenderai? » E se egli aveva pur ragione, or come dunque prega l'Apostolo che i fedeli le possano comprendere? E se della stessa carità di Gesù Cristo nella sua umanità, dice lo stesso Apostolo, che eccede la scienza, come poi egli prega e chiede al Padre che i fedeli la conoscano, *scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi*? Chi può sapere quello che eccede la

scienza? Questo mistero nascoso al mondo, si rivela ai figliuoli di Dio. Consultate le sacre lettere: troverete che vi si distinguono due scienze, l'una che viene dal basso all'alto e l'altra che discende dall'alto al basso. Udite lo stesso Apostolo: « Poichè « l'occhio, dice, non vide, nè l'orec- « chio udì, nè ascese nel cuore del- « l'uomo, quali cose ha Iddio prepa- « rato a coloro che l'amano » (1). Non vediamo qui noi una scienza che ascende nel cuor dell'uomo? E donde ascende se non dalla terra? e dove ascende se non nel cuore intelligente dell'uomo, che è assai più alto della terra? Laonde si parla di occhio e di orecchio, cioè di sensi, pe' quali si acquista la scienza che viene dalla terra. Ma ora ascoltate che cosa, immediatamente dopo quelle parole, seguita a dire l'Apostolo. Dopo avere

(1) I Cor. II, 9.

egli detto, che nè l'occhio vide, nè l'orecchio udì, nè ascesero in cuore dell'uomo le cose preparate da Dio a quelli che l'amano, soggiunge: « Ma a noi Iddio le rivelò per lo spirito suo. » (1). Udiste? Non introduce egli qui un' altra scienza? Questa è quella scienza che non si acquista per gli occhi o per gli orecchi carnali, ma che si rivela dal solo spirito di Dio, quella scienza, che discende dall'alto al basso, poichè l'uomo è basso in paragone di Dio; e questa è quella, colla quale possiamo comprendere gli oggetti della carità: colla quale, dico, si comprende l'incomprensibile, si sa quello che sorpassa la scienza, si penetra l'impenetrabile, *spiritus enim omnia scrutatur etiam profunda Dei* (2).

(1) I Cor. II, 10.
(2) Ibi.

10. Tale è la nova scienza, o fratelli, che rende sapienti tutti quelli che si consacrano veramente alla carità. Ma di novo di che natura è ella questa scienza? Udite ancora un altro mistero della carità: questa scienza ha tal natura che è ella stessa carità. Poichè se l'oggetto della carità è carità, egli non può essere certamente compreso se non dalla stessa carità. E chi conosce la luce se non chi la vede? E chi conosce il sapore se non chi lo gusta? o i suoni se non chi gli ode? o chi conosce l'amore se non chi lo prova? Laonde dicevamo che prima la fede porge l'oggetto alla carità, ma che poi questa lo penetra, e penetrandolo lo fa suo proprio oggetto, penetrandolo lo esperimenta e lo intende, di maniera che un tale oggetto non ha l'ultima sua forma che lo rende propriamente, prossimamente, attualmente oggetto di carità,

fino a tanto che ancora non è amato. Nello stesso amarsi dunque, l'oggetto si rivela all'amante, rivela l'amabilità sua per la quale egli lo ama, e quest'amabilità è lui stesso, e ha tal natura, che fin ch'ella rimane nascosta, l'oggetto della carità è anch'egli occulto e come un altro: può diventare, e non è ancora quello che la sola carità ritrova, già pienamente compiuto. E di qui io vi diceva, che si dee prendere la seconda misura per intendere in qualche maniera la grandezza propria della carità, poichè conviene misurare la carità da quello che essa opera nell'amatore.

11. Ma voi incontanente vedete, quasi senza bisogno di ragionamento, che questa seconda misura dimostra la carità d'una grandezza egualmente smisurata e infinita, come ce l'avea mostrata la prima. Poichè la prima ci fu data dagli oggetti della carità, che

*

sono Iddio e l'umanità del Redentore e Capo della Chiesa, e da questi abbiamo conchiuso che essa eccede ogni naturale scienza e comprensione dell'uomo. La seconda poi noi la riponemmo in quell'efficacissima virtù, che spiega la carità stessa quando essa congiunge a que' due infiniti oggetti chi d'amare è capace. Poichè misurando a questa norma la grandezza della carità in sè considerata, noi dobbiamo prescindere dai limiti accidentali che appone al suo espandersi la libertà umana e il vizio della volontà; essendo appunto questo l'intento de' seguaci della carità, di combattere in sè tutto ciò che è vizioso, e di sforzarsi e stendersi come faceva l'Apostolo verso le cose che loro stanno davanti: *Quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quae sunt priora extendens meipsum* (1).

(1) Philipp. III, 13.

E queste cose che stanno davanti di noi, a scopo de' nostri sforzi, quali sono, o fratelli? Quali sono le cose verso cui dobbiamo stendere noi stessi, se non Cristo alla destra del Padre, alla cui unione aspiriamo, la carità nel suo fonte, l'ideale sussistente della carità? E con dire l'ideale, dico la sua essenza: poichè alla carità questo è essenziale, d'essere perfetta, e tutto ciò che è imperfetto all' opposto da lei si allontana: dico un ideale non solo possibile come tant' altri ideali delle cose terrene e finite, ma un ideale vivente; chè la carità in tutta la sua infinita ampiezza, veramente e realmente vive e sussiste nei suoi oggetti, che non sarebbero tali, come dicevamo, se non fossero amanti: poichè per dirlo ancora, chi non è amante non è amabile, non può essere amato di finale amore. Certo Iddio il primo oggetto della carità è anche il primo

amatore: ed egli anzi è essenzialmente carità; e un atto di questa essenzial carità è l'incarnazione di Cristo. Il perchè Iddio e Cristo non solamente sono gli oggetti della carità, ma come accennavo, ne sono altresì gli esemplari, ne sono anche la causa in noi; chè noi amiamo tali oggetti amabili, perchè essi siccome subbietti amanti ci hanno amati i primi, dicendo l'Apostolo della carità: « In questo apparì la carità di Dio in noi, che mandò il suo Figliuolo Unigenito nel mondo »; e ripetendosi continua: « In questo sta la carità, non quasi che noi avessimo amato Dio, ma perchè egli stesso il primo amò noi, e mandò il suo Figliuolo propiziazione pe' nostri peccati (1). » Dice, che apparì la carità di Dio in noi, e incontanente spiega, che cosa

(1) I. Jo. IV, 9. 10.

è la carità, cioè Dio stesso: *Deus charitas est.* Apparì dunque Dio in noi. E come apparì Dio in noi? *Quoniam ipse prior dilexit nos.* Iddio dunque amandoci mise sè stesso in noi: dico sè stesso amante, dico sè stesso carità. Ci diede dunque la sua natura. Che cosa è dare altrui la propria natura se non generare figliuoli? « La carità dunque è da Dio » (1). « Poichè Dio è da Dio; » Dio pose Iddio in noi. Di che seguita: « Ed ognuno che ama è nato da Dio, e conosce Iddio, poichè Iddio è carità ». Vedete come la carità faccia conoscere il proprio oggetto, cioè Dio? Siccome dunque la fede propone a principio l'oggetto della carità, così la carità rende viva la fede, per la quale l'uomo vive e conosce l'oggetto della carità nella sua forma di carità. E come la fede

(1) I. Jo. IV, 7.

facit in nobis subsistere res sperandas, come dice Paolo commentato dal Dottore Angelico, così la carità fa sussistere in noi il proprio oggetto che prossimamente è Dio nella sua forma di carità. Stupiamo: Iddio come carità sussistente in noi, è la nostra carità. Una dunque è la carità, in Dio e in noi è d' ugual natura, d'ugual grandezza, d'uguale infinità, perchè è sempre Iddio in sè ed in noi, benchè l'atto che corrisponde da nostra parte verso questa carità posta in noi, verso Iddio in noi vivente, sia di necessità limitato, e però essenzialmente, infinitamente diverso dall'atto di Dio medesimo. Chè altra cosa è la carità immanente in noi, altro l'atto nostro con cui in essa ci teniamo. Onde il citato Apostolo dell'amore distingue queste due cose, quantunque correlative, il rimanere Dio, cioè la carità in noi, e il rimanere

noi nella carità: *Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (1). A distinguere le quali due cose avea imparato dal divino Maestro, che parlando di chi avesse mangiato la sua carne e bevuto il suo sangue, avea detto non solo *in me manet*, ma ancora avea soggiunto: *et ego in illo* (2). Laonde se noi vogliamo misurare la grandezza propria e naturale della carità da questa seconda misura, cioè dalla maravigliosa virtù che essa ha di unire gli amatori agli oggetti del loro amore, conviene che noi distinguiamo i due modi di questa congiunzione, distinti benchè divisi non mai: quello cioè col quale la carità si pone e sussiste nello spirito dell'uomo, e quello col quale l'uomo si tiene in essa ca-

(1) I. Jo. IV, 16.
(2) I. Jo. VI, 57.

rità, e ad essa si abbraccia. Secondo il primo modo Iddio carità dimora nell'uomo: secondo l'altro, l'uomo si tiene nella carità, cioè in Dio. La carità rimane sempre quella che è: non perde la sua natura, è sempre Dio, sempre infinita: Dio carità dimorante nella sua creatura finita. Egli la conosce questa sua creatura finita, sa ricercarne l'intime viscere, toccarne il fondo, e penetrarla tutta, regnare in ogni sua parte. Chi può dunque misurare la virtù che ha la carità di unire a sè il suo amatore? Chi può assegnarle un limite? Chi può dire come la carità, che pervade tutto l'uomo, si distingua oggimai dall'uomo? o indicare la linea di separazione? Chi svelare il mistero di questa ineffabile unione? Io no certo, o fratelli; ma tuttavia ho detto abbastanza per fare intendere, che si tratta d'una virtù infinita.

12. Che se consideriamo questa virtù dall'altro atto, cioè da parte della stessa creatura che s'abbraccia a Dio carità in essa immanente, ho detto che quest'atto è finito, come è finito il suppósto che lo fa. Ma, lo ripeto, non conchiudiamo da questo che la carità perda la sua natura d'essere infinita. Chè anche qui, o fratelli, ci si affaccia un altro de' tanti misteri che contiene e parte appalesa, parte nasconde la carità. E per vero l'atto dell'uomo è finito sì, ma pure si rivolge intorno ad un oggetto infinito, cioè a Dio carità. Vedete voi da queste stesse parole, come l'atto finito non punto limiti nè possa limitare il suo oggetto, cioè la carità? E come quest'atto apparisca quasi una cosa che sta al di fuori della carità, poichè non ne costituisce l'essenza? Ma veramente non solo intorno all'essenza della carità si rivolge, ma penetra in

essa e in essa dimora: *qui manet in charitate, in Deo manet.* Quest'atto non finisce in sè, ma eccede, perchè dimora nella carità stessa, dimora in Dio, dimora in Cristo. Come può dimorare nella carità e non divenire carità? Come dimorare in Dio, e non unificarsi con Dio? Come permanere in Cristo e non trasformarsi in Cristo? Eccovi il nuovo mistero che vi accennavo. Poichè noi qui abbiamo, dilettissimi, due verità che sembrano contraddirsi, e pure che stanno insieme. È una verità indubitata che l'uomo rimane in Dio carità, ed è pure una verità indubitata che Dio carità resta distinto dall'uomo. Pure l'uno è nell'altro. Dio è tutto nell'uomo, l'uomo tutto in Dio: l'atto finito si perde, o piuttosto si ritrova nell'infinito, e l'atto infinito nel finito, l'unione è perfetta, l'unione è compiuta. Udite voi come sono due ed uno ad

un tempo? Vi sembra inconcepibile? Conchiudete dunque che inconcepibile è la virtù unificatrice della carità, e perciò inconcepibile la grandezza, di cui ella per sua propria natura è fornita.

13. Che cosa è dunque, mi domanderete, la carità dell'uomo? Non ho altra risposta a darvi che questa: Carità della Carità, amore di quel Dio che è amore. Questo Dio amore, è amore in sè stesso, è amore nell'uomo. L'amore nell'uomo è la vita eterna dell'uomo, e gli atti di quest' uomo che vive, sono amore di quell' amore pel quale vive: *Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres. Qui non diligit, manet in morte* (1). Che cosa fa dunque l'amore dell'amore, la carità della carità? L'abbiamo pre-

(1) I. Jo. III, 14.

cedentemente indicato, quando abbiamo detto, che l'oggetto della carità non può essere prossimamente e pienamente tale, se non è amato. Poichè, il dirò un'altra volta, solo chi lo ama percepisce ciò che in esso è amabile, il che rimane occulto a chi non l'ama. Ma qui l'oggetto della carità è carità egli stesso, Dio carità dimorante nell'uomo. Dunque gli atti dell'uomo non lo compiono in sè stesso, non sono quelli che lo rendono amabile, ma sono tali che ricevono in sè quell'oggetto, che è già per sè amato, perchè è carità. Onde la carità nell'uomo non si fonda negli atti dell'uomo, ma è l'opera di Dio: ella è la presenza di Dio carità, il che è quanto dire dello Spirito Santo. « Lo Spirito, dice « Gesù Cristo, è quello che vivi« fica » (1). « In questo noi conosciamo

(1) Jo. VI, 64.

« di rimanerci in lui, ed egli in noi,
« che diede a noi del suo Spirito » (1).
Gli atti nostri dunque, miei fratelli,
sono atti di carità non perchè la carità
venga da noi, o perchè la carità possa
esser formata dagli atti nostri in
quanto son nostri, ma perchè questi
atti sono gli effetti della carità posta in noi, la quale carità posta in
noi è Dio stesso in noi, del quale viviamo e facciamo gli atti proprii di
questa sorta di vita. Ed anche qui di
novo potete raccogliere, o fratelli, l'infinita virtù che ha la carità di congiungere a sè il suo amatore, poichè
ella è tanta, e così fuori dell'usato, e
di ciò che cade nell'esperienza dei
naturali affetti, che eccede le leggi
ordinarie dell'amore umano, e anzi ne
inverte totalmente l'ordine. Per verità
io sono stato condotto dalla sformata
grandezza dell'argomento a contrad-

(1) I. Jo. IV, 13.

dire, in apparenza, a me stesso. Poichè mentre prima dicevo che l'amatore col suo atto dà l'ultima forma all'oggetto del suo amore, che è l'amabilità, senza la quale non c'è oggetto d'amore; ora devo solennemente dichiarare, che se questo vale per tutti gli amori ordinari ed umani, della sola carità si può rivolgere il discorso e dire anche tutto il contrario. Per vero se in tutti quegli amori che si riscontrano nella natura, l'amatore col suo atto amoroso forma l'oggetto dell'amor suo; in questo accade l'una e l'altra cosa ugualmente, cioè che l'amatore formi il suo oggetto, e altresì che l'oggetto formi il suo amatore. Nè la contraddizione che sembra involgere il discorso è più che apparente, come dicevo. Poichè se si considera la carità in sè stessa qual dimora nella sua fonte divina, è vero che non si concepisce l'oggetto se non si conce-

pisca ad un tempo l'atto dell'amàtore cioè di Dio che ama eternamente sè stesso; ma se si ragiona della carità quale all'uomo si comunica, l'oggetto di un tale amore ha di suo proprio e peculiare quello che aver non possono gli enti finiti, per quantunque eccellenti sieno e di pregi indescrivibili forniti, cioè d'essere per sè stesso amabile, perchè per sè stesso è essenzialmente e avanti tutti i secoli amato, e ciò perchè per sè stesso ed essenzialmente è carità. Non v'ha certo niuno, che avendo lume non intenda quanto gran cosa ho io detto in queste parole. Chi di voi non intende che io ho descritto con esse l'origine, il nascimento del divino amatore? Poichè v'ha forse quest'amatore in qualche angolo dell'universo? È egli, o può essere qualche natura finita? Sarà forse l'uomo o l'angelo? O vi sarà qualche creatura ancor più

perfetta tra gli ordini de' celesti spiriti e fuori del nostro immaginare grandissima, la quale possa trovare in sè stessa delle forze sufficienti a produrre un solo atto di carità? Niuna, fratelli; non ve n'ha niuna, nè ve ne può essere, che basti a tanto: l'universo intero non ha pure in sè una sola favilluzza di cotesto amore: lasciate pure da parte l'uomo, se vi pare un ente troppo meschino, e immaginate, se così v'aggrada, animati i soli e le stelle, o popolati i cieli visibili ed invisibili d'innumerevoli intelligenze, e queste perspicacissime, quanto più perfettamente possiate idearle: ma dovrete con tutto ciò conchiudere, che nè tutte insieme, esse non troveranno giammai nella propria natura, onde o come formare il più piccolo atto di carità. Manca dunque nel creato, manca nell'immensa estensione dell'universo questa specie di

fuoco, ne manca il fomite, e di conseguenza manca l'amatore che noi cerchiamo. Ove lo ritroveremo dunque? Quale ne sarà l'origine? Onde avrà nascimento? Chi arrecherà nel creato la prima scintilla d'un tanto amore? Io l'ho detto, e non posso stancarmi di dirlo; l'oggetto della carità è quello che produce il suo amatore: l'oggetto della carità è la stessa carità, la carità dunque esiste prima dell'uomo e del creato: e quando questa carità eterna pone sè stessa nel creato, quando pone sè stessa nelle create intelligenze, quando si pone nell'uomo: allora incontanente s'accende la nuova vita, allora l'intelligente, l'uomo, vive in un'altra maniera, e gli atti di questa vita nova, prodotta dalla carità, sono anch'essi atti di carità: allora è nato l'amatore nel mondo; la limitazione dell'universo è vinta, il creato è

sciolto dai vincoli della sua impotenza perchè partecipa anch'egli della vita di Dio.

14. Così, miei fratelli, svanisce quella difficoltà che noi ci facevamo, quando considerando l'infermità umana e la limitazione de' liberi atti della creatura rimanevamo sospesi sull'infinita grandezza della carità. Riprendiamo ora la questione: può dunque essere limitata la carità dalla nostra limitazione? Gli atti finiti e imperfetti della creatura possono imporre la loro finitudine alla carità? Se questi atti tenessero la condizione di causa in verso alla carità per modo che la carità fosse un loro effetto, così appunto dovrebbe avvenire. Poichè l'effetto può essere minore, ma non mai maggiore della cagione. Ma noi vedemmo se questo sia, cioè vedemmo, che gli atti dell'amore soprannaturale vengono dalla vita soprannaturale, che non era

nella natura, e che in essa fu posta. E da chi ci fu posta? Da Dio per sè carità. Come poi ci fu posta? Ponendo Dio carità, sè stesso nella natura. La carità dunque è la causa: gli effetti di questa causa infinita sono la vita spirituale e gli atti spontanei e liberi di questa vita. La causa è infinita; gli effetti limitati, per condizione della natura in cui nascono, non la possono limitare. Se la causa è infinita e se è la carità, questa dunque ha infinita virtù: la limitazione rimane nell'uomo, negli atti della vita che la carità gli comunica e che l'uomo vivente di questa vita esercita colla sua volontà e libertà: la carità conserva la sua illimitata natura.

15. Non può dunque l'uomo amare dell'amore caritativo se non gli è data la carità, la quale gli dia la vita deiforme, e con essa la potenza di fare gli atti di questa vita, cioè d'una vita

di carità; e il Battista diceva di più ancora quando insegnava, che non solo la carità, ma anche il potere di riceverla è dato dal Cielo, dal quale colla carità stessa viene ad un tempo la potenza di ricevere la carità. E più generalmente ancora: « non può l'uomo, » sono le parole del precursore, « ricevere cosa alcuna se non gli sia stata data dal cielo ». *Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de coelo* (1). Dov'era dunque la vita, prima che fosse comunicata agli uomini? Lo dice l'altro Giovanni: *In ipso vita erat* (2): era nel Verbo. Il Verbo che era la vita, si fece carne. *Et Verbum caro factum est*. Così la vita fu nell'umanità. Dio è carità: l'atto della carità di Dio fu l'incarnazione: « In questo apparì la carità di Dio in noi, che Dio

(1) Jo. III, 27.
(2) Jo. I, 4.

mandò nel mondo il suo Figliuolo unigenito acciocchè noi viviamo per esso (1) ». Ma se Dio è carità, non sono tutti gli atti divini, atti di carità, e non solo l'Incarnazione, ma anche la Creazione? Sì, miei fratelli, chi ne può dubitare? ma ci corre nondimeno questa grande diversità, che tutti gli altri atti di Dio nell'opera del mondo, sono atti di carità, ma non hanno per loro termine prossimo la carità. L'Incarnazione non solo è atto di carità, ma di più ha per termine la carità, poichè Iddio mandò il suo Unigenito, acciocchè viviamo per esso d'una vita di carità: *Ut vivamus per eum* (2). L'incarnazione dunque e tutto ciò che consegue all'Incarnazione, e ne compie l'eterno disegno, ha per suo termine imme-

(1) Jo. IV, 9.
(2) Ibid.

diato di fare, che sussista la carità nel mondo: « Sono venuto a portare il fuoco in terra, disse Cristo, e che cosa voglio se non che s'accenda? » (1): ecco chi l'ha portato, chi solo potea portarlo. Questo fuoco è il suo Spirito. « Onde la carità di Dio, » dice s. Paolo, « è diffusa ne' nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato (2) ». Acciocchè dunque si ponesse nel mondo la carità, conveniva che Iddio venisse nel mondo, perchè Dio è la carità. La carità è venuta nel mondo in Gesù Cristo: essendo essa nel mondo, il mondo ne potè partecipare: *De plenitudine eius nos omnes accepimus* (3).

16. Vediamo ora come la carità è in Cristo, vedremo poscia come sia in noi. In Cristo la persona era Dio: in

(1) Luc. XII, 49.
(2) Rom. V, 5.
(3) Jo. I, 16.

lui era la vita, lo Spirito Santo, Dio carità: l'umanità da lui assunta era tutta l'umana natura, ma non formava un'umana personalità: la natura poi è subordinata alla persona: e alla persona, da cui come da primo principio derivano, non alla natura s'attribuiscono gli atti: dunque gli atti di Cristo erano atti del Verbo, e dal suo Spirito procedevano. Erano dunque atti della carità, che è Dio. Ora vedete voi come la natura umana in Cristo non potesse porre alcun limite alla grandezza che ha per sua natura la carità, cioè Dio stesso, e come questa grandezza infinita di carità accompagnasse tutti gli atti del Redentore? La natura umana in Cristo, o ricevesse passivamente, o anche operasse attivamente, anzi attivissimamente, non costituiva però mai il principio personale di quegli atti: c'era un principio di sopra a lei, da

cui tutti incominciavano e promanavano, e questo era Dio, il Verbo, intimamente unito per la medesima natura col suo Spirito, carità per essenza. Il perchè, sia che questi atti vitali si considerino nel loro supremo principio, cioè nella vita, che era il Verbo e che era nel Verbo, sia che si considerino in sè stessi, cioè distinti secondo le potenze e operazioni varie della natura umana, quasi stromento, conviene di novo simboleggiare l'infinita grandezza colle quattro dimensioni, a cui ricorse il libro più antico forse tra l'inspirati, e poi l'Apostolo Paolo per esprimere la divina incomprensibile maestà. De' quali atti di Cristo quello che si comunicò con più di magnificenza alla natura umana, e che per l'infinito eccesso la vinse, si fu l'atto di deposizione che l'anima intellettiva di Cristo fece liberamente della vita animale. Chè niuno tolse la vita ani-

male a Cristo, ma egli non solo con un atto della sua divina personalità, ma altresì della natura umana a quella ubbidiente, voglio dire, egli anche come uomo per puro amore la depose: « Nessuno me la toglie, ma io la de« pongo da me stesso, e ho la po« destà di deporla, e ho la podestà di « riprenderla » (1).

17. E questo grande e incomprensibile atto della santissima volontà di Cristo, essendo pur egli atto della divina persona, fu il momento più grande, che potesse apparir nel creato, della carità di Dio, onde Giovanni: « In questo, scrive, noi abbiamo conosciuta la carità di Dio, che egli (Dio) depose l'anima sua per noi » (2). E dice anima sua, perchè quell'anima, cioè la vita animale era vita di Dio,

(1) Jo. X, 18.
(2) I. Jo. III, 16.

perchè era vita animale di quell'anima intellettiva che soggiaceva alla persona divina, essendo con essa personalmente congiunta; onde l'atto dell'uomo che deponeva la vita, era ad un tempo atto di Dio, atto in cui si manifestava, nel modo più stupendo, Iddio carità.

18. Questo è dunque il principio della carità nel mondo: ella comparve in sulla terra coll' Uomodio, e dall'Uomodio si propaga agli altri puri uomini. A veder poi come si propaghi, dobbiam riprendere, o fratelli, il principio di tutto il nostro discorso cioè l'incorporazione degli altri uomini in Cristo. « Egli è il capo del corpo della Chiesa » (1). Onde « operando « la verità della carità, dobbiamo an- « dar crescendo, o fratelli, per ogni « parte in lui che è il capo, Cristo,

(1) Coloss. I, 18.

« da cui tutto il corpo compaginato « e connesso per via di tutte le giun- « ture di somministrazione, secondo « l'operazione, alla misura di ciascun « membro, piglia accrescimento per « edificarsi nella carità » (1). Nelle quali parole di Paolo intendiamo, esser somministrato a noi l'alimento spirituale della grazia dal nostro capo Gesù Cristo, col quale siamo incorporati. E, come vedemmo, l'operazione che ci incorpora a Cristo, è l'impressione del carattere indelebile, il quale è Cristo in noi. Così egli si fa nostro capo, noi sue membra; e i sacramenti che l'uomo incorporato a Cristo riceve, sono quelle giunture di cui parla l'Apostolo, che dal nostro capo derivano a noi col suo santo spirito, quasi canali o vene, l'alimento e la vita. A questo modo si manifesta la carità di

(1) Eph. IV, 15-16.

Cristo nell'opera eccelsa della nostra santificazione: a questo modo Cristo trasfonde in noi la carità. « Vedete, « dirò ancor io con Giovanni, quale « carità diede a noi il Padre, che sia- « mo nominati e siamo veramente fi- « gliuoli di Dio (1). E se figliuoli, « continuerò coll'Apostolo, dunque an- « che eredi: eredi in vero di Dio e « coeredi di Cristo, se tuttavia pati- « remo con esso lui per essere con « lui anche glorificati » (2).

19. Ma non dicevamo noi altresì che la fede è quella che ci salva? Certo: « Colui che crede nel Figliuolo, « ha la vita eterna » (3). Non si to- glie alla fede quello che s'attribuisce alla carità. Ammiriamo, o fratelli, il consenso della soprannaturale dottrina di Cristo. Abbiamo veduto, che la fede

(1) I Jo. III, 1.
(2) Rom. VIII, 17.
(3) Jo. III, 36.

quand' è a noi ancora soltanto proposta, presenta al nostro spirito l'oggetto implicito della carità: ma quando questa fede da noi è accolta e abbracciata, allora quest'oggetto diventa egli stesso Dio carità, del quale vive la fede; ed è la fede viva quella che l'Apostolo definisce « la sostanza delle « cose da sperarsi e l'argomento di « quelle che non appariscono » (1), e di cui l'Angelico seguendo l'Apostolo disse, che « fa in noi sussistere le cose « da sperarsi ». Ora di novo, che cosa sono le cose da sperarsi? Ancora la carità, voglio dire la carità gloriosa, la rivelazione della gloria della carità in noi. « Carissimi, dice « s. Giovanni, ora noi siamo figli- « uoli di Dio » (voi intendete, o fratelli, che questa parola di figliuoli è parola d'amore) « ma non apparì an-

(1) Hebr. XI, 1.

« cora che cosa saremo. Noi sappia-
« mo che quando egli apparirà, sa-
« remo simili a lui perchè lo vedremo
« siccome egli è » (1). Che dunque
noi vedremo allora? Vedremo quello
stesso che ora noi crediamo e confessiamo. E che cosa noi crediamo e
confessiamo, se non Cristo? Ora ascoltate: « Qualunque avrà confessato che
Gesù è Figliuolo di Dio, Dio rimane
in lui ed egli in Dio » (2). Vedete
come Giovanni dice della fede e della
confessione di Cristo quello stesso che
dice pure della carità, perchè la carità non si divide dalla viva fede?
Ora udite oltre di ciò quello che segue: « E noi abbiamo conosciuto e
« creduto alla carità che Dio ha in
« noi » (3). Dice abbiamo creduto
alla carità che Dio ha in noi. La ca-

(1) I. Jo. III, 2.
(2) I. Jo. IV, 15.
(3) Ibid. 16.

rità di Dio è ella dunque l'oggetto della nostra fede? Sì, o fratelli, perchè « Dio è carità, e chi rimane nella « carità rimane in Dio, e Dio in lui ». Se dunque l'oggetto della fede viva è la carità, e la fede fa sussistere in noi il suo oggetto, ella dunque fa sussistere in noi la carità. E tuttavia la carità è ancora l'oggetto da sperarsi, chè d'uguale natura è la carità de' viatori e quella de' comprensori; ma la prima umiliata, e la seconda glorificata; ed è colla carità de'viatori che l'uomo spera la carità de' comprensori: udite lo stesso Giovanni che ripone in questa speranza appunto la perfezione della carità: « La carità « di Dio con noi, dice egli, in questo « è perfetta, che abbiamo fiducia nel « giorno del giudizio » (1). L'oggetto dunque della fede viva e della spe-

(1) I. Jo. IV, 17.

ranza a lei conseguente e della carità è sempre la carità, cioè Dio carità. Dunque di novo se la fede viva fa sussistere quest'oggetto in noi, ella fa sussistere in noi la carità, la carità dico de' viatori, e però « chi crede « nel Figlio, ha la vita eterna, ma « chi è incredulo al Figlio, non ve- « drà la vita » (1): la qual vita è quella carità di Dio, a cui ora crediamo; e credendola la possediamo e ci teniamo in essa, che speriamo dover un giorno erompere in isplendida gloria. Così in un maraviglioso circolo di vita si volgono le tre virtù teologali, l'una nell'altra rientrando ed inesistendo senza confondersi.

Dio dunque eterna ed essenzial carità, nel tempo dell'incarnazione ha fatto il suo solenne ingresso nell'umanità: ella è comparsa nell'uma-

(1) Jo. III, 36.

nità di Cristo « nel quale inabita ogni « pienezza della divinità corporal- « mente » (1): e di più da Cristo è passata in noi, miei fratelli « e siamo « stati riempiti in lui, che è capo di « ogni principato e potestà (2). » E questo appunto è quello di cui Paolo, piegando con gran reverenza e fervore le sue ginocchia al Padre di Gesù Cristo, chiedeva che fosse data piena intelligenza agli Efesini: *Scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi;* poichè questa scienza, che è la scienza della fede, ponendo in noi la carità, ci riempie della pienezza di Dio medesimo, *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei* (3). Dal quale effetto non è diverso quel bene che voi, o cari, venite cercando in questa fratellevole

(1) Coloss. II, 9.
(2) Ibid. II, 10.
(3) Eph. III, 19.

associazione; chè non è altro che questo stesso appunto il fine e l'intento dell'Istituto della Carità.

20. Ma poichè la carità è viva azione, anche sotto quest'altro aspetto, o fratelli, consideriamola, ed ammiriamone la grandezza. E già in quello che ne fu ragionato fin qui, ne abbiamo veduto il primo suo movimento, essendosi ella dal trono di Dio altissimo trasfusa in terra, cioè nell'Uomodio, e da questo ne' puri uomini, cioè in tutti quelli che sono stati, o saranno sino alla fine dei secoli a lui incorporati per la fede e pel battesimo, senza far contrasto e porre ostacolo alla sua grazia. Onde nel libro della Sapienza trovasi scritto del Verbo eterno in cui sta la vita della carità, che « essendo una, questa sa-
« pienza, può tutte le cose, e in sè
« permanendo, le rinnova tutte per la
« rigenerazione soprannaturale e se-

« condo le stirpi si trasferisce nell'a-
« nime sante e forma gli amici di
« Dio ed i profeti » (1). Vedete, o
fratelli, qual è la prima e maravi-
gliosissima azione della carità, il tras-
ferirsi negli uomini e il rinnovarli
permanendo in sè stessa; chè Iddio
non esce mai di sè stesso. Deh, se
dunque noi vogliamo, o fratelli, a
lei esser consacrati, non poniamo im-
pedimento a questa sua azione sal-
vatrice, santificatrice, glorificatrice in
noi stessi! E l'impedimento è il pec-
cato, chè la carità non può abitare col
peccato, perchè è santità.

21. Ma pur Giovanni qui ci am-
monisce dicendo: « Se dirèmo di non
« aver peccato, seduciamo noi stessi,
« e non istà in noi la verità; ma se
« confessiamo i nostri peccati, egli è
« fedele e giusto per rimetterci i pec-

(1) Sap. VII, 27.

« cati nostri e mondarci da ogni ini-
« quità » (1). Il che egli scrivea ai fedeli, acciocchè essi, dopo ricevuta la giustificazione de' loro peccati per la fede e pe' sacramenti, non continuassero più a peccare: *Filioli mei, haec scribo vobis ut non peccetis*. E tuttavia chi può misurare l'umana debolezza? Chi scandagliare il fondo dell' originale infezione? Chi assicurarsi di non chiudere ne' cupi abissi del suo cuore un germe di malizia e fors' anco un tesoro d'ira di Dio? Per la qual cosa l'uomo dee tuttavia temer di sè stesso, e anche dopo ricevuta la giustificazione, egli può ricadere, e ne' leggieri peccati spesso ricade. Il perchè, continua l'Apostolo dell'amore a confortare i peccatori con queste altre parole dolcissime: « Ma
« se anche taluno avrà peccato, ab-

(1) I. Jo. I, 8-9.

« biamo per avvocato appresso il Pa-
« dre Gesù Cristo giusto: ed egli è
« propiziazione pe' nostri peccati, e
« non solo pe' nostri, ma anche per
« quelli di tutto il mondo » (1). Ecco
la nostra verace consolazione, ecco
come l'uomo può esser giusto. Questo
è quel giusto che vive di fede, *Justus autem meus ex fide vivit* (2),
riferendo cioè tutta a Cristo la sua
giustizia, dal quale fu ed è di continuo giustificato da' suoi peccati che
egli confessa contrito. Poichè la giustizia finalmente se è l'effetto della
viva fede che ci giustifica, è ad un
tempo la condizione della permanenza
in noi della carità. Che se la carità
infusa nell' uomo da' sacramenti fuga
il peccato, il peccato mortale sopravveniente fuga la carità. Ma la carità
permanente nell'uomo edifica sopra

(1) I. Jo. II, 1, 2.
(2) Hebr. X, 38.

la giustizia della fede un' altra giustizia più sublime ancora, che non lo rende solo immune dal male, ma lo fa operare altresì il bene, e tutto il bene fino al sommo dell'evangelica perfezione, fino all'adempimento de' maggiori precetti e de' consigli di Cristo; e questa è la seconda azione della carità. Onde Giovanni dopo aver detto che abbiamo Cristo propiziazione pe' nostri peccati, immediatamente aggiunge: « E in questo noi sappiamo « d'averlo conosciuto, se osserviamo « i suoi comandamenti. Chi dice di « conoscerlo, e non osserva i suoi co- « mandamenti, è bugiardo, e non è « la verità in costui. Ma chi osserva « la sua parola, in questo è vera- « mente perfetta la carità di Dio, e da « questo sappiamo d'essere in lui. Chi « dice di stare in lui, deve come egli « camminò, camminare lui pure » (1).

(1) I. Jo. II, 3-6.

22. Tale è il voto di tutti quelli che con sincero cuore s'associano nell'Istituto, a cui voi aspirate. Coll'entrare in una società di questa natura, noi tutti ci proponiamo di riguardare di continuo in quell'esemplare a cui ci richiama l'amato discepolo dicendo: « Chi dice di stare in lui, deve, come « egli camminò, camminare lui pu« re. » Il nostro scopo nell'unirci così strettamente tra noi con affettuosi e religiosi legami è solo questo, d'aiutarci e d'eccitarci reciprocamente a realizzare in noi un così perfetto e caro esemplare. Come dunque, o fratelli, camminò Gesù Cristo? Quale strada egli battè? Certo prima di tutto quella della volontà paterna. « Sono disceso dal cielo, non a fare la mia volontà; ma la volontà di Colui che mi ha mandato » (1). E però in Isaia

(1) Jo. VI. 38.

il Padre lo chiama: *Virum voluntatis meae* (1). Ma che la volontà di Dio non sia altro che la stessa carità, già lo vedemmo. Chè Iddio ama in ogni cosa sè stesso, che è carità: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (2). Onde Cristo manifestando qual fosse la missione affidatagli dal paterno volere dice: « E questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, il Padre, che di tutto quello che egli ha dato a me, nulla io ne perda, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. E questa è la volontà del Padre mio che mi ha mandato, che chiunque vede il figliuolo e crede in lui, abbia la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (3). La vita eterna per tutti quelli, che credono in Colui che fu mandato dal

(1) Js. XLVI, 11.
(2) Prov. XVI. 4.
(3) Jo. VI, 39, 40.

Padre, ecco l'oggetto della volontà del Padre. Ma se ricerchiamo che cosa sia la vita eterna, non ci troviamo noi di novo ricondotti alla carità? Poichè, come abbiam pur detto, che cosa è altro la vita eterna se non la carità magnificata e glorificata? Ella è Iddio carità in noi permanente in eterno senza velo che ne copra la faccia, senza nube che ne involga l'essenza. L'altissimo scopo dunque della missione di Cristo è la magnifica, eterna e perfetta carità, e questa missione dovea compiersi dalla stessa carità che in Cristo dimorava, onde « in questo conoscemmo la carità di Dio, che egli depose l'anima sua per noi » (1). Nell'ineffabile consiglio dell'Incarnazione e della Redenzione, la carità è il *fine*, la carità è anche il *principio* operante in Cristo per ottenere quel fine:

(1) I. Jo. III, 16.

le azioni di Cristo, quasi *mezzo* che lega il principio col fine, sono anch'esse carità: ogni respiro di Cristo era carità: tale è l'esempio, o fratelli, che noi eleggiamo liberamente, e che si riassume in queste parole: « Egli depose l'anima sua per noi, e noi dobbiamo deporre le anime pei fratelli » (1).

23. Nè la lingua, nè il pensiero è sufficiente ad intendere quanto c'è di grande nella carità che dimora ed arde in tutte le azioni di Cristo. Pure l'Apostolo prega pei fedeli d'Efeso, acciocchè « radicati e fondati nella « carità, possano comprendere con « tutti i santi, qual sia la larghezza, « la lunghezza, la sublimità ed il « profondo » di Dio carità « e sa- « pere ancora quella carità di Cristo « che sorpassa la scienza, acciocchè

(1) I. Jo. III, 16.

« sieno riempiti d'ogni pienezza di « Dio » (1). Alle preghiere dell'Apostolo, a qnelle che prima ancora fece per tutti i suoi fedeli lo stesso Gesù Cristo, uniamo, o fratelli, anche le nostre: non ci stanchiamo di far voti, acciocchè Iddio Padre, e il suo divin figliuolo trasferisca nelle anime nostre la carità: chè, come la carità sola può comprendere sè stessa e sapere quel che è superiore alla scienza: così del pari la carità sola può eseguire sè stessa, essendo essa il principio dell'azione deiforme, essa il mezzo, essa il fine, che è la gloria eterna. Confidando noi in questo lume che da Dio solo possiamo ricevere e che riceviamo con tutti i santi, quand'egli ponga in noi la carità, accostiamoci col pensiero della mente riverenti e coraggiosi ad un tempo a ciascuno di quei

(1) Eph. III, 17-19.

quattro attributi infiniti, che l'Apostolo assegna alla carità. Gli abbiamo fin qui considerati complessivamente nell'essenza divina, nello spirito interiore di Cristo, nelle sue esteriori operazioni. Ora consideriamoli alquanto l'uno dopo l'altro in separato, acciocchè questi quattro eccelsi caratteri, di cui devono essere improntate e risplendenti le azioni di quelli che dicono voler consacrarsi alla imitazione della carità di Cristo, che sopra ogni umana scienza s'innalza, s'imprimano con maggior chiarezza e perpetuamente nei nostri cuori. Il primo de' quali è la larghezza, *quae sit latitudo*. Ora chi potrà indicare un termine alla larghezza della carità? La carità dilata le sue viscere, e tutto comprende; essa abbraccia gli abitatori del Cielo, i giusti che, passati di questa vita, stanno ripurgandosi ancora nelle pene, i viatori che sono

e che saranno sopra la terra: niuno sfugge alle immense braccia della carità, se non fossero quelli che da sè stessi si sono divisi per sempre da essa, trofei volontari dell'invitta giustizia. Che se ci potesse esser cagione d'escludere qualche altro dalla nostra carità, ascoltando le sole voci della natura, dovrebbero essere i nostri nemici. Ma la carità non è la natura, e ne' nostri orecchi risuona una voce ben nota e dolcissima: « Io poi dico « a voi: amate i vostri nemici e fate « del bene a quelli che vi odiano e « pregate per quelli che vi perseguitano e calunniano, acciocchè siate « figliuoli del Padre vostro, il quale « fa nascere il suo sole sopra i buoni « ed i tristi e piove sopra i giusti e « gl' ingiusti. — Siate dunque perfetti « come anche il Padre vostro celeste « è perfetto » (1). Cristo ci dà per

(1) Matth. V, 44-48.

maestro della carità suo Padre, ci dà Iddio che è carità per esempio delle nostre operazioni. Già ancor prima della venuta di Cristo, lo spirito di Cristo aveva parlato, e suggerito a colui che scrisse rivolgendo a Dio le parole: « Tu hai misericordia di tutte « le cose, perchè puoi tutto, e dissi- « muli i peccati degli uomini a pe- « nitenza. Chè tu ami tutte le cose « che sono, e non hai odiato nulla « di tutto quello che hai fatto, chè « nulla disponesti o facesti odiando, « ma tutto amando. E come qualche « cosa potrebbe durare, che tu nol « volessi? o come conservarsi quello « che non fosse da te chiamato al- « l'esistenza? Ma a tutte le cose tu « perdoni, perchè sono tue, o Signore, « che ami le anime. Oh quanto è « buono e soave, o Signore, il tuo « spirito in tutte le cose! » (1). Così

(1) Sap. XI, 24-27; XII, 1.

si legge nel libro della Sapienza intorno alla larghezza della carità di Dio, che da Cristo è proposta alla nostra imitazione. Deve dunque la nostra carità essere universale come è quella stessa di Dio, perchè deve essere la carità di Dio in noi. Rammentiamo dunque qual deve essere, qual sia la professione di persone, che si associano sotto lo stendardo della carità di Cristo; deve essere un continuo beneficare, un beneficar tutti senza limite, e senza eccezione, dove non manchi mai il desiderio di diffondere il bene quando ci venga meno la possibilità dell'opera stessa, e dove particolarmente risplenda la dilezione de' nemici. Faccia Iddio, che questa generosa dilezione sempre edifichi il prossimo nel nostro Istituto! Così sarà, se Iddio compie il disegno che viene da lui. Poichè se il disegno di quest' Istituto è quello di raccogliere

insieme e di stringere in uno i cuori di coloro che vogliono vivere per la carità e di carità, dovrà certamente avere, quasi direi, per suo proprio carattere quella magnanimità che non conosce emuli, che applaude al bene ovecchessia e da chicchessia operato, che va incontro all'odio coll'amore, e vince col bene i nemici e ha per sua sola vendetta l'obblivione dell'ingiuria ed il beneficio. Il che non dico per condannare, o fratelli, la prudenza della difesa, che anche questa è carità, se impedisce al nemico il peccato di ulteriori offese.

24. Ma oltracciò la carità, per questo suo attributo della *larghezza*, pel quale si dilata senza trovar confini, e si rende universale, è come regina delle umane potenze, chè ella governa tutti gli affetti naturali ed inferiori dell'uomo, e distrugge ciò che v'ha in essi di male, ne protegge

l'elemento buono, compiendolo, ordinandolo, santificandolo; poichè tutti quegli affetti per questo stesso sono difettivi e cagioni di discordie tra gli uomini, perchè sono limitati. Così l'amore di sè stesso, da sè solo lasciato, è nemico di tutti; l'amore della famiglia se rimane esclusivo, trae una famiglia in lotta coll'altra, e la famiglia coll'intero popolo: l'amore stesso della patria e della nazione, quando diventa fine a sè medesimo, si fa ingiusto anch'egli e contumelioso all'altre patrie e all'altre nazioni, ed è sommovitore di guerra, agognatore di conquiste, consumatore d'oppressioni, e non v'ha eccesso o di frode o di sangue in cui non prorompa. Ma voi che professate la carità universale, o discepoli di Cristo, o veri cristiani, quanti vivete in sulla terra, siete altrettanti semi di concordia e di pace sparsi tra gli uomini:

voi in voi stessi sommettete prima l'amore individuale a quello di tutti i vostri simili, e poi colla mansuetudine, coll'operosità, co' sacrifici, colla parola insegnate a fare il medesimo agli altri: per opera vostra l'amore della famiglia fiorisce con equità senza la spina dell'odio all'altre famiglie, o prese singolarmente, o nel loro complesso: finalmente l'amore stesso della patria, deponendo tutto quello che ha così spesso di feroce e di orgoglioso, si mansuefà e s'umilia, più sublime che mai davanti la carità, da cui riceve il temperamento di che abbisogna per essere vera virtù, la legge della giustizia, della pace e della sapienza. Poichè questa è la via magnifica, per la quale dee avere il suo compimento l'opera del Vangelo nella società umana, del cui compimento parlarono gli antichi profeti: « Venite « e vedete l'opera del Signore che

« fece sulla terra prodigii, togliendo
« via le guerre fino al confine della
« terra: romperà l'arco e spezzerà le
« armi e brucierà col fuoco gli scu-
« di » (1). E con qual fuoco, o fra-
telli, il vincitore brucerà gli scudi?
Non con altro che con un fuoco di-
vino, quello della carità, il quale è
così possente che squaglia i bronzi e
incenerisce tutte le macchine da guerra.
Sì certamente, la carità universale è
governo e freno di tutti gli altri af-
fetti, i quali non dominati e raffre-
nati da essa si gonfiano e schiumano
nel cuore dell'uomo come mare in
burrasca: ella sola, la carità, loro im-
pera e li sgrida dov'abbisogna, e dice
a ciascuno: *usque huc venies et non
procedes amplius* (2), e incontanente
là appunto dove l'affetto speciale in-

(1) Sal. XLV, 9, 10.
(2) Job. XXXVIII, 11.

comincia ad offendere la carità, egli cessa, o s'affrange.

25. È dunque *largo* oltre misura il tuo mandato, o Signore! egli colma tutta la profondità del cuore dell'uomo ed abbraccia tutto ciò ch'egli può contenere. Dica dunque ciascuno di quelli che s'associano per esercitare con perfezione la carità: « Il Signore mi ha condotto nella larghezza » (1). Ma la carità è ancora lunga senza confini. Poichè che cosa significa la *lunghezza* della carità? Riconosciamo in essa la perseveranza che le è propria, e quella sua tempera così forte che da nulla può esser vinta. Di questo suo attributo sta scritto: « Le molte acque non poterono estinguere la carità, nè i fiumi la ricopriranno » (2). Veramente la lunghezza della

(1) Sal. XVII, 20.
(2) Cant. VIII, 7.

carità prolungasi in infinito, chè essendo ella fine a sè medesima, come merita in terra, come monda nel purgatorio le anime, così regna in cielo. « La carità non iscade giammai, sia « che le profezie si compiano, sia che « la scienza rimanga distrutta. — Chè « quando sarà venuto quello che è « perfetto si renderà inutile quello che « è parziale » (1). Nel che considerate di nuovo, o fratelli, quanto sia felice la carità che voi eleggete di professare co' sacri voti. Voi promettete con essi di non cessar giammai d'amare, di non istancarvi giammai di beneficare, di non levare giammai la mano dall'opere buone incominciate, di non permettere che s'estingua il fuoco sacro nel vostro cuore, e ce ne resti solamente la tiepida o la fredda cenere. La quale perseveranza d'universal carità certo niuno può ottenere,

(1) I Cor. XIII, 8, 10.

se prima di tutto non sa, che la carità, questa carità che noi eleggiamo per vita della nostra vita, « è pa-
« ziente e benigna, non emulatrice,
« non insolente: non si gonfia, non
« ambisce, non cerca le cose proprie,
« non s'irrita, non pensa male, non
« gode dell'iniquità, ma congode alla
« verità, a tutto s'accomoda, tutto cre-
« de, tutto spera, tutto sopporta » (1).
Tali sono i bei costumi, o fratelli, della carità che voi volete professare, i segni a cui riconoscerla per non iscambiarla con qualunque altro affetto che con forme menzognere la simuli, ma non sia dessa. Veramente non è la carità nè un semplice concetto della mente, nè uno sterile affetto del cuore, nè una naturale inclinazione; nè in alcun suono di parola o scialacquo di sentenze si trova,

(1) I Cor. XIII, 4-8.

ma, come dicevamo, ella è tutta azione, tutta vita, tutta opera. Amiamo dunque *in charitate non ficta* (1): « non amiamo in parola o colla lin« gua, ma coll'opera e con verità; « e da questo, continua Giovanni, noi « conosciamo di essere dalla verità « (cioè da Dio), e rassicureremo i no« stri cuori davanti a lui » (2). E già prima ancora il Maestro aveva insegnato di sua bocca la carità consistere nel fatto dell'opera: « Chi tiene « i miei comandamenti e gli osserva, « questi è che mi ama » (3). Eccovi dunque, o fratelli, il vero fondamento della durevolezza e della longanime perseveranza della carità, il non essere ella nè strepito che si perde nell'aria, nè affetto di senso che muore nel seno, ne vanità, nè ipocrisia che

(1) II Cor. VI, 6.
(2) I Jo. III, 18, 19.
(3) Jo. XIV, 21.

il Signore abbomina, ma realissima attività amorosa che da Dio nasce, e che non ne lascia alcun'altra nell'uomo senza la sua vigilanza e il suo governo, ma tutte le giudica, le regge e le riassume in sè medesima.

26. Con questa costanza ama Iddio che è carità. Ab eterno, o fratelli, egli ha amato tutte le opere sue, le ama e le amerà in eterno. Non è pentimento ne' doni suoi. Egli diceva ad Israele per Geremia: « Io ti ho amato di una carità perpetua: perciò ti ho attirato a me con misericordia. Di novo io ti edificherò, e tu sarai edificata, o vergine d'Israele, e ancora ti adornerai de' tuoi timpani, ed uscirai in cori danzando » (1). Il che dice ancor più alla sua Chiesa, di cui Israele era solo figura; e il dice anche a noi, e il dice a tutti gli uomini,

(1) Jer. XXXI, 3, 4.

se pure non chiudano gli orecchi a così care proteste del fedelissimo suo amore. Il qual amore si lasciò egli mai vincere da tutta l'improbità degli uomini? Anzi Cristo apparve in sulla terra coperto, come Giacobbe, dalle pelli caprine, dall'ignominioso e non suo vestimento de' peccati del mondo, e pagò l'infame debito col proprio sangue, rimanendo per esso l'amore di Dio vittorioso e soprastante alla stessa morte. Poichè di novo: « Le molte acque non poterono estinguere la carità, nè i fiumi l'avvolgeranno » (1). Infinita è dunque la lunghezza ossia la durevolezza e la longanimità della carità, che in tutti i fedeli imitatori di Cristo deve abitare ed operare: perchè la carità di natura sua è eterna.

27. Ma tutta qui non finisce ancora

(1) Cant. VIII. 7.

la grandezza della carità. Nelle operazioni di lei si manifesta di più la terza dimensione che è quella dell'*altezza.* L'altezza della carità è la sublimità del suo fine. Come per la sua larghezza la carità abbraccia tutti gli uomini e in essi tutte le cose, come si stende per la sua lunghezza all'eternità, così pel suo fine s'innalza pure ad un' altezza che non ha fine. Il che risulta dalle stesse cose che abbiam dette. Poichè abbiam veduto qual è il fine della carità, e quale il suo soggetto. Abbiam veduto che è Dio, e che è Dio carità, carità avanti la creatura, carità rivelata, trasfusa e glorificata nella creatura: carità che non ama che sè stessa, carità perchè non trova altro a sè proporzionato: carità che non riposa che in sè stessa: carità che non gode che di sè stessa! Ecco a qual segno semplicissimo, ma sublimissimo e felicissimo, devono mi-

rare e tendere di continuo le operazioni infaticabili della nostra carità. Noi non ameremmo noi stessi, o fratelli, d'amore di carità, se quest'amore non conducesse l'anime nostre, come a suo termine, alla carità sfolgorante in cielo dove ella stessa è beatitudine; noi non ameremmo d'amore di carità i nostri simili, se i nostri affetti e i nostri sforzi a loro vantaggio non avessero parimenti ad ultimo scopo la loro eterna salvezza. Nell'*unum necessarium* di cui ragionò Cristo a Marta, si concentrano dunque i raggi della carità: in quell'uno necessario, cioè in fare per quanto è da noi, che le creature intelligenti l'ottengano, si raccolgono e riposano anche le operazioni della carità di Dio verso le sue creature. Iddio creò l'universo per cavarne la gloria della carità nell'edificazione della città celeste, a cui serve di gloria lo stesso

inferno: egli conserva il creato e colla sapientissima sua provvidenza dispensa i grandi ed i piccoli avvenimenti, all'eterno concetto di realizzare la predestinazione de' suoi amatori, a' quali tutte le cose, tutti i movimenti che s'intrecciano nel mondo ritornano a bene (1): egli discese personalmente in terra e si fece carne, insegnò, patì, morì, risorse, ascese al cielo, e mandò il suo spirito d'amore per salvare il genere umano aggregando gli uomini intorno a suo Padre, acciocchè l'amino e lo lodino in sempiterno. « Poichè, dice l'Apostolo: quando saranno state assoggettate a lui tutte le cose, allora anche lo stesso figliuolo (come uomo) sarà soggetto a lui che gli ha assoggettate tutte le cose, onde Dio sia il tutto in tutte le cose. » — « Il figliuolo allora, continua, rimetterà il

(1) Rom. VIII. 28.

regno, » (cioè gli uomini da lui redenti, da lui santificati, da lui risuscitati immortali, de' quali avrà formato un regno) li rimetterà, dico, « a Dio e al Padre » (1), acciocchè colui che è Dio di Cristo come Uomo, e che è Padre naturale di Cristo come Verbo eterno, colui che è il fontale principio della Triade augustissima, principio essa stessa o causa di tutto ciò che esiste di contingente, li beatifichi nel suo indicibile aspetto svelato e manifesto. Qui veramente è il fine senza termine, qui la consumazione della carità, quando questa farà, che Iddio sia tutto in tutto: poichè l'unione è l'opera della carità; e qual mente, o fratelli, può concepire un' unione più ineffabile di questa, per la quale Iddio rende sè stesso *omnia in omnibus?* Alla quale unione

(1) I. Cor. XV, 28, 24.

pervenuto, l'uomo, ricercando ogni parte di sè medesimo, non ritroverà in sè fibra nè movimento, nè facoltà, nè atto dove non viva e non regni Iddio, cioè la carità per sè sussistente che lo divinizza? Qual mente può concepire un'unione maggiore, o più intima o di natura più portentosa di questa, se questa stessa è inconcepibile? Tale è dunque l'altezza infinita della carità. E quest'altezza smisurata del fine e dell'intendimento a cui si slancia per sua propria natura la carità, è il luminoso principio, o fratelli, che spiega l'ordine e il disegno della provvidenza, e ne apre gli arcani, e dissipa le irregolarità, e le apparenti contraddizioni che si affacciano nel governo del mondo. Poichè se noi vediamo che in questo mondo, opera pure di Dio, s'incontra il male, ed anzi vi spiega una spaventevole potenza in tutte le specie e in tutte

le gradazioni degli enti, sia che cozzino tra di sè e s'infrangano le fragili forme de' corpi, sia che i vegetabili contendendosi il suolo ed il nutrimento s'impediscano reciprocamente la vita e la riproduzione, sia che tra i bruti animali, la cui vita è piacere, inferocisca l'ira e arda una guerra universale, cui placa la sola morte, la quale le spoglie de' deboli fa nutrimento de' forti, sia che l'umanità stessa incurvata sotto la servitù del peccato, dopo ineffabili patimenti, tutta, insuperbita od umiliata, si dissolva nella polvere originale: se ci si affacciano, dovunque noi rivolgiamo gli occhi, il disordine confuso coll'ordine, e il vizio mescolato colla virtù, e discordie e oppressioni, e insanguinate rovine di città e d'imperi, tristissimo spettacolo di dolore e di delitto: onde pare che ogni cosa abbia i suoi lamenti, e un solo gemito

esca dall'universa natura, e come disse il poeta:

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt;

non è meno vero per tutto questo, e in ciò appunto sta il più sublime della divina Sapienza, che l'eterno Amore, prima causa di tutto, nulla dispone e nulla fa o permette con odio: *nec enim odiens aliquid constituisti aut fecisti;* anzi tutto quello che, avendolo decretato, per sua permissione o per sua operazione, o per sua mozione esiste ed avviene, è l'effetto d'un'infinita bontà, perchè dell'amore infinito. Ma questo non s'intenderebbe in alcun modo, se si parlasse d'un amore qualunque, d'un amore volgare. Anzi niun amore umano basta a spiegare questo gran mistero. La sola carità divina ne ha la chiave. Poichè essendo questa carità sapientissima, e

per ciò avendo un fine altissimo, oltre al quale non c'è più cosa alcuna, ella sola di conseguente ha ragione e virtù di far servire tutte le cose a sè medesima, e però dai mali ella ricava de' beni assai maggiori e trae dagli stessi peccati il più magnifico trionfo della grazia, e dalle lagrime, dai patimenti, dalle morti elice i gaudii della risurrezione e l'eccesso della perpetua beatitudine. Per verità quell'immenso peso di gloria che Iddio ha preparato ab eterno alla carità trasfusa nel creato, non avrebbe potuto effettuarsi, se un'altissima mente non avesse subordinato alla carità, al suo aumento, alla sua perfezione, alla sua gloria non solo tutti i beni, ma anche tutti i mali: poichè l'amore si prova sopra tutto nel cimento de' mali, come l'oro nel fuoco. Laonde quanto è necessario, altrettanto è vero, che, come dice l'Apostolo, « ogni creatura geme

come una donna sopra parto » (1). Ma quanto giubilo non dee arrecar questo parto così doloroso! « E non « solo, continua Paolo, le creature « lasciate da sè lagrimano di dolore, « ma noi pure che abbiamo le pri- « mizie dello spirito, anche noi so- « spiriamo dentro di noi. » Ma forse senza speranza? Anzi « aspettando « l'adozione di figliuoli di Dio, la « redenzione del corpo nostro » (2). Chè questo è il fine appunto dell'universo e dei suoi dolori ed attriti; questo la aspettazione del creato gemebondo, *nam expectatio creaturae, revelationem filiorum Dei expectat* (3). E lo aveva già detto prima Cristo a' discepoli: « Allorchè la don- « na partorisce è in tristezza, chè la « sua ora è venuta; ma quando ha

(1) Rom. VIII, 22.
(2) Ibi, 23.
(3) Ibi, 19.

« dato alla luce il bambino non si ri-
« corda più dell'affanno a cagione del
« suo gaudio, perchè è nato al mondo
« un uomo. E così anche voi ora
« siete pure in tristezza, ma io vi
« vedrò di novo e gioirà il vostro
« cuore, e nessuno vi torrà il vostro
« gaudio » (1). La carità dunque di
Dio si solleva altissima sopra le cose
presenti. In tutte ugualmente le opere
o della potenza. o della giustizia, o
della sapienza divina dobbiamo veder
risplendere, cogli occhi della fede, una
uguale carità; chè Dio è ugualmente
buono in ogni sua disposizione, per-
chè è sempre carità, è tale per essenza,
e tutto opera e provvede colla sua es-
senza. E vedremo certamente questo
splendore di carità divina in ogni cosa,
se noi considereremo l'altissimo fine, a
cui con necessario concatenamento sono
tutte le cose ordinate. Solamente co-

(1) Io. XVI. 21. 22.

loro che non hanno il dono della fede, o che limitano la loro attenzione alle cose singole, ai singoli eventi, e non li riguardano nel gran tutto e nell'ultimo esito perpetuamente duraturo, verso il quale il gran tutto cammina; solamente costoro prendono scandalo da' casi e dalle vicende di questo mondo, non sapendovi scorgere in molti di essi la carità infinita che li move e che li conduce, siccome quella che al loro vedere è troppo sublime.

28. Ma voi, o fratelli, anche qui troverete con giubilo una nova eccellenza, qui quell' esemplare di carità, che dovete imitare nella condizione di vita da voi eletta. Poichè se l' altissimo fine della carità, considerato nell'opere di Dio è il principio della Teodicea, lo stesso altissimo fine applicato all'opere che noi ci proponiamo d'esercitare è il principio *dell'ordine della carità*. Chè solamente allora la carità è

somma quando è bene ordinata, solamente allora è bene ordinata, quando conduce le azioni, come dicevamo, alla salvezza eterna dell' anime. L'essere poi unico e semplicissimo il fine, non restringe punto l'attività degli uomini caritativi, quasi che per esso s'escludessero i molteplici generi delle benevole e benefiche azioni: nessuno, o fratelli, ne rimane escluso; e vogliam sapere il perchè? Appunto perchè il segno a cui mira la carità è unico sì e semplicissimo, ma è in pari tempo altissimo, e perciò rimane sotto di lui un ampio luogo a tutti i fini e beni non ultimi delle azioni umane, sui quali ella dall'alto esercita il suo dominio, temperandoli, ordinandoli, sublimandoli, giovandosene come di altrettanti suoi proprii mezzi ed atti. Siamo dunque chiamati, come ci ha detto Cristo, all' imitazione di Dio. Come Iddio opera tutto e tutto per-

mette per amore nel creato, chè tutto quello che da lui esce deve tenere l'impronta della sua essenza, la quale è carità, ed ha per fine l'eterna beatitudine delle creature intelligenti; così carità devono essere, o miei fratelli, tutte le nostre varie e molteplici operazioni, riguardino pur anco la vita temporale, o l'intellettuale, o la vita d'ogni altra vita, voglio dire la virtù morale e la santità, che nella carità immediatamente si rifonde come nella sua propria pienezza. Non ci stanchiamo dunque di giovare agli uomini anche per quello che riguarda i loro bisogni della presente vita, o per adornare la loro mente d'ogni maniera d'utili cognizioni: questi uffici però, prendiamoli siccome mezzi da procacciar loro i beni migliori e i soli veri, perchè i soli permanenti, cioè gli eterni, chè allora i beneficii fatti all'umanità si possono chiamare con

questo nome, quando hanno per madre la carità che gli eleva al cielo. Vi ha dunque una carità temporale e un'altra carità intellettuale, ma nè l'una nè l'altra sarebbero carità se non fossero ordinate alla carità morale e soprannaturale.

29. Non pare, che dopo di tutto questo, l'elogio della carità e la descrizione delle sue magnificenze possa condursi avanti. Ma voi ben vi ricordate che rimane ancora il quarto de' suoi essenziali attributi, ovvero sia delle sue infinite dimensioni accennate dall'Apostolo, cioè la *profondità*, di cui non abbiamo nulla ancor detto. E nel vero la Carità non solo si *allarga* così smisuratamente da abbracciare tutte le cose, e così si *allunga* da durare perpetua ed immortale, e così si *sublima* sempre da elevarsi coll'ali sue fino all'Essere infinito; ma oltre di tutto ciò ella si *profonda*

ancora fino all' abisso, secondo la toccata dottrina di colui che fu rapito al terzo cielo. Che cosa è duuque profondarsi sino all'abisso? Che cosa, se non umiliarsi senza alcun limite? Certo colui è inetto alla grandezza della carità, il quale non è umile senza misura. La superbia, o fratelli, ignora la carità: questa non entrò nel mondo superbo, e non entra nel cuore gonfio di alcun uomo. L'umiliazione del Figliuolo di Dio recò la carità agli umili. Udite l'Apostolo: « Il quale es-
« sendo nella forma di Dio non
« credette che fosse una rapina quel
« suo essere uguale a Dio, ma esinanì
« sè stesso ricevendo la forma di servo,
« fatto a somiglianza degli uomini e
« tenuto in condizione di uomo. Umi-
« liò sè stesso, resosi ubbidiente fino
« alla morte, e morte di croce » (1).
A cui soggiunge: « Per la qual cosa

(1) Philipp. II, 6-8.

« Dio pure lo esaltò e gli donò un
« nome sopra qualunque nome » (1),
che è il fine e il termine ultimo della
carità. Ma la smisurata altezza di
questo fine involge in sè, e domanda,
come condizione indispensabile, la
profondità smisurata dell'umiliazione,
e quello che all'umiltà è conseguente,
il sacrificio. Chè per questo appunto
si bruciavano le vittime nel tempo
antico, per indicare l'olocausto della
carità. Laonde se noi comprenderemo,
o fratelli, quella carità di Cristo so-
praeminente alla scienza, come vuole
l'Apostolo, intenderemo pure quell'al-
tre parole di Giovanni, che la carità
di Dio si dee misurare da questo che
egli si è dato alla morte per noi, onde
soggiunge che « anche noi dobbiamo
« porre le anime nostre pei nostri
« fratelli, » *Et nos debemus pro*

(1) Philipp. II, 9.

fratribus animas ponere (1). Ed ecco come la carità sia amica della morte, che quando per essa è incontrata, è la maggior testimonianza della nostra fede, è martirio. Onde « l'a-« more, sta scritto, è così forte come « la morte, e lo zelo duro come il « sepolcro, e le sue lampade, lampade « di fuoco e di fiamme » (2). E quando dico la morte, comprendo, o fratelli, tutte le pene di questa vita; le quali non devono affievolire il nostro coraggio, perchè non possono affievolire quello della carità. Onde la vita dell'amatore, dico la vita che voi eleggete, o fratelli, dee essere senza dubbio vita di combattimenti e di sofferenze, di sollecitudini per gli altri e di obblivione di sè medesimi. Chè chi s'ascrive sotto il vessillo della carità,

(1) I. Jo. III, 16.
(2) Cant. VIII, 6.

confidando nel Maestro che l'ha insegnata, entra nella milizia del Signore: e sa che il Signore suo capitano fa de' suoi soldati più deboli, altrettanti eroi. Presumiamo noi forse collo sperare cotanto? No, fratelli miei, poichè lo dico ancora, non isperiamo in noi stessi, ma nel Signore, e sappiamo che la nostra speranza stessa viene da lui e nel suo valore si conforta. Onde conosceremo noi dunque la voce del soldato della carità? Eccola, io ne reciterò le parole, ognuno di voi, spero, la sentirà nel suo cuore:
« Se Dio è per noi, chi fia contro di
« noi? Egli che non risparmiò pure il
« proprio Figliuolo, ma lo ha dato
« per tutti noi, come non ci ha egli
« donato ancora con esso tutte le
« cose? — Chi ci dividerà dunque
« dalla carità di Cristo? La tribola-
« zione? o l'angustia? o la fame? o
« la nudità? o il pericolo? o la per-

« secuzione? o la spada? (Conforme
« sta scritto, che per te noi siamo
« ogni dì messi a morte, siamo re-
« putati come pecore da macello) Ma
« in tutte queste cose siamo vincitori
« per Colui che ci ha amati; poichè
« io son certo che nè la morte, nè
« la vita, nè gli Angeli, nè i Prin-
« cipati, nè le Virtù, nè le cose so-
« prastanti, nè le future, nè la for-
« tezza, nè l'altezza, nè il profondo,
« nè altra cosa creata potrà dividerci
« dalla carità di Dio che è in Cristo
« Gesù Signor nostro » (1). Cotanta,
o fratelli, è la profondità della carità:
poichè la profondità della carità non
è altro che la profondità del pati-
mento, nel quale vive e sfavilla l'atto
più perfetto e più potente della me-
desima carità.

30. Ma onde trae la natura della

(1) Rom. VIII, 31-39.

carità questa tempra da vivere, per così dire, nel fuoco e sfavillare più bella nella profondità del dolore, dal quale l'operazione sua nel creato riceve l'ultima forma di perfezione? Non d'altro, che da quella sua immensurabile altezza, di cui v'ho parlato poco fa, o fratelli. L'altezza produce la profondità della carità. E nel vero, essendo il fine in cui la carità si affissa superiore a tutte le cose, le ha tutte sotto di sè, e però anche il dolore: tutte dunque, come già dicevo, le fa servire, qual potente signora, a sè medesima. « Chè io tengo per certo, « dice ancora l'Apostolo, che i pati« menti di questo tempo non hanno « proporzione colla futura gloria che « si rivelerà in noi » (1). La quale gloria ora si giace nascosta dentro di noi, e quivi quasi ricoperta del

(1) Rom. VIII, 18.

velo della fede; ma allora si svelerà, pure in noi, sfolgorante; e si rivedrà aperto quale e quanto sia il fine della carità. Oh fine altissimo, fine gloriosissimo, fine che spiega lo stesso mistero della morte del Salvatore, dicendo Paolo che « propostosi « il gaudio sostenne la croce non fa- « cendo caso dell'ignominia, e siede « nella destra del trono di Dio » (1). Chi non desidererà di ottenere un tanto fine? O qual grandezza e ardore di desiderio gli può essere proporzionato? Che anzi non solo da un sì alto e desiderabile fine deriva come da sua fonte purissima la profondità della carità, che penetra ne' secreti dolori delle morti più atroci e nelle tenebre del sepolcro, ma, come da causa, dall'inarrivabile altezza di questo fine, traggono l'origine altresì

(1) Hebr. XII, 2.

le due altre attribuzioni e dimensioni, cioè la larghezza e la lunghezza della carità. Poichè essendo questo fine eterno, non altro che lo stesso Dio come carità essenziale; non può questo fine, questa carità fatta della sostanza di Dio, aver termine, ma deve in sè stessa eternamente riposare: avendo poi sotto di sè tutte le cose, su tutte è mestieri ch'ella si diffonda, acciocchè i raggi del suo trionfante calore da tutte le create cose ripercossi in sè, quasi in fuoco, si riconcentrino. Chè questo è veramente amar tutto, fare che tutto sia ordinato alla final carità.

31. Di vero, se la carità dell'Uomo-Dio non avesse spiegato un volo così sublime da giungere fino nel seno di Dio Padre, ond'era partita, e di cui solo cercava la gloria, come poteva essere così profonda per ineffabili umiliazioni e inconcepibili patimenti? E come Cristo non si sarebbe stancato

degli uomini? Come non avrebbe avuto schifo e fastidio dell'immondezza che ricopre la faccia del mondo? e trattenuto il giusto suo sdegno contro all'iniquità e alla colpa di tutto l'uman genere? Ma udite come parla egli stesso in Geremia ad Israello: « Se « si potranno misurare al di sopra i « cieli e al di sotto investigare i fon-« damenti della terra, anche io riget-« terò tutto il seme d'Israele per tutte « quelle cose che hanno commesse, « dice il Signore » (1). Ecco di novo l'altezza de' cieli, ecco di novo la profondità dell'abisso: la carità del Signore è più alta di quella, più profonda di questa. Ora chi ha misurato quanto spazio corra da noi alla sommità del cielo? O chi pure collo sguardo è penetrato fino al centro della terra? Chi dunque misurerà l'altezza

(1) Jer. XXXI, 37.

o penetrerà tutta la profondità della carità di Cristo? Per questo Iddio non abbandonerà mai tutto il seme d'Israele, dice per bocca del Profeta. Sono ben grandi anche le altezze della superbia umana, ma tuttavia misurabili: la sola altezza di Dio non riceve misura; sono grandi anche le profondità dell'umana abbiezione nella carnale corruttela: ma l'abisso dell'umanità penitente, paziente, moriente del Redentore è assai più profondo. La carità dunque ha dimensioni più grandi d'ogni cosa creata, ed è per ciò che può trionfare di tutto, perchè tutto è meno grande di lei. E veramente essa ne trionfa: e dice ella sola: « Io ho « vinto il mondo » (1). Di poi dice ancora: « Non vogliate temere, pic- « colo gregge » (2).

(1) Jo. XVI, 33.
(2) Luc. XII, 32.

32. Che dolcissima voce, o miei fratelli, non è ella cotesta? Ella è la voce che ci conforta alla nobile impresa. E il caro suono di lei esce da tutti questi monumenti che ne circondano della carità del Figliuolo di Dio, da tutte queste immagini e segni della sua passione, da questo monte di mirra, consacrato alla vittima d'espiazione (1), esce da quella croce insanguinata e pur gloriosissima che ricapitola in sè medesima tutto intero il mio discorso. Poichè in essa appunto riconobbero i santi espresse simbolicamente le quattro infinite dimensioni della carità di Dio e di Cristo e de' suoi discepoli, di cui vi ho fino ad ora favellato. Parli per tutti l'Angelico dottore: « Cristo, dice, in cui potere stava l'e-

(1) Questo discorso fu tenuto, come i due primi, nella Chiesa del Sacro Monte Calvario di Domodossola, il giorno 10 d'Ottobre 1851.

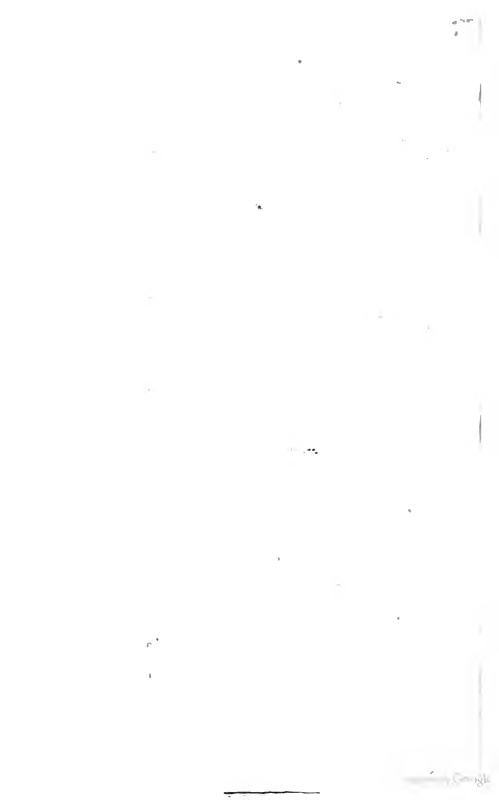
leggersi quel genere di morte che avesse voluto, poichè subiva la morte per impulso di carità, elesse la morte della Croce, nella quale sono le quattro predette dimensioni. Ivi è la larghezza in quel legno traversale a cui sono affisse le mani, perchè l'opere nostre si devono dilatare fino ai nemici. Ivi è la lunghezza in quel legno verticale a cui s'appoggia tutto il corpo, perchè la carità deve essere perseverante e salvar l'uomo. Ivi è l'altezza in quel legno superiore a cui aderisce il capo, perchè la speranza nostra deve elevarsi alle cose eterne e divine. Ivi è ancora il profondo in quella porzione del legno che si nasconde sotterra e sostiene la croce senz'essere visibile, perchè il profondo dell'amor divino ci sostiene, nè si comprende, chè la ragione della predestinazione eccede il nostro intelletto » (1). E mi sia per-

(1) In Ep. ad Eph. III, Lect. V.

messo d'aggiungere, perchè si vela l'eccesso dell'amore sotto l'eccesso del dolore e la fortezza trionfatrice della carità s'avvolge nel manto funereo della debolezza e dell'ultima abbiezione, e i raggi della divinità immortale s'ottenebrano nel cadaverico aspetto dell'ultimo fra gli uomini.

Possa questo augusto segno, o amati fratelli, rimanere sempre mai impresso nelle menti di tutti noi quasi una breve formola che compendia in sè stessa tutta la dottrina sublime della carità: possa inciso profondamente ne' nostri cuori e in tutte le potenze delle nostre anime rendere colla sua virtù quelli casti e fedeli a Colui che ci ha sposati col sangue, e queste infaticabili imitatrici dell'opere della sua carità. E finalmente questo segno gloriosissimo della Croce di Gesù Cristo, stromento e simbolo di tanta carità, sia anche il suggello au-

tentico di questa mia orazione od epitalamio, chè ella è, più che altro, un epitalamio per le vostre felici nozze, o fratelli: giacchè veramente oggi nell'Istituto della carità si congiungono le vostre anime vergini illibate al divino sposo con novo vincolo perpetuo, indissolubile, felicissimo, fecondissimo.

V.

IL SACRIFIZIO (1)

Qual desiderio mosse i vostri piedi, dilettissimi fratelli, a recarvi stamattina nel tempio di Dio, davanti a questo sacro altare? Che cosa siete voi venuti qua a domandarci? — Noi vi domandiamo, mi rispondete, di essere annoverati tra i membri dell'Istituto della Carità: non abbiamo altro fine ed altra brama, che di dedicarci ad amare Iddio e far del bene al nostro prossimo, e cerchiamo aiuto a farne un po' più, in codesta società

(1) Questo discorso, non finito del tutto, venne pubblicato dopo la morte dell'Autore.

di fratelli unanimi nello stesso proposito. — Sia lodato il Signore! La carità dunque fu quell' olio odoroso, quel soave unguento, che vi allettò colle sue fragranze, e vi condusse a richiedere quest'associazione, nella quale unendo il vostro cuore a molti altri cuori possiate vivere di un più grande amore. Non vi fallì certo in questo il consiglio, nulla avendovi di più dolce, nulla di più felice, che di vivere quella vita che nell'amare consiste, nell'amare, dico, del vero amore, che è la carità di Gesù Signor Nostro. Ed ella è una vita immortale, che avvolge di gaudio ogni pensiero, ogni respiro. Vi risponderò io dunque senza più: « Entrate nel gaudio del vostro Signore: *Intra in gaudium Domini tui* »? Ah! questo dolce invito vi sarà indirizzato un altro giorno da Gesù Cristo medesimo, e la cara aspettazione di quel giorno avventurato produce la nostra fortezza.

Ma per al presente, d'un altro tenore devono essere le mie parole. Prima che voi stringiate con Dio, colla sua Chiesa, con questa società il nuovo patto, pel quale consacriate voi medesimi alla carità illimitata del Salvatore, e che io riceva dal vostro labbro l'irrevocabil parola, concedete che ancora, in questo estremo scorcio di tempo, io richiami il vostro pensiero sull'arduità dell'impresa, e che v'aggiunga qualche conforto. Poichè il gaudio, che io sento in questi istanti per la vostra santissima elezione, sebbene grandissimo, non ve lo nascondo, si mescola dentro di me con un altro non so qual sentimento, che somiglia alla compassione quasi per vittime che sotto i miei occhi e per mia mano s'immolino. Ma come, taluno mi dirà, far menzione in questo lieto momento, di compassione? O riputare bisognevoli di conforto coloro che stanno per abbracciare quello

ch'è al sommo dilettevole? Sia compassione e conforto a coloro che si preparano a imprese, a cui la natura ripugna, a cui il cuore ricalcitra, e che senza non ordinaria fortezza e gran dominio di sè stessi non si possono compiere. Ma qui nulla di questo: si tratta solo di amare, e d'unirsi con altri che amano per più amare. E che cosa v'ha di più naturale all'uomo, di più desiderabile al suo cuore, dello stesso amore? Non è l'uomo fatto da Dio proprio per questo? — Così forse mi verrà dicendo taluno. Ma non così voi, dilettissimi, che istruiti ben addentro negli intimi segreti della divina carità, dovete aver già compreso a che si volga il mio pensiero. Questo appunto prenderò a mostrare col mio ragionamento a chi mai nol sapesse, e a ricordare a chi lo sapesse, che la professione d'una vita di carità è un continuo sacrifizio ed esige

magnanimità; e di poi a voi, o generosi che ad essa v' accingete confidati nel Signore che a tanto vi chiama, e a noi tutti che siamo impazienti d'abbracciarvi compagni nell'amoroso olocausto, additerò le fonti pure e perenni, a cui attigniamo la fortezza e la fiducia che ci abbisogna.

L'amore è naturale all'uomo, e però facile e dolce: verissimo: ma è egli ugualmente facile e dolce l'ordine dell'amore? No, miei fratelli; poichè l'ordine dell'amore consiste in questo, che tutte le cose si amino con quell'assegnata misura e proporzione d'amore, della quale sono degne. Ora, primieramente è difficile questo solo, conoscere e giudicare rettamente quale sia il grado di dignità che abbiano le cose, pel quale meritano di essere amate: quella che fa questo giudizio è la sapienza, e ardua cosa è la sa-

pienza alla naturale ignoranza e brevità dell'umana mente. Di poi, questa dignità si presenta all'uomo sovente sotto una falsa specie: le apparenze del bene lo ingannano e lo seducono, ed ecco una seconda difficoltà ch'egli incontra nel prescrivere l'ordine dei proprii affetti. In terzo luogo, sia conceduto che il vero bene si distingua dall'illusorio: questo falso ed illusorio bene, tuttochè riconosciuto qual è, esercita ancora un'azione seducente sui sensi e sul cuore, e l'uomo che vuol dominarli e reggerli con sapienza trovasi in necessità di lottare co'proprii istinti, e spesso questa lotta è aspra, pericolosa, e si rinfresca quando pareva già vinta. Il che è vero di ogni amor virtuoso, anche di quello che è conforme all'ordine proprio dell'umana natura. Poichè l'uomo è un ente quasi direi duplice: da una parte animale, dall'altra intelligente. Come

animale ha facoltà ed istinti che lo restringono nel breve ambito del mondo sensibile e temporaneo: come intelligente poi egli vive in un altro mondo insensibile, eterno, infinito. Con questa sua natura migliore egli aspira a un genere di beni, che hanno un prezzo e una dignità infinitamente più grande, che non abbiano quelli a cui tende colla sua vita animale. Ma questa lo muove spesso con maggiore urgenza ed efficenza. Poichè i beni veri e massimi, a cui è pur destinato, gli si presentano davanti più lontani, e non solo impalpabili, ma come tenui forme d'una bellezza difficile ad apprendersi vivamente dallo stesso pensiero, e quasi evanescente: onde con tutta la potenza, e con tutti gli sforzi di cui è capace il suo libero arbitrio, deve spronare se stesso e farsi violenza per ravvicinarsi ad essi, per raggiungerli e conquistarli. E questo

continuo sforzo costa fatica e pena; e la carne aggrava e richiama di continuo l'uomo dal generoso sforzo, e vorrebbe averne tutta intera per sè la virtù e la potenza. Che se l'uomo al lusinghevole richiamo acconsente, l'ordine dell'amore è già disciolto, ed è perita insieme coll'ordine la maggiore e la miglior parte dello stesso amore. Anzi dico di più: nella stessa proporzione è subentrata nell'uomo l'avversione e l'odio a quelle cose eccellenti ed immortali a cui contendeva. Laonde S. Agostino ebbe a dire: « Se tu male ami, con questo odî: se tu bene odî, ami; » *Si male amaveris, tunc odisti: si bene oderis, tunc amasti* (1). E questa è la prima lotta che insorge in noi a cagione della nostra doppia natura, dell' animale cioè e dell'intelligente, che già rende

(1) S. Aug. in Io. Cap. XII. Tract. LI.

oltremodo difficile l'amore ordinato, cioè il solo vero e compiuto. Perchè l. cieco istinto della parte inferiore, appunto perchè cieco, vorrebbe tutto assorbire. L'intelligenza all'incontro, presentando all'uomo oggetti incorruttibili, d'inestimabil valore, lo invita dolcemente a sè, e autorevolmente da lui esige, che all'amore di que' beni, che non ammettono corruzione alcuna, subordini l'amore de' corruttibili, od anche lo sacrifichi al tutto, se fa bisogno. E fa bisogno di spesso; chè la collisione e il contrasto tra il diletto e la giustizia nasce assai di spesso. E allora s'apre una seconda lotta più dura e più aspra della precedente.

Poichè fino che si tratta di temperare il mal talento dell'appetito animalesco frenandolo per modo, che non renda schiavo di se stesso tutto l'uomo, non pare che si domandi all'uomo

un gran fatto; ma in quei momenti, ne' quali tutto il bene e il piacer temporale viene in collisione e in conflitto col dovere e colla virtù, allora l'uomo non può più conservare in sè stesso l'amore ordinato, se non mediante un'eroica fortezza, che anteponga quest'amore alla vita stessa. Il vero amor dunque addimanda dall'uomo, miei fratelli, per condizione indeclinabile, che sia disposto a morire per esso; onde chi non sa morire non sa amare, e la scuola dell'amore è la scuola della morte, e la professione di coloro che all'amore si consacrano equivale alla consecrazione di una vittima che si immola.

Questo è vero anche d'un amore che non si leva più alto della natura umana. Quanti non morirono per difesa delle mogli e de' figliuoli? Quanti non si sacrificarono per la patria? Quanti non anteposero alla vita la

fedeltà giurata al proprio signore? A quanti parve poco spargere il loro sangue per un amico? Che anzi fino lo stesso amor profano ha i suoi martiri, e molti. Or quanto più non s'avvera questa consociazione dell'amore e della morte, della gioia di quello colle agonie di questa, ove si parli di un amore non solo ordinato a norma di virtù, ma di più ancora sopramnaturale? di quell'amore, di cui un solo fu il maestro e l'ispiratore, e questi crocifisso? Non vi starò io qui a descrivere, o cari fratelli, i torrenti di sangue che inaffiarono e fecondarono per opera di questo amore generosissimo tutte le regioni della terra. Non vi parlerò di quelle migliaia di palme de' martiri di Cristo, che, ben lo so, fanno battere il vostro cuore. Non vi dirò, che tutte le fondamenta di questa Chiesa Cattolica, che s'innalza fino al Cielo, e si stende fino ai confini

della terra, e s' aumenta incessantemente co'secoli di grandezze e di glorie, rosseggiano tutte d' un sangue versato dal solo amore. Ma in quella vece io vi accennerò altre pene, altre battaglie, altre agonie, che sostengono i veri amatori di Gesù Cristo, sull'esempio e colla forza del loro divino Maestro, anche quando non incontrano una morte violenta. Poichè questa è un sacrificio grande sì, ma momentaneo; quelle angoscie di cui vi parlo sono continue.

Chi può descrivere le ineffabili sofferenze di colui, che amando il sommo bene, con tutto se stesso, con affetti che sono più che umani e che vincono e però opprimono la potenza naturale del cuore dell'uomo, tuttavia si vede di continuo privo della presenza e del pieno possesso dell'oggetto amato! Poichè questa natura straordinaria d'amore è pari alla natura

della cognizione straordinaria che lo produce. L'amatore del sommo bene conosce questo caro oggetto per una cognizione intima superiore a tutte le sue potenze conoscitive, per una cognizione immediata che influisce in esso lo stesso bene infinito, il quale per influirgliela deve quasi direi allargare in esso e distendere senza misura le naturali facoltà. E a questa notizia non umana del bene amato, il cuore si sente improporzionato, e questo stesso deve distendersi ed aggrandirsi oltre i suoi naturali confini. Onde la povera natura umana a così sproporzionata mole di cognizione e di amore si sente oppressa e vinta e quasi annichilita. O voi anime sante, accese e tormentate dolcemente dal fuoco di questo amore, le quali ora godete nel lungamente bramato oggetto, contemplandolo a faccia scoperta nella magione celeste, dite voi,

chè io non so, quali siano stati gli amorosi tormenti e le ambasce nelle quali traeste penando ed amando la vostra vita sopra la terra, quand'era da voi assente l'oggetto ardentissimamente desiderato, sentito e conosciuto, eppure ancor lontano, ancor nascosto, ancora non pienamente posseduto. Dillo tu, o sacra Sposa de' Cantici, viva immagine di queste anime. Io ti vedo languire, sento le tue grida lamentevoli, odo i tuoi pianti, miro i tuoi passi erranti in cerca del tuo diletto, e intendo le domande che rivolgi a tutti quelli che incontri, perchè dicano dove egli dimora: *quaesivi illum et non inveni — Num quem diligit anima mea vidistis?* (1) — *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post gre-*

(1) C. III, 2, 3.

gem sodalium tuorum (1). Tu svieni per non trovarlo: « *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo* ». T'intendo, tu non trovi altro refrigerio nell'assenza del tuo diletto, se non nei fiori della virtù, nei frutti delle opere sante.

Infatti, miei cari, l'amatore di Dio non potrebbe vivere a lungo sopra la terra, se non avesse il conforto che trova almeno nell'esercizio di quelle virtù che piacciono al suo diletto, e in quelle sante operazioni che il rendono a lui più caro. Poichè a quest'amatore non è meno caro d'amare, che d'essere amato; onde nel seno stesso di questo maraviglioso amore nasce il contrasto e quasi una tremenda lotta di due virtù potentissime: da una parte l'amatore con ismisurata veemenza cerca l'oggetto amato per pos-

(1) C. I, 6.

sederlo ed amarlo vieppiù, dall'altra con pari veemenza sospira d'essere da lui amato, e questo amore respinge l'impeto del primo, ben sapendo che sarà tanto più da lui amato, quanto più stando da lui lontano nella peregrinazione della presente vita opererà un maggior bene; onde il meritare vince ed affrena lo stesso ardor del godere: *Optabam enim ego ipse anathema esse pro fratribus meis* (1).

Vero è, che ancora nella vita presente l'oggetto infinito del soprannaturale amore, benchè avvolto tutto dentro ai veli della fede, non è del tutto nascosto. Ma questo stesso aumenta le pene e l'ambascia dell'anima amante; poichè tanto solo ne vede e ne gusta, quanto basta a farle conoscere che il suo diletto è d'una bel-

(1) Rom. IX. 3.

lezza e d'una soavità infinita, ma non tanto da darne a lei il pieno possesso. Tanto ne vede e ne gusta, quanto basta per farle misurare l'enormità della sua privazione. Quindi quegli sforzi inauditi dell'anima, quasi per istracciare quei veli e quelle bende, che le tolgono di consumare la sua unione col sommo bene. Considerate infatti, o carissimi, quali sforzi deve fare l'anima amante anche solo per entrare in quell'intima conversazione col suo diletto, che in questa vita mortale è possibile. Quest'intima conversazione suol chiamarsi orazione. Or perchè mai l'orazione suol essere quasi direi cosa sconosciuta agli uomini del secolo, e pochi tra i Cristiani stessi pervengono ai sommi gradi? Non è forse in quest'elevazione dell'anima a Dio, che l'amatore trova di tutte le gioie la più squisita, il godimento più perfetto, la luce più brillante, la

vita più potente, la maggior vicinanza al suo bene? E perchè dunque è sì scarsa? Perchè mai, se non perchè conviene, a chi vuol raggiungerne la cima, abbandonare tutta intiera la natura, abbandonare se stesso spiccando il volo in seno d'un altro, cioè in seno di Dio? Infatti cotesta è una specie di alienazione della mente: non vi si cerca e non vi si trova nulla di creato: qui cessa tutto il soccorso delle immagini sensibili, che sogliono essere gli ordinari mezzi del pensiero umano, perocchè si cerca appunto un bene che, tutto diverso dai beni della natura, non ha alcuna imagine che lo rappresenti, nè alcuna similitudine nell'universo, che lo raffiguri. L'unione dunque dell'anima amante con Dio nel momento più dolce, che è quello della più elevata orazione, richiede una rinunzia e un distacco universale e totale da tutte le cose più grate e

più necessarie alla natura dell'uomo, una dimenticanza e un abbandono interiore di tutto ciò che alletta, di tutto ciò che cercano le umane facoltà, della terra, e del cielo visibile, e infine anche di se medesimo. Che potenza d'ala non si richiede a un sì arduo volo? Che ardire, che sforzo, che sacrificio non bisogna all'anima generosa, sol per godersi pur quel tanto che il suo diletto le concede e mostra di sè in questa vita, quel tanto di quell'essere divino, che non è veduto nè gustato da' mortali senza morte: *Non enim me videbit homo, et vivet* (1)? Perocchè è veramente similissima alla morte quell' elevazione dell' anima orante e contemplante, divisa da ogni corporeo senso e da ogni tempo e da ogni spazio e da ogni creatura, e nel solo Dio fissa ed immota. E tutta la

(1) Exod. XXXIII. 20.

vita de' santi, cioè de' grandi amatori, è intessuta di questi atti di orazione e di contemplazione, che li mantengono continuamente e certo abitualmente sollevati quasi in aria, di sopra a tutto il creato, mentre tutte le potenze della natura con contrario peso gli aggravano, per istrapparli da quella sublime altezza e attrarli in basso. Laonde essi rimangonsi, quasi gioco e strazio, tra due forze più potenti di essi: quella del superno amore che in su li leva, e quella di tutti insieme i diletti, di tutte le pene, e fin anco di tutte le necessità della natura che li deprime e ricaccia alla terra. Non si richiede dunque un' eroica risoluzione per consecrarsi servi devoti agli esercizi sublimi di questo giocondissimo, ma combattuto, tormentosissimo amore?

Ed oh! fosse certo l'uomo di Dio, che la carità in lui sempre prevale

alle lusinghe e agli assalti de' suoi nemici? Ma egli lo ignora, o almeno nol sa con indubitata certezza. Chi lo assicura d'essere approvato, d'esser caro al suo amato Signore? Chi lo accerta di non recargli mai disgusto colle sue operazioni in tanti momenti difficili della vita, nelle aspre e pericolose tentazioni, nei cimenti d'una istantanea sorpresa? Oh! quanta non è l'ansia, l'agitazione, il crepacuore che produce l'incertezza al vero amante di Dio. Amo io veramente? Merito veramente d'essere amato? Non sarebbe forse tutto questo mio ardente affetto una pura finzione, con cui inganno me stesso, e quasi mi sforzo d'ingannare il mio Dio? È ella sincera quest'anima, o nel fondo d'essa, invece dell'amor di Dio, si nasconde un perfido amor di se stessa, che la illude, o è fatta forse ludibrio di quel nemico che si trasforma in angelo di

luce? Quanta non è mai la profondità del cuore umano? Chi può scandagliarne il cupo abisso, donde non viene un raggio di luce? È un luogo tenebroso, dove altri non vede, fuorchè lo sguardo di Dio, il quale scruta le reni e i cuori, e trova la pravità fino negli angeli suoi. Come palpita il cuore della madre, quando un barbaro e feroce assassino innalza il braccio armato di coltello sopra il capo del suo figliuoletto, ed ella che gli sta pochi passi vicino non sa se slanciandosi arriverà a sottrarlo dal colpo omicida, così l'amatore di Dio impallidisce e trema atterrito a una tentazione gagliarda, pensando pure alla sola possibilità di esser vinto e di perdere, cedendo ad essa, l'amato bene. Onde brama sovente morire per non dover più incontrare occasione e pericoli d'offendere il suo Signore. La possibilità solo di questo gli è un

continuo tormento crudele, e rampognando sè stesso e lamentandosi va dicendo: Ah! se io veramente l'amassi, sarei più forte, non soggiacerei a quelle tentazioni, i nemici dell' anima mia non avrebbero tanto ardire contro di me! e i suoi dubbi poi crescono e turbano il sereno della sua mente, quando considera e contempla e forse anco esagera le sue giornaliere infedeltà e imperfezioni, e di continuo sente dentro a sè l'amaro rimprovero: Ah! quanto sei lontano dall'amare il tuo diletto quant' ei si merita. E queste interiori ansietà e rimproveri e temuti pericoli e amorosi sospetti contro di se medesimo sono quel continuo amoroso travaglio ed esercizio, in cui si consuma e perfeziona ad un tempo il vero amatore; nè manca Iddio certamente, che lo conforti e gli accresca di continuo le forze alla lotta, ma senza levargli per ciò del

tutto la lotta salutare ed il patimento.

E vi parlerò io, cari miei fratelli, anche di quello strazio orrendo che l'amor divino suol dare, quando prende il possesso di un'anima già altre volte traviata e peccatrice? Allora questo divino amore genera nell'uomo un affetto maraviglioso, che sembra di natura contraria a quella della propria causa, il novo amore genera, voglio dire, nell'uomo un indicibile odio di se medesimo, odio altrettanto più fiero, quant'è più veemente l'amore che lo produce.

Cotest'uomo, fatto a se stesso ineffabilmente nemico, si abborre, si tormenta, si deprime e non è mai sazio d'incrudelire contro se stesso; laonde anche rispetto a questa guerra fortunata, che insorge nel cuore del peccatore divenuto amante di Dio, si può dire con verità, che Cristo non è

venuto a mettere la pace, ma la spada, una spada che, al dir dell'Apostolo, giunge fino a dividere quello che c'è d'animale da quello che c'è di spirituale nello stesso individuo umano « *pertingens usque ad divisionem animae et spiritus* (1). Oh amarissime lagrime della penitenza, oh beati sospiri e singulti del cuore contrito! Va la penitenza per le piazze della città e pe' deserti ugualmente scolorata e scarna, armata di flagelli la destra, lacera e squallida il vestimento, scalza i piedi, coronata di spine il capo, cogli occhi bassi, bagnando e il volto e il terreno di lagrime, ed empiendo l'aria delle sue strida, e accusando se stessa, e domandando, unica grazia ambita, sempre novi patimenti e al cielo e alla terra, e agli uomini e alle belve, e a tutte le cose inanimate della

(1) Hebr. IV. 12.

natura. Quanto non è ella ingegnosa nelle sue atroci invenzioni, colle quali non cerca che nuovi generi di patimenti, per punire in sè le offese fatte al suo Signore, ah! troppo tardi imparato a conoscere: queste offese, dico, la cui memoria forma il massimo de' suoi martìri. Ella chiama in soccorso la cenere, che mescola collo scarso suo pane impastato di lagrime; e la dura terra e le pietre, che fa servire di letto e guanciale su cui prendere brevi sonni interrotti, seguiti dalle lunghe veglie dell'orazione, nelle quali si sforza d'impietosire il suo diletto; e le ortiche e i triboli e l'acque algenti, e tutto ciò che più ributta alla natura e più deprime e castiga la carne; e non sazia di tutti i suoi penali ingegni, implora perchè il suo Signore da lei offeso più ancor la percuota, e bacia la sua mano, tanto più consolata, quante più ne riceve o malattie

dolorose o altre tribolazioni d'ogni maniera. Vedete là quella giovane così attraente per bellezza di volto e di forme, per eleganza di vesti e di femminili ornamenti, perduta ciecamente tra le vanità e i piaceri del mondo. Fate che il divino sposo delle anime le mostri un istante fuggitivo qualche piccolo raggio della sua luce, e alla vista repentina di quell'incognito bene, che è il Signore, secondi l'amore. Deh quale strano cangiamento! Quel cuore così gonfio di vanità, così avido e superbo di terreni diletti è spezzato incontanente: spezzato di spavento, spezzato di dolore. Deposte tutte le vesti e le gale pompose e i preziosi monili, si strappa la misera fortunata coi fiori i capelli dal capo, indossato un ruvido e sudicio sacco, e una fune cinta alle reni, un'altra pendula al collo, la testa scarmigliata e sozza di polvere, esce frettolosa di casa sua,

percorre la città e i villaggi intorno, e ad alta voce va piangendo e percuotendosi il petto e pubblicando a tutti colle sue colpe il suo pentimento: poscia ritorna e distribuisce tutto il suo avere a' poveri, per vivere ormai, mendicando, d'avanzi rifiutati da' poveri stessi; e in questi e in maggiori patimenti persevera costante tutta la vita, e vorrebbe perfino deformare col ferro quella vana bellezza, che fu già occasione de' suoi ed altrui peccati, e che gli strazj non aboliron del tutto, il vorrebbe e il farebbe se non le fosse autorevolmente vietato. Voi già intendete che la generosa penitente che io vi descrivo è Margherita di Cortona. Ma questa non è che un'anima sola delle mille e mille, che hanno magnanimamente sofferti e desiderati i rigori dell'amor penitente, dell'amore divino, che si compiace sempre, benchè in varî modi, di venire alle mani

col dolore, e far consister sue prodezze nel vincerlo, nel farlo servire a sè di alimento. Chè questa è la singolar natura dell'atto amoroso, ch' egli sia più perfetto, più delizioso, più grande, quanto più per quell'oggetto, di cui solo gode, patisce.

Mi si dirà: questo genere di patimenti l'impone sì il divino amore, ma solo a quelli, che dopo esser vissuti nel traviamento del peccato, colla conversione l'accolsero in se medesimi. Inganno è questo. Da prima, qual uomo è senza peccato? e quale determinata misura di temporale patimento si può trovare, che uguagli il merito del peccato agli occhi illuminati di colui, che conosce ed ama il sommo bene, già offeso col peccato? Ma sia pure l'uomo innocente, e quest'uomo innocente sia un amatore perfetto. Poichè noi parliamo, o fratelli, dei pesi che impone all'uomo la per-

fezione dell'amore divino, quella squisita perfezione, a cui si propone di tendere incessantemente colui che alla carità del tutto si consacra; che farà dunque quest'uomo senza peccato, che ama perfettamente Iddio? Quali effetti produrrà in lui la natura singolare e la potenza straordinaria di quest'amore? Non altro forse, che effetti di schietta letizia, di gaudio, d'esultante tripudio? Tra tutti i figliuoli d'Adamo, io non vedo che un solo per sè giusto ed innocente. Ma oh Dio, a quali strette non ha ridotto Costui l'amore penitente! quali lagrime ineffabili non ha espresso lo spirito della penitenza dagli occhi suoi! quai sospiri non ha cavato dal profondo del suo petto anelante! a quali affanni non lo ha sottoposto, dalla culla al sepolcro, il desiderio di placar la divina giustizia! Io vedo che questo giusto tra tutti i figliuoli degli uomini

« spunta come un virgulto in una terra inaridita: egli non ha alcuna bellezza, nè alcuno splendore; allontana per la sua mestizia da sè il desiderio degli uomini: dispregiato, infimo tra i mortali, altro non vede in lui, chi lo riguarda, che l'uomo de' dolori, l'uomo che sperimenta l'umana infermità; il suo volto è come nascosto da un velo di patimento, che lo ricopre e lo rende oggetto di aborrimento. Ah! miei carissimi, ei veramente tolse sopra di sè i nostri languori, e portò i nostri dolori, e noi ciechi l'abbiamo riputato come un lebbroso, e come un percosso da Dio e un umiliato. Ma egli è stato piagato per cagione delle nostre iniquità, ed è stato consunto per cagione delle nostre scelleratezze: sopra di lui s'aggravò il castigo onde venne la nostra pace, e per le sue lividure noi tutti veri peccatori fummo sanati. Poichè

tutti siamo stati smarriti siccome pecore, deviando ciascuno dalla sua strada; e quel Dio ch'era l'oggetto dell'immisurabile amore di questo innocente fu quegli appunto, che mise addosso a lui l'iniquità di noi tutti. Ma fu offerito vittima perchè ha voluto, sforzandolo il suo grand'amore a volerlo, e non aprì la sua bocca; come una pecora che si conduce a macello, e come un agnello che mutolo si sta davanti a colui che lo tosa, così egli non aprì la sua bocca » (1). Oh mirabile prodigio del divino amore! Per l'inesorabile virtù di lui, copre se stesso l'innocente, quasi d'un funereo vestimento, di tutti i peccati del mondo, dimentica e nasconde i diritti della sua innocenza e santità, e all' eterno suo Padre, che è appunto l'oggetto dell'amor suo, dice sotto questa forma

(1) Isaia LIII, 2-7.

di peccatore: Eccovi il figliuolo dell'uomo che ha peccato: la vostra giustizia sia soddisfatta: punitelo: la natura umana, che tutta in me vi presento qual peccatrice, sia data alla morte, e voi, o amato Padre, siate vendicato appieno.

Eccovi, fratelli, come quell'amore di Dio, che ha operazioni così sorprendenti e consigli così reconditi, trasforma d'un tratto il giusto per eccellenza nel più gran penitente; e quella medesima trasformazione si rinnova di continuo in tutti i santi, che furono da colui che solo è santo giustificati, poichè l'indole del divino amore, che unisce e tramuta i contrarî, è sempre la stessa. Per questo, a similitudine di Gesù Cristo, quanto più i suoi seguaci s'avvicinarono a lui e parteciparono di sua innocenza, tanto più copiosi sorsi bevvero della sua gran penitenza, e quanto più furono dal

peccato lontani, tanto più ne presero le spoglie, per un eccesso d'umiltà e di carità rivestendo se stessi de' peccati altrui, e offerendosi a sostenerne in sè l'amaro castigo. E chi mai sorbì più stille dell'amaro calice del Signore, di quella immacolata Vergine che gli fu madre, di cui colla stessa spada della passione del figlio fu trapassata l'anima benedetta, avendo ella confusa per virtù d'amore la propria offerta con quella del figlio, e di due vittime fatta una sola? L'amore dunque di Dio, che ammaestra e move alle austerità della penitenza l'anima del peccatore che si converte, e lo rende implacabile con sè stesso, è quel medesimo che suscita nei giusti e negli innocenti un desiderio ardentissimo di sofferire per gli altrui peccati, sia perchè amano l'eterna giustizia che ne domanda vendetta, sia per la compassione de' peccatori lor fratelli,

a cui bramano alleggerire il meritato castigo e impetrare il perdono.

Poichè questo è uno de' principali caratteri del vero amore, la compassione. E quanto non ho già detto, pronunciando solo queste parole: la compassione dell'amore! Qual altro fonte inesausto di pene prodotte dall'amore non ci sgorga qui davanti! La compassione è quel dolce ma insieme penoso affetto, pel quale l'uomo sente in se stesso le sofferenze e i mali di tutti i suoi fratelli, come fossero mali suoi propri. Onde in virtù della compassione un uomo solo patisce quanto insieme patiscono tutti gli altri, ammassando e accumulando nel proprio cuore i mali di tutti; e questa maniera di patimento acquista un grado tanto maggiore d'intensità, quanto è più perfetto l'amore. Laonde esclamava l'Apostolo, quasi maravigliato di se medesimo: « Chi si in-

ferma, ed io non infermo con lui? Chi patisce scandalo, ed io non ardo? (1) ». A poter dunque formarsi un giusto concetto dell'enormità della pena che impone all'anima amante un amor grande e perfetto, conviene trascorrere colla mente tutte le miserie dell'umana vita, a cui vanno soggetti gli uomini nostri fratelli, l'indigenza che rende scarni e nudi tante migliaia di nostri simili, le malattie che in tanti modi diversi e con dolori sì acerbi consumano i corpi, le tristezze e passioni che conturbano gli animi e tolgono fin anco per sempre l'uso del ragionare, le morti violente, e quello che è più della morte, le ignoranze, gli errori, le sanguinose discordie, le ingiustizie, le prepotenze, le scelleratezze d'ogni maniera, che insudiciano il genere umano e ne ro-

(1) II. Cor. XI, 29.

vesciano tanta parte a un'eterna perdizione. A tutta questa immensa mole di orrende sciagure pensa il cuore compassionevole di colui che ardentemente ama i suoi simili, e ne va di continuo quasi schiacciato ed oppresso. Lo sa ben Colui che amò più di tutti, e che tanto amore soprannaturale ebbe in se stesso, da dispensarne a tutti copiosamente: lo sa, dico, Colui, che nel Getsemani sostenne dalla compassione de' suoi fratelli, e da quella di se stesso, tale una distretta al cuore, da respingergli il sangue per tutta la persona, e farlo schizzar fuori, e scorrergli a goccie in sul volto e per tutte le vestimenta, e inzupparne il terreno. Tutte le miserie degli uomini s'aggravarono in quel momento, quasi immenso torrente, su quell'anima divina, ed erano per virtù di compassione e di amore divenute sue proprie. Onde quel sublime esemplare,

quel vero amatore, venuto nell'estremo termine dell'agonia, non poteva più vivere avanti, senza un prodigio dell'onnipotenza, che gli spedì un angelo a corroborare le naturali potenze, che non potevano reggere sotto l'enorme peso della compaziente sua carità. Apre agli occhi nostri questo misterioso fatto una grande e maravigliosa verità, cioè, che la natura umana, ancorchè perfetta, non ha forze in se medesima sufficienti a reggere, quando sia posta in quello strettojo della compassione, in cui la preme e stringe l'amore che sia veramente in atto perfetto. Della qual ultima perfezione solo Cristo, io mi credo, fece intero sperimento. Ora, se io non posso dirvi nulla di più grande di questo eccesso d'amoroso compatimento, posso tuttavia mostrarvelo quasi direi prolifico in se medesimo, dal dolore germinandosi altro dolore; poichè

a quel modo che un raggio luminoso, percuotendo in più specchi e dall'uno all'altro riflettendosi, si moltiplica in se medesimo, così lo stesso dolore che nasce dalla compassione dell' altrui patire è oggetto di compassione egli medesimo. Chi mai infatti potè amar Gesù Cristo senza compatirlo paziente? Qual anima a lui devota potè eleggerlo a proprio sposo, che non si pascesse, quasi di un cibo corroborante, benchè amarissimo, della sua passione? nella quale se troviamo mescolati a piene mani innumerevoli generi di patimenti, io reputo però, concedetemi che vi dica la mia opinione, io reputo di tutti il massimo, quello che gli veniva dalla compassione di se stesso e del mondo. Poichè questo e gli era più costante e più intimo, e stillava in un solo dolore tutto ciò che avevano di più amaro e di più squisito gli altri:

rassomigliando, direi quasi, l'affetto della compassione ad una gran lente che raccoglie tutti gli sparsi raggi di calore e di luce, e gli accentra in un solo foco. Lungo sarebbe e superiore alla mia facoltà il favellare il riandare e spiegare davanti agli occhi vostri gli incredibili e prodigiosi effetti, che ha prodotti non solo nell'anima, ma negli stessi corpi de' santi amatori di Cristo, la contemplazione amorosa e compassionevole della sua passione, fino a portarne in se medesimi impresse e sculte le piaghe sanguinolente; e nella vostra memoria già si rappresentano le sacre Stimate del Serafino d'Assisi, ripetute in tanti altri dopo di lui, e la corona di spine, che fece rosseggiare il capo a Veronica Giuliani e ad altre tenere amanti di Cristo. Sempre l'amore, che svenò prima l'Agnello immacolato, ferì della stessa saetta i seguaci dell' Agnello,

trafiggendoli talora così acutamente, da condurli a spasimi ed agonie mortali, nè ci fu alcuno de' santi, che non dicesse: « Il mio diletto è un fascicolo di mirra, che riposerà sul mio petto, *fasciculus myrrhae dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur* (1).

Che cosa è dunque da dire? Certo, miei fratelli, questo: che coloro i quali, vedendo che l'uomo è fatto per amare, e che tale è la natura dell'amore, che non può scompagnarsi dalla dolcezza, ed anzi è dolcezza la sua stessa essenza, conchiudono che dunque l'amore sia facile a praticarsi, e che una professione di vita consecrata alla carità, ch'è l'amor più perfetto, non possa esser altro che un andar dilettevole per una via sparsa di fiori senza spine, costoro, dico, non devono

(1) Cantic. I. 12.

avere giammai sperimentato i diversi costumi e gli opposti effetti del vero amore. E deh, quanto pochi sono quelli che ne fanno la generosa esperienza! Ma perchè pochi, se non si trova in essa altro che facil diletto? Udiamo Colui che ha portato l'amore sopra la terra: « Quanto angusta è questa porta, e stretta questa via, che conduce alla vita! » e soggiunge: « e quanto pochi la ritrovano! » (1).

Ma noi abbiamo parlato solo dei diversi affetti, che suscita nell'interiore dell'anima la carità di Cristo, e tra questi affetti, di quello della compassione, e abbiam veduto quanto duramente questo solo la governi e la strazj, quale e quanta dev'essere la fortezza di quell'anima che costante sino alla fine sostiene un così crudele combattimento. Forse che sia più fa-

(1) Matth. VII, 14.

cile e men penoso l'amore, quand'egli si considera nelle sue esterne operazioni? Forse che la carità compassionevole verso i mali de' nostri simili ci spiri e ci mova ad atti, che non esigono poi nè gran fatica, nè gran travaglio, nè sollecitudini, nè pene, l'effetto di fuori riuscendo così di natura intieramente contraria a quella della sua causa di dentro? Ah! miei cari, voi già lo sapete. Primieramente, in proporzione del grado d'intensione che ha l'amor del prossimo, è altresì il grado di quella vigilanza che l'uomo impone a se stesso su tutte le sue operazioni, per non recare al fratello anche il menomo pregiudizio; e già questa sola vigilanza, quand'è perfetta e continua, è un peso assai grave al figliuolo d'Adamo, le cui potenze si movono, quasi direi, da sè così sconcertate e disordinate. Quest'assidua cura di non essere altrui di no-

cumento, o di scandalo, o di molestia, quante non impone all'uomo e privazioni e negazioni di se stesso, traendo seco quel molteplice conformarsi all'altrui condizione, che l'Apostolo espresse con due maravigliose parole « Farsi tutto a tutti! (1) ». Nè di questo l'amor si contenta; allo studio di non mettere ostacolo all'altrui bene, accoppia quello d'alleggerire i mali, e di far bene a tutti i suoi fratelli quant'egli possa, onde chi ama, dimenticato sè stesso e le sue proprie inclinazioni, si costituisce volontariamente in una perpetua servitù nobilissima. Il che non può fare, se non obbligandosi a esercitare tutte le più elevate virtù, colle quali solamente può conseguire l'intento dell'amor suo, quel di giovare e di beneficare senza misura. Quindi « la carità, dice l'A-

(1) I. Cor. IX. 22.

postolo, è paziente, è benigna: la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca le cose proprie, non si adira, non pensa male, non gode dell'iniquità, ma gode con chi opera la verità: a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta » (1): in una parola, non può darsi nell'uomo carità perfetta, se non si dà ancora in lui la perfezione di tutte le virtù. Ora, fu riputato sempre dagli stessi savi del gentilesimo cosa al sommo ardua il raggiungere l'altezza di qualsiasi perfetta virtù; molto più ardua ed eroica è l'impresa di praticarle tutte. E dovrei dire ancora di più, poichè questo eccede le naturali forze dell'uomo, e conviene che Dio stesso all'uomo si congiunga per operare in lui e con lui questa maraviglia. Tutto

(1) I. Cor. XIII, 4-7.

questo adunque involge nel suo concetto la carità di Cristo, e io non so se debba aggiungere più ancora di questo, poichè essa non racchiude in sè medesima soltanto tutti i precetti della legge, ma è di più il fine di essi (1), e da essa sola dipendono tutta la legge e i profeti (2).

Se dunque noi consideriamo, miei fratelli, che il consacrare noi stessi alla carità di Cristo trae seco la condizione di tendere con tutte le forze dell'anima e del corpo e coll'intera nostra vita all'acquisto e alla pratica d'ogni genere di virtù, qual meraviglia che l'uomo all'aspetto d'una così vasta ed eroica impresa si senta venir meno e soccombere al peso? E quanto non è ragionevole, s'egli gemendo nella sua infermità e debolezza do-

(1) I. Tim. I. 5.
(2) Matth. XXII, 40.

mandi soccorso e conforto? E il soccorso, miei cari, viene da Dio, da Dio solo, ad opera che vince, come è questa, la natura, da quel Dio, che vi diede la vocazione a questo Istituto: il conforto poi, ce lo possiamo dare in qualche modo anche noi scambievolmente, e a confortarvi, e non ad atterrirvi, sono volte le parole che vi dirigo. Ma questo conforto non potrebbe venirvi dalle mie parole, se esse velassero e nascondessero la grandezza dell'impresa che ci è proposta. Poichè a che cosa vi conforterei e incoraggerei, quando nelle vostre menti io inserissi e formassi un concetto o falso o imperfetto o minore del vero di quell'opera appunto, a cui pretendo di confortarvi? Anzi conviene, che fin dalle prime niuna parte vi sia nascosta di quel difficile e di quel grande, che ella contiene. Poichè a quella guisa che l'aquila, come si narra, prova

la genuinità de' suoi parti portandoli in alto incontro al sole per vedere se lo affisano con immota pupilla, così vuole Iddio, che noi cogli occhi della fede ci affisiamo nella luce della sua legge di perfezione quasi direi senza batter palpebra, e cominciamo dal conoscimento della medesima il volo che ad essa ci porta. Tale è infatti la prova della vocazione, alla quale siete chiamati, o miei fratelli. Laonde, affidatomi a quella fede che avete nel vostro Dio, io non lascierò ancora di magnificare la vostra impresa, invitandovi a trascorrere collo sguardo quelle opere che conseguono agli affetti ardenti e alle virtù sublimi della carità di Gesù Cristo. Poichè se alla carità vi chiama il Signore, dovrete dunque in ogni maniera e fatica, che vi sia comandata, soccorrere e giovare al prossimo vostro, che è quanto dire a tutti gli uomini. Vedete quel po-

verello, che, riputato pazzo e imprigionato dagli uomini, diviene l'infermiere, il consolatore, il padre e la madre di più centinaja d'infelici che, da varie malattie vessati, giacciono languenti in un vasto spedale? Quegli è Giovanni di Dio; ed egli stesso edificò dai fondamenti, senza nulla possedere a questo mondo, quell'asilo della sofferente umanità, egli passa la vita con essi, consuma a sollevare i loro dolori le sue forze, dopo avere assistiti gli infermi ne seppellisce colle sue mani i cadaveri pregando per essi; e voi dovete imitarlo. Vedete colui, che essendo ricco è fatto per amor di Cristo mendico, va per le strade e per le piazze raccogliendo i fanciulli più derelitti, gli orfani più abbandonati, e li netta con tanto amore dal sudiciume, e li ricovera in vasti fabbricati, che sorgono quasi direi per l'incanto della sua carità? Egli è

Girolamo Emiliani; e voi dovete imitarlo. Vedete quel venerabile sacerdote, che lasciata ogni speranza di ecclesiastica dignità, e rinunziato allo studio di più alte dottrine, insegna a leggere e scrivere a' fanciulletti, e per essi apre innumerevoli scuole di cristiana educazione? Egli è Giuseppe Calasanzio, e voi dovete averlo a modello. Un altro di questi eroici amatori di Dio apre dovunque ginnasi ed accademie di maggiori dottrine, come un Ignazio. Un altro veglia le notti al letto degli infermi e de' moribondi, e li conforta a morir santamente senza timore di contagioni o di pesti, e a quest'ufficio ammaestra e forma i suoi discepoli: ed è un Camillo di Lellis. Altri, come un Giovanni di Matha, un Felice di Valois, un Pietro Nolasco, tocchi fino nell'intimo del cuore dalla compassione degli schiavi cristiani, che gemono e pericolano spi-

ritualmente nelle mani degli infedeli, si danno all'opera di riscattarli, e si votano, non avendo altri mezzi, di vendere schiavi se stessi per restituire a que' miseri la libertà. Altri mena la vita in mezzo ai Negri schiavi nelle Americhe, dividendo con essi, quasi uno di loro, gli stenti e le sofferenze, come Pietro Claver. Altri per ardore di lucrare anime a Cristo, esuli dalla patria e abbandonata ogni cosa più cara, s'espongono ai rischi di lunghissimi viaggi, annunziando il Vangelo alle nazioni più barbare e ai selvaggi stessi, e tutte le terre più inospite, tutte le spiaggie più remote rosseggiano del loro sangue glorioso. Che cosa mai vi dirò della vita apostolica, nella quale la carità osa le estreme sue prove e fa risplendere più viva la fiamma del suo fuoco divino? Innumerevoli sono gli esempi di coloro che hanno adempiuto il precetto e

l'esempio di Colui che disse: « Il buon pastore dà l'anima sua per le sue pecorelle ». A cui non soccorrono qui alla mente gli incredibili travagli di Paolo? Il quale diceva: « Essendo io libero, mi son fatto servo di tutti per lucrare molti al Signore; a' Giudei mi son fatto come Giudeo, affine di lucrare i Giudei; a quelli che sono sotto la legge, quasi fossi sotto la legge (benchè io punto non vi sia), per guadagnar quelli che erano sotto la legge; a quelli ch'erano senza legge, come se fossi anch'io senza legge (quando pur non era senza legge, perchè io sono nella legge di Cristo), per lucrar quelli che erano senza legge: mi sono fatto infermo cogli infermi, per lucrare gli infermi: tutte le cose mi sono fatto a tutti, per farli tutti salvi » (1). « Nelle fatiche moltissime,

(1) I. Cor. IX, 19-22.

nelle prigionie più degli altri, nelle battiture senza misura, in mezzo alle morti frequente, da' Giudei ricevetti cinque volte quaranta colpi meno uno, tre volte battuto con verghe, una volta lapidato, tre naufrago, una notte e un giorno sbattuto nell'alto mare, spesso in viaggi, tra pericoli delle fiumane, pericoli degli assassini, pericoli da quelli della mia schiatta, pericoli da gentili, pericoli nelle città, pericoli nella solitudine, pericoli nel mare, pericoli da falsi fratelli, nel travaglio e nella miseria, in molte veglie, nella fame e nella sete, in digiuni molti, nel freddo e nella nudità (1). . . . .

(1) II. Cor. IX, 23-27.

INDICE

LO SPIRITO DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ

DISCORSI

Con approvazione ecclesiastica

ERRATA	CORRIGE
P. 15 l. 1 magevolezza	malagevolezza
P. 202 l. 18 carità perchè	perchè